PROSE E POESIE

DEL SORESI.

PROSE E POESIE

DI PIER-DOMENICO SORESI

UMILIATE

ALLA MAESTÀ

DI

CARLO EMMANUELE

RE DI SARDEGNA.

IN MILANO MDCCLVII.

APPRESSO GIUSEPPE MARELLI,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Jac. Mercoris delin. et sculp. Mediol.

SACRA REAL MAESTÀ.

L*E mie opere, quali esse pur sieno, sono fatiche d'un Suddito umilissimo di* VOSTRA MAESTA', *e parto d'un Ingegno coltivato in cotesto suo Real Collegio,*

e in cotesta sua celebratissima Università, alimentato, e cresciuto sotto i di Lei gloriosissimi auspicj. Per questo avendo io determinato di farle pubbliche per mezzo delle Stampe, niuna cosa maggiormente poteva io desiderare, che la gloria di dedicarle a VOSTRA MAESTA'; *alla quale l'animo mio riconoscente, e divotissimo già le avea da lungo tempo dedicate, e consacrate.*

Ora poichè la MAESTA' VOSTRA *si è degnata di ricevere in grado, che il presente Volume esca fuori, e si legga col Suo Real Titolo nella fronte, egli è ben dovere, che io ne sia lieto soprammodo, e superbo; come colui, il cui già basso, e oscuro nome, nell' immortale, e chiarissima luce d'un tanto Sovrano a prender viene nuova qualità; e per essa apparirà d'oggi in poi rispettabile, ed illustre.*

Mi

Mi ſolleva a così alta ſperanza la conſiderazione delle ſingolari, e veramente Regie doti, che adornano l'animo della MAESTA' VOSTRA; *le quali non pur dall' Italia, ma da tutta Europa acclamar vi fanno per vero Modello de' Principi i più pii, i più ſavj, i più valoroſi.*

Son paleſi ad ognuno il conſiglio dell' alta Voſtra mente, e la prudenza, compagna indiviſibile delle Voſtre azioni, e de' Sovrani Voſtri provvedimenti; la profonda intelligenza degli affari politici, e militari; la giuſtizia rettiſſima, e inalterabile, principal ornamento del Voſtro ſplendidiſſimo Trono; la clemenza, la benignità, e l'umanità incredibile, per cui non iſdegnando, ſe non i vizioſi, niuno ſi parte dall' auguſto Voſtro coſpetto, che non ſia contento, e conſolato; il coraggio, e la fortezza del Voſtro cuore magnanimo, ed invitiſſi-

vitissimo; e le altre virtù, le quali Voi fanno e in guerra, e in pace glorioso; sicchè chiaro apparisce esser Voi stato dal Supremo, e altissimo Signore conceduto a cotesti Stati fioritissimi pel trionfo della Religione, per l'avanzamento delle scienze, per la perfezione delle arti utili, e del buon gusto nelle une, e nelle altre, per la felicità de' Popoli a Voi soggetti, e per l'ammirazione delle genti eziandio più rimote.

Ma io tento in darno di rammemorare quale Voi siete, e da quanta gloria circondato. Troppo debole ingegno conoscendo in me per tessere alla MAESTA' VOSTRA i dovuti elogi, forza è che io mi contenti d'implorarne l'augusto Padrocinio. E però nell' umiliarle il mio Libro io mi stimerò assai fortunato, se VOSTRA MAESTA' mi farà degno dell' onore di potermi

sem-

ſempre gloriare di eſſere colla venerazione la più coſtante, e colla più profonda ſommiſſione

Milano addì 25. di Settembre 1757.

Di Vostra Real Maesta'

Umiliſſimo ed obbedientiſſimo Servitore,
e Suddito fedeliſſimo
Pier-Domenico Soreſi.

INDICE

DE' COMPONIMENTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

POEMI EPICI.

OTTAVE.

CANZONI.

ANACREONTICHE.

CAPITOLO.

SO-

SONETTI.

All'

CANTATE PER MUSICA.

PROSE.

Die 25. *Julii* 1757.

IMPRIMATUR.

F. Jo. Baptista Wabemans O. P. S. T. Mag. Vic. Gen. S. Officii Mediolani.

J. A. Vismara pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Archiepiscopo.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentissimo Senatu.

LA PACE

POEMETTO.

L A P A C E

POEMETTO

PER LE NOZZE DELLE AA. RR.

DI

VITTORIO AMEDEO

DUCA DI SAVOJA,

E

MARIA ANTONIETTA FERDINANDA

INFANTA DI SPAGNA.

ALLE DAME TURINESI

CANTO PRIMO.

I.

ONNE gentili, che nel core avete
Congiunta a gran virtù gran corteſia,
Dagli ſcanni dorati, ove ſedete,
Il ſuono udite della Cetra mia,
Udite le mie Rime oneſte, e liete,
Che della Cetra adatto all' armonia,
E date ſegno con ridente faccia,
Che 'l mio canto, e 'l mio ſuon non vi diſpiaccia.

II.

Io narrerò, come dal Ciel ſuperno
Sceſe la Pace ad abitar fra noi;
Qual fe della Diſcordia aſpro governo,
E come, ſua mercè, congiunſe poi
Lietiſſimo Imeneo con Nodo eterno
Il Real Germe de' Sabaudi Eroi
All' Infanta immortal, ch' in queſto giorno
Farà Turin della ſua viſta adorno.

III.

Ben ricordar ne dee, che crudel guerra
Acceſa avea poc' anzi irato Marte
Pel bel Paeſe, cui circonda, e ſerra
Quindi 'l mar, quinci l'Alpe, e Appennin parte;
E quante Schiere d'una in altra Terra
A noſtro danno avea condotte, e ſparte;
E Fanti, e Cavalier quanti anni in campo
Fer balenar di loro ſpade il lampo.

IV.

Vedemmo un rapidiſſimo torrente
In più d'un luogo ſoverchiar le ſponde,
E già il piano inſultar gonfio, e fremente,
E minacciar le valli ime, e profonde.
Chi oppoſe, ove fu d'uopo, argin poſſente,
E fe riparo all' impeto dell' onde
Tanto che dalla piena andar ſicuri
Uomini, gregge, campi, ed abituri?

Se

V.

Se dell' invitto Carlo al braccio augusto
Congiunto allor non era il suo consiglio,
Non so chi da timor tanto, e sì giusto
Sciolti n' avria del prossimo periglio.
Dopo vario pugnar, di palme onusto,
Fatto dell' altrui sangue il suol vermiglio,
Ritornò Carlo a rallegrar la Dora,
Ch' era a' rischi di Lui dubbiosa ancora.

VI.

Fu il Sardo Re, ch' alle nimiche Truppe,
Che assai nel numer loro si fidaro,
Guastar seppe i disegni; e che interruppe
I passi loro al margin del Panaro;
La mente sua lor novi sforzi ruppe
Di Villafrança al celebre Riparo,
Sicchè pochi respinsero un' Armata,
Che omai per troppa forza era inoltrata.

VII.

Di Valor ne fan fede, e di Prudenza
Asti ripresa, e le due unite Armate
Dal Crostolo fin oltre la Durenza
Per le Liguri coste accompagnate.
E allor fu che di Dio l'alta Clemenza,
Cui le preci comuni eran recate,
Volle di tanto Eroe mandar seguace
Cinta d'ulivo il crin l'amata Pace.

 Costei

VIII.

Costei la mano avvolse entro la chioma
Alla fera Discordia, che molt' anni
A noi la grave intollerabil soma
Fece portar di non usati affanni:
E quando a terra l'ebbe stesa, e doma
Stracciolle indosso i mal conformi panni,
Per levarle il focile, e l'esca rea,
Che l'empia sotto ascosi si tenea.

IX.

Poi dà di piglio a un cinto lungo, e forte,
Onde allacciata aveva la gonnella,
E a mezzo il corpo l'attraversa, e forte
La sua crudel nemica ne arrandella.
Strepita, ed urla in van fra le ritorte
Presaga del suo mal la Peste fella;
Che la Figlia del Ciel mosse le penne,
E con quel carco ad Aquisgrana venne.

X.

Ad Aquisgrana, ch' il gran Cener serba
Di quel terror del Mondo, Carlomagno,
E di tanto Deposto è più superba,
Che non dell' Acque, e del sulfureo Bagno;
Ove più d'un, cui prema doglia acerba,
Sovente fa di sanità guadagno;
Nè più, s'io non m'inganno, ama, ed apprezza
La libertà, cui da molti anni è avvezza.

L'am-

XI.

L'ampia, e bella Città si stende in piano,
Cui molti colli fan corona intorno;
E v'avrebbe Vauban segnato in vano
Cortina, rivellin, corona, o corno:
Quel Popol, che da brighe sta lontano,
E' la notte sicuro come il giorno;
Che a mantenere una Cittade, un Regno
L'intestina Concordia è un gran sostegno.

XII.

Or non molto discosto da quel fianco,
Che dal soffiar di Greco la difende,
V'è un poggetto, cui lascia al lato manco
Chi d'Aquisgrana ver Giuliers ascende:
E' lungi un trar di schioppo, o poco manco
Da un piccolo sentier, ch' il pedon prende:
A piè del poggio il Pastorel s' asside,
Che il legno dolce in vaghe forme incide.

XIII.

Dico a' piedi del poggio, ch' alla vetta
Nessun di que' Pastori unqua vi sale;
Non che tropp' erto sia, ma si sospetta,
Che venir non ne possa, se non male;
E se a caso vi va qualch' agnelletta,
Hanno tosto ricorso al pastorale,
E gittandole innanzi o zolla, o sasso
Cercan di farla rivoltar al basso.

XIV.

La ragion del timore è, ch' alla cima
Del monticello è una vetusta buca,
Nella quale solea gran tempo prima
Star un Mostro, che gli uomini manuca;
Fra alcuni de' più vecchj è pur chi stima,
Che quella al negro Baratro conduca.
E questa opinion cresce non poco,
Quando vi veggon qualche notte foco.

XV.

Io per me credo, che quel foco esali
Da terreno viscoso, umido, e crasso:
Esili corpi, di natura eguali
Mossi da terra formano un ammasso:
Gli accende il moto in guisa di fanali,
Ch' ingrossar poi veggiamo a passo a passo;
Perch' ognor di nov' esca acquisto fanno,
Mentre con l'aria a equilibrar si vanno.

XVI.

Sia però foco fatuo, od infernale;
Il fatto è, che sul monte, ond' io favello,
L'alma Figlia del Ciel raccolse l'ale,
E si sgravò di quel tristo fardello,
Di quel turbolentissimo animale,
Che degli uomini fe sì gran macello:
Fin là portato essa l'avea, che 'l mondo
Volea purgarne, con cacciarlo al fondo.

Car-

XVII.

Carpone essa nel buco entrò primiera,
Tenendo però ognor la cinta in mano;
Quindi a forza tirò la Prigioniera
A se nell' antro sconosciuto, e strano:
In sull'entrata molto angusto egli era,
Ma in giù menava a un spazioso piano;
In mezzo al quale era un profondo fosso,
Ricoperto d'un sasso tondo, e grosso.

XVIII.

La Pace urta col piè quel grave sasso,
E scoprendo la fossa il trae da banda,
Poi sciolta la Discordia, al loco basso
Col capo volto in giù la raccomanda:
Porge l'orecchia, e ascolta, se fracasso
Da quel fondo infernale in su si manda;
Sentì un fosco rimbombo finalmente,
Giunta colei tra la perduta gente.

XIX.

Al loco antico allor posta la pietra,
Uscì fuor della tana al chiaro giorno;
Poi su l'ale librandosi per l'etra
Girò le luci dolcemente intorno,
E con quel riso, ch' ogni cor penetra,
Fece ad un tratto l'Universo adorno:
Così l'immenso Ciel tornò sereno,
E tranquillo di Teti il vasto seno.

XX.

Vide di qua, e di là Fanti, e Cavalli
Ciascuno alle lor sedi ritirarsi;
E conviti dispersi, e giochi, e balli,
E le Madri, e le Spose allegre farsi;
Riporsi il giogo a' tardi bovi, ed alli
Solchi imperfetti di novo menarsi;
E le bell' arti da prodi Cultori
Ricuperar i già perduti onori.

XXI.

Nè tarda molto, ma battendo l'ale
Abbandona le terre di Lamagna;
E preso il volo ver la parte Australe
Tutta oltrepassa in breve la Sciampagna:
Lascia a destra Parigi, e va al Canale,
Che il bosco, e 'l piano d'Aureliana bagna:
Passa quindi il Berrì col Turenese,
Detto il Giardino del Campo Franzese.

XXII.

Traversa il Perigor, poi la Garonna
Varca presso a Bordea, e il cammin tiene
Pel resto di Guascogna; e non assonna,
Che' giunge agli alti gioghi di Pirene,
Da' quai la Gallia, quasi da colonna,
Dall' Ispano terren divisa viene.
Lascia a tergo Navarra, e la via piglia
Di là dall' Ebro alla vecchia Castiglia.

Ovun-

XXIII.

Ovunque paſſa, il fiato ſuo ravviva
Ogn' erbetta, ogni fior, ed ogni foglia,
Più aſſai di quel, ch' alla ſtagione eſtiva
Pioggia freſca, e minuta operar ſoglia.
Fa l' aer puro, e lieto ovunque arriva,
E gli animali a ben amare invoglia;
Cari ſaluti inſpira, e dolci paci,
Amici abbracciamenti, e oneſti baci.

XXIV.

Vede Burgos a deſtra, che dal monte
Cala del vicin fiume al margo ameno,
E te, Segovia, dalle aurate impronte,
Ond' ha minor travaglio chi n' ha meno:
Vede a manca Siguenza, e vede a fronte
Butrago, e ſu vi arriva in un baleno.
Già s' innoltrò nella Caſtiglia nova,
E verſo ſera ſu Madrid ſi trova.

XXV.

Allor con larghe rote in terra ſcende;
Che non le occorre omai di ſtar ſull' ali;
Ubbidiſce a colui, che le vicende
Regola in Ciel de' miſeri mortali;
E là s' avvia, dove più l' oro ſplende
Delle ſtanze magnifiche, e Reali:
V' entra in quell' ora, che, ſgombra la menſa,
A piacevol ſollazzo ſi diſpenſa.

Le

XXVI.

Le ſale ornate di doppieri ardenti
Non curan ivi il Luminar diurno;
E muſicali armonici ſtromenti
Fan riſonare il cheto aer notturno:
Siede nel mezzo, e modula i concenti
Vaga Donna, anzi Dea, che dell' eburno
Cembalo i varj taſti ricercando,
Accenna altrui dove cominci, e quando.

XXVII.

Or ſi ſentia Coſtei con gli altri in pieno
Formar concorde ſtrepito, che alletta;
Ora, tutti tacendo, eſſa non meno
Molte note traſcorrere ſoletta;
E mentre poche lunghe altri tenieno,
Fea con le preſte un' armonia perfetta.
Or chi dirà, qual poi formava incanto,
Quando ſciogliea la gentil voce al canto?

XXVIII.

Dalla bocca vermiglia eſce dolcezza
Tal, che le menti, e gli animi a ſe tira.
Ma finchè dura il canto, che s' apprezza,
L'aſtante ſchiera quaſi non reſpita:
Di ſtupor pieno, e di ſoave ebbrezza
Si trova ognun; ma taciturno ammira:
Applaudon ſol quand' alla pauſa arriva,
E voci, e mani alla terreſtre Diva.

Queſta

XXIX.

Questa è l'Infanta, al Re Fernando suora;
E del Quinto Filippo inclita figlia;
Che al muover delle dita, e alla sonora
Voce cotanta desta maraviglia.
Ma in lei la Dea del Ciel più stima, e onora,
Che il canto, e il suono, e il bel volto, e le ciglia,
Quella virtù, ch' in cor le alberga, e regna,
E la fa d'ogni laude, e d' onor degna.

XXX.

Pascendo gli altri il musical diletto,
Passò la Pace d'una in altra stanza,
Infin che venne fuor del Real Tetto,
U' di trovar il Sonno avea fidanza;
E poco lungi lo trovò in effetto
Con quei, che di trar seco ha per usanza,
Mille suoi Figli, di color diversi
Bianchi, neri, vermigli, azzurri, e persi.

XXXI.

Movendo intorno andava le brun' ali
Con la sua frotta, che non n' era senza,
E su gli occhi de' lassi egri mortali
Del papaver spargea la quintessenza:
Mentr' egli infonde il dolce obblio de' mali,
Sì confortando la nostra semenza,
Aspetto veste quell' alata gente
Or falso, or vero, or flebile, or ridente.

Ferma,

XXXII.

Ferma, diſſe colei, per la tua Madre,
Che sì dolce, e sì placido t' ha fatto;
E dammi un Sogno fra queſte tue ſquadre,
Che ſia più accorto, e il ver a eſprimer atto;
Un, che in forme piacevoli, e leggiadre
Il paſſato, e 'l futuro eſponga a un tratto.
L' amico Sonno a quel parlar s' arreſta,
E ad un de' Figli accenna con la teſta.

XXXIII.

Eſſa il chiama in diſparte, e poi l' informa
Di quanto vuol, ch' in quella notte faccia;
Che come pria la Principeſſa dorma,
Ed ogni coſa nella Corte taccia,
Se le appreſenti ſotto quella forma,
Che più ſi crede, ch' alla Vergin piaccia:
Nè lo laſcia ſcoſtar, finchè di tutto
Quel, ch' ha da far, o dir, nol vede inſtrutto.

XXXIV.

Allora al Padre ſuo: menalo drento,
Diſſe, ch' egli ben ſa quant' oprar deggia.
Ciò detto, via ſen vola come un vento;
E il Sonno entra col Figlio nella Reggia.
Vien nella ſala del divertimento,
E in ogni canto di quella volteggia
Sinchè il deſio di concertar vien manco,
Cedendo a quello d'adagiare il fianco.

Al

XXXV.

Al fin, ſiccome il Sonno gli conſiglia,
S'alzano tutti da' loro ſedili.
MARIA ſaluta la Real Famiglia
Con detti accorti, e con modi gentili.
E mentre volge le due brune ciglia,
E i due bruni occhi, che non han ſimili,
I dolci moti dell' amor rinnova,
Che chiunque la mira in petto prova.

XXXVI.

Or mentre i Paggi co' doppieri in mano
La vanno alle ſue ſtanze accompagnando,
La ſegue il cheto Dio; e là pianpiano
Le ſpruzza gli occhi del ſugo ammirando;
Poi chiama il Sogno, poco indi lontano,
Che dell' amica Dea faccia il comando:
Ed ei ſe n' eſce fuor tacitamente
A portar la quiete ad altra gente.

XXXVII.

Intanto il lieve Sogno avea già tolto
D'un' accorta Donzella il bel ſembiante,
Cui negli anni di pria s' aveva molto
Tenuta cara la Real Infante.
Non ſol le chiome, la ſtatura, il volto,
Ed il veſtire dal capo alle piante,
Ma sì n' imita i geſti, e la favella,
Che chiccheſſia avrebbe detto: è quella.

Tal

XXXVIII.

Tal dunque alla quieta fantaſia
Se le appreſenta in loco ornato, e ameno.
Le par che incontro, ſiccome ſolia,
Le venga in atto d'alt' oſſequio pieno.
Ed ella in ſegno di gran corteſia
Donneſcamente ſe la ſtringa al ſeno,
La baci in fronte, indi ragion le chiegga,
Come, contr' ogni ſpeme, or la rivegga.

XXXIX.

L'altra riſponde: I' ſon locata in parte,
Ove giunger non può caldo, nè gelo,
E rotar ſotto a' piè Saturno, e Marte
Mi veggo, e ogn' aſtro del più baſſo Cielo;
Giovò cotanto alla miglior mia parte
Colei, che di me ſciolſe il fragil velo;
Ora qui venni a diſcoprirti coſe
Ad ogn' altro mortal fin or aſcoſe.

XL.

O Real Principeſſa, a te mi manda
Chi librò ſu' ſuoi cardini la terra;
E che ſtia ne' ſuoi gorghi al mar comanda,
Nè queſta aſſorba, ch' egli parte, e ſerra;
Chi ſe le ſtelle, e lor poſe ammiranda
Legge, e miſura, ond' altra è fiſſa, altr' erra;
Del ben, del mal diſpoſe, ch' abbiam nui,
E la vita, e la morte è in man di lui.

ANTO-

XLI.

Antonietta con molta maraviglia
Ai non attesi accenti ascolto dava,
Non mai movendo l'inarcate ciglia
Dalla celeste Donna, che parlava:
Guardava essa non men la Real Figlia,
E intanto a seder seco l'invitava:
Su scranna d'oro postesi ambedue,
Colei ritorna alle parole sue.

XLII.

E dice lei: Fra quanti vide il Sole
D'invitto cor, e di persona bella,
Principi illustri, al più stimabil vuole
Accoppiarti la tua benigna stella.
Dei due, ch'amaro Deidamia, e Iole,
L'ammiratrice Fama in van favella,
In paragon del Giovin, cui destina
Il Ciel, che in breve sii Sposa, e Reina.

XLIII.

Del Rege è il Figlio, le cui laudi vere
Attoniti i Mortali udendo stanno,
Al qual le virtù Regie, e le guerriere
D'immutabil valor corona fanno.
Vittorio è il nome suo: e non de' avere
Aggiunto al quarto lustro anco il terz' anno:
Già fin d'ora alle nobili, e leggiadre
Maniere mostra assomigliarsi al Padre.

XLIV.

A quel gran Padre, ond' ei pria il culto impara,
Ch' al Sommo Re ſi dee, d' animo, e d' opra;
Poi l'accorta Prudenza, al mondo rara,
Ch' a pro del Regno in mille guiſe adopra;
La Liberalitate a Dio sì cara
In coloro, ch' agli altri ſtan di ſopra;
E la retta Giuſtizia, che s' apprezza,
Di Clemenza temprata, e di dolcezza.

XLV.

Da lui verſo i ſuoi Sudditi l' amore,
E la ſomma ineffabil corteſia
Ritrae Vittorio nel ſuo Regio core,
E qualunque virtù più in pregio ſia:
L' arte di guerra, e il militar valore
Meglio apprender altronde non potria;
Lui ſol ſeguendo potrà fare oſcuro
Il nome de' Guerrier, che ſono, o furo.

XLVI.

Le Regie ſue delizioſe Ville
Speſſo il vedono al caldo, e alla freſc' ora
Lieto venir di mille prede, e mille.
Felice Te, cui piacerà talora
Terger le belle, ed onorate ſtille,
Onde la fronte ſua fia molle allora
Che d'ardito corſier premendo il dorſo
A ſnello cervo avrà fermato il corſo!

Fra

XLVII.

Fra questi studj quel valor traluce,
Che in campo il trasse del gran Padre a fianco,
Per cui farà, di cento schiere Duce,
A qualunque l'irriti il viso bianco.
Diritto al vero onor Carlo il conduce;
E credo, che di lui non varrà manco
Quando, tutta da lui appresa l'arte,
Fia un savio Rege, e un fulmine di Marte.

XLVIII.

Nè pensar già, che sol di tromba, o corno
Il Giovine Sabaudo si diletti:
Caro alle Muse ama il bel stile adorno,
E il suon de' dolci armoniosi detti:
Così l'avvezzò il Padre, affin ch' un giorno
I sacri ingegni con sua grazia alletti
Sì, che dal tempo, più che morte rio,
Salvino il suo gran Nome, e dall' obblio.

IL.

Tutti, come al suo 'ngegno si convenne,
Di sapienza i campi egli trascorse,
E di virtute ai sacri fonti venne,
A cui le labbra avidamente porse:
Del Giovinetto i gran passi sostenne,
E per sicura, e dritta via lo scorse
Un savio Cavalier, cui Carlo ammira,
Come Filippo un dì quel di Stagira.

L.

Or tu vedi qual Prence ha Dio dispoſto,
Che a te doni ſua fede, e ſua man ſtenda.
Ma t'impone di far, che non sì toſto
Queſta ſua gran ventura il Mondo intenda,
Sì perch' è ben, che tengaſi naſcoſto
Dei Re l'arcano, sì perchè più aſcenda
Copia di voti al Trono di Colui,
Che tanto ama il pregar de' Figli ſui.

LI.

Com' ei non die' alla Pace ſui mortali,
Se non per molte lagrime, l'impero;
Così lor farà noti i tuoi Sponſali
Sol dopo un caldo ripregar ſincero:
Allor verranno gli Orator Reali
Sin dall' amica Dora al fido Ibero;
E ſtretto il Nodo, andrà la Fama a volo
A rallegrarne l'uno, e l'altro polo.

LII.

Tu poi d' alquante Lune il giro ſcorſo
Andrai Spoſa felice al bel Piemonte;
A un fertil Regno, ove piegando il dorſo
Il Re de' fiumi non iſdegna il ponte;
A una Città, con cui nel ſuo gran corſo
Forſe non vede il Sol qual ſi confronte,
Bella, ricca, potente, ampia, ed antica,
Corteſe, induſtre, e di ſcienze amica.

LIII.

Verrai con gaudio accolta in quella Reggia,
Cui tutta Europa ad ammirar è astretta,
Non pur per la dovizia, che gareggia
Ivi con l'arte più fina, e perfetta;
Ma più perch' Innocenza par che seggia
Sull' aureo Trono a dar le leggi eletta;
Che pria la Corte al vero onore accende,
Onde poi tutto il Regno esempio prende.

LIV.

Felice un raro Prence a render vai
Con la tua dolce, amabil compagnia;
E delizia d'un Re quivi sarai,
Che de' Sudditi Padre par che sia:
Tu di leggiadra Prole Avo il farai,
Che al Figlio, e a lui dissimile non fia.
O Te beata, a cui l'onor si serba
Di render questa, e l'altra età superba!

LV.

La Vergine Reale in ciò si desta,
Ne più da lei veduta è la Donzella;
Ma il gaudio non perciò men vivo resta,
Che le portò la visione bella:
Le viene a mente or quella cosa, or questa,
E ciascuna il piacer le rinnovella:
E occulta forza sembra, che l'induca
A ripensar sovente al giovin Duca.

LVI.

Fama le avea del Prence generoso
Lodati i pregi d' animo, e di membra:
Or mentre gliel promette Amante, e Sposo
Quello, che sogno in nulla parte sembra,
Ben è dover, s' il cor n' ha desioso,
Se lui la mente con piacer rimembra,
E sempre quando annotta, e quando aggiorna
Al dì bramato col pensier ritorna.

LVII.

Ma tempo è ch' io vi parli di colei,
Ch' il veridico Sogno avea 'ntromesso:
Prenderò dunque il volo dietro lei
Per desio di compir quant' ho promesso;
Cioè la seguirò co' pensier miei,
E voi, Donne, potete far lo stesso.
Però vorrei, se voi mi date loco,
Pria d' ir più innanzi, rinfrescarmi un poco.

CANTO

CANTO SECONDO.

I.

HO tante cose, o Donne, pel cervello,
Che spesso la memoria non m' aita.
Quand' entrò il Sonno nel Reale Ostello,
Io dissi, che la Pace altrove è gita;
Ma scordato m' avea di dirvi quello,
Che fe la Diva pria della partita:
Però non mi sia biasmo, se sol ora
Vi dico ciò, che dovea dirvi allora.

II.

Pria, ch' ella uscisse della Reggia fuore,
Prese una tela, ch' ornava le mura,
In cui l' Infanta avea saggio Pittore
Espressa al vivo, qual la fe natura:
E informato il ministro del sopore,
Col vago Impronto sen partì sicura,
Imaginando pur, che senza questo
O poco, o nulla avria giovato il resto.

III.

Già alle ſpalle ha Caſtiglia, e all' aer ſano
Vien d'Aragona di buon' acque parca;
Già Sarragozza alla ſiniſtra mano
Si vede aſſai dappreſſo, e l'Ebro varca;
Quindi aliando vien ſul Catalano;
Poi dove il dorſo ſuo Pirene inarca;
L'oltrepaſſa ſcendendo in Linguadocca,
Di cui però non molta parte tocca.

IV.

Sul Golfo di Lione indi s'avanza,
E nel coſpetto di Narbona viene:
Vede più lungi Carcaſſona, ſtanza
Degli Avi miei non ricchi, ma dabbene.
Dove il Rodano in picciola diſtanza
Tra le due bocche un' iſola ſi tiene,
Vola dritto verſo Arli: indietro il laſſa,
E il reſto di Provenza anche trapaſſa.

V.

Giunge ſu l'Alpi, e tutto aperto vede
Dell'ameno Piemonte il fertil piano:
Di là verſo Torino l'aer fiede,
Scopertene le cime da lontano:
Quanto preſſo vi ſia toſto s'avvede,
Che le creſce alla viſta a mano a mano:
Già il ſito può vederne, e la ſtruttura,
Maraviglie dell' arte, e di natura.

Tra

VI.

Tra le molte bellezze, intorno ammira
Le drittiſſime ſtrade ſpazioſe:
L'ora è ch' agli antri Notte ſi ritira,
E la luce il color rende alle coſe.
Or mentre un Zefiretto intorno ſpira,
E la nov' Alba va ſpargendo roſe,
Cheta nel Regio Albergo entra la Pace,
Ov' ognun dorme, ed ogni coſa tace.

VII.

Sen va la Diva di Vittorio al letto,
E quivi appende la pittura vaga:
Mira il Duca, e ſorride, ed ha diletto
Di quel che fia al ſuo ſvegliar preſaga.
Indi lieta eſce fuor del Real Tetto
Qual chi 'n ſuo ben oprar ſe ſteſſo appaga;
E volta all' alto Ciel la faccia bella,
Al Congiugale Amor così favella:

VIII.

O tu, che uniſci, Amor, l' umana Prole,
Sì ch' ognor ſi propaghi, e il mondo s' empia,
Seconda i voti miei, ſe in Ciel ſi vuole,
Che quanto io cominciai, per te s' adempia;
E dove naſce, e dove more il Sole
Porti la mia d' ulivo adorna tempia.
Diſſe; e il volo ripreſo, il mondo ſcorſe
Dal caldo polo Auſtrale alle fredd' Orſe.

IX.

Il ſanto Amor volgendo a terra i rai,
Veduto avea cader Diſcordia al fondo;
E per mutarne i triſti in giorni gai
Col più bel Nodo, ch' ammiraſſe il Mondo,
All' Iſpana Donzella, ond' io parlai,
Già il core avea di ſe fatto giocondo.
Si compia l'opra, or diſſe; a me s'aſpetta
Render la gioja altrui ſalda, e perfetta.

X.

Indi, ſiccome piace all' Immortale,
Ch' il tutto col ſuo cenno ordina, e move,
Qui 'l volo drizza alla Magion Reale,
Per far col Duca noſtro inclite prove.
Dovunque agita Amor le lucid' ale,
Ineffabil dolcezza intorno piove,
E dietro laſcia un bel chiarore aurato,
Onde il cammin, che fe, riman ſegnato.

XI.

Così veggiamo in certe notti belle
Per lunghe ſtriſcie in aria arder vapore:
Le crede occhio volgar cadenti ſtelle,
Che la cagion non ſa dello ſplendore:
Acceſi zolfi fan cotai fiammelle
Rapide al corſo in lor breve vigore;
Talor sì preſſo a noi quel lume vive,
Che l'imagine ſua nel ſuol deſcrive.

Amor

XII.

Amor trova VITTORIO, che mirando
Sta le bellezze, che la tela aduna,
E con ſommo piacer ne va lodando
Le ben concordi parti ad una ad una.
Non ſa chi la recaſſe, e come, e quando;
Penſa, domanda, e non n' ha nova alcuna:
Alfin tutti i penſier d' accordo furo
Che man mortal non l' abbia appeſa al muro.

XIII.

E dice, pur guatando attentamente
La pittura dolciſſima, e vivace:
Certo egli è Dio; ch' eſſer non può altramente;
Che quel, ch' io veggio, ora veder mi face:
Aſſai mel dice il core, che non mente,
E della nova viſta ſi compiace,
E quella forza, ond' è 'l mio occhio vinto
A un volto forſe in Ciel per me dipinto.

XIV.

Talun poi fu, che la gran Donna avea
Raffigurata alle fattezze conte,
E diſſe al Giovinetto: Ecco una Dea,
Che aſſai più bello far potria 'l Piemonte:
L' Iſpana Infanta è queſta. In cor ſi fea
Più lieto il Duca, e più ſereno in fronte;
E di roſeo color le gote ſparſe
Toſto che FERDINANDA udì nomarſe.

E con

XV.

E con novo piacer i lumi ſuoi
Fiſi tenendo alla Reale Infanta,
Dice: O Progenie de' Borboni Eroi,
Frutto immortal di glorioſa Pianta,
O del Sangue puriſſimo de' Tuoi,
Cui Francia, e Spagna in pace, e in guerra vanta,
Ben degna Erede, e delle virtù loro,
Ond' in sì alto pregio al Mondo foro.

XVI.

Anche il Ciel noſtro di tue laudi ſona,
Benchè diſgiunti un gran tratto ne tenga:
Sappiam, ch' ogni virtù ti fa corona,
Ch' ad alta Principeſſa ſi convenga:
E s' io riguardo tua gentil Perſona,
Che mandata cred' io dal Ciel mi venga,
Mi par, ch' albergo aver non poſſa in quella,
Ch' Alma Real ſovra tutt' altre bella.

XVII.

Mentre Vittorio con piacer rimira
L' aria gentil del grazioſo viſo.
E l'occhio nero, e 'l roſeo labbro ammira,
Ond' eſce il caro manſueto riſo,
Il ſanto Amore in mezzo al cor gli tira
Un aureo ſtral temprato in Paradiſo:
E ben moſtra ridendo, che s' avvede
Del dolce colpo, ond' il bel Giovin fiede.

Entro

XVIII.

Entro la fresca piaga allor gl' instilla
Con sua celeste face un vivo foco;
Il qual rende la mente men tranquilla,
E in ogni vena va prendendo loco;
Di fuor per gli occhi tremoli sfavilla;
E dentro omai gli avanza d'arder poco:
Di color mille intanto il Giovin fassi,
E par, che peni, e in dolce gaudio stassi.

XIX.

Quindi nel più secreto: Il Ciel, gli dice,
Per te fe il volto, e l'alma di Costei:
E perchè tra le Donne è una Fenice,
E sol di Sposa tal degno tu sei,
Io l'uno, e l'altra renderò felice,
Che parte del tuo foco arde pur Lei.
Tace, e 'l ventila Amor con l'ali sue,
E il lascia in parte altr' uom da quel, che fue.

XX.

Il magnanimo Duca in petto cela
Il novo ardor, quanto celar si puote,
E nulla altrui de' pensier suoi rivela,
Nè al Padre ardisce far sue fiamme note.
Sol torna spesso alla gradita tela,
E da lei pende con le luci immote;
Spesso ha FERNANDA sulle labbia, e gode,
Ch' altri più volte la ricordi, e lode.

XXI.

Ma il ſavio CARLO poich' eſpreſſo vede
Di qual dardo ha VITTORIO il cor trafitto,
Intento avendo alla Real ſua Sede,
Ed a' Sudditi ſuoi l'animo invitto,
Al gran Monarca Iſpano il Nodo chiede,
Il Nodo eterno laſsù in Ciel già ſcritto.
Le due bell' Alme allor con ſacro giuro
Indiſſolubilmente unite furo.

XXII.

Non mai con tanto gaudio de' mortali
In poco tempo gran nova ſi ſparſe,
Come quella, che diſſe, ch' i Reali
Giovani inſiem dovevano accoppiarſe.
Quando due chiari Prenci a queſti uguali,
Quando sì degna Coppia in terra apparſe?
(Par, ch' ognuno diceſſe) e che non ſpera
Da loro Italia, e tutta Europa intera?

XXIII.

Ma queſt' auguſta, alma Cittade, e bella
Sovr' ogn' altra allegroſſi allor che udio
Quale acquiſtar dovea gloria novella,
Qualor Ducheſſa tal le deſſe Dio.
Delle Reali Nozze alla novella
Più d'un feſtevol grido al Ciel ſalio;
Più d'una notte fu Torino adorno
Di tanti lumi, che parea di giorno.

Voi

XXIV.

Voi pure, illuſtri Donne, aperto feſte
Qual gaudio allora v' innondaſſe il core,
E vicino, e lontan cercando veſte
Del miglior guſto, e del più gran valore,
E vezzi, e gioje, che ſono coteſte,
Onde all' inclita Spoſa or fate onore:
E ben vegg' io, che tutte adorne ſiete,
Quali in sì fauſto giorno eſſer dovete.

XXV.

Sovvienmi (or ſon due Lune) il dì, che moſſe
La Ducal Corte ad incontrar la Spoſa;
Come allegre vi ſiete a veder moſſe
Quella ſchiera lunghiſſima, e pompoſa:
Ognuna verſo Rivoli fermoſſe
Sull' ampia, e dritta via per olmi ombroſa:
Quivi quanto ſeguir potè con occhio,
Seguì la Corte, indi rivolſe il cocchio.

XXVI.

Quanto dolce vi fu tal dipartita,
Scorger ben ſi potea da' volti voſtri,
Poichè annunziava a noi la più gradita
Ventura, ond' or ſon paghi i voti noſtri;
Che da cento verria cocchi ſeguita
La gran FERNANDA fra le gemme, e gli oſtri;
Che di ſe laſceria l' Ebro doglioſo
Per farne il terren noſtro andar faſtoſo.

E qual

XXVII.

E qual è quei, che amata cosa aspetta,
Che conta impaziente i giorni, e l'ore,
Domanda, esplora, e guarda, e la diletta
Idea del ben futuro ha sì nel core,
Che il Vecchio alato, ch' ha cotanta fretta,
Pur è nel corso al suo desir minore;
Cotai voi foste insino a questo die,
Che le vostre speranze empie, e le mie.

XXVIII.

Sì, se' pur giunto al fine, e teco meni
Tanta letizia, o aspettato giorno,
Che fra quanti mai fur chiari, e sereni,
Altro non parve d' egual luce adorno.
Vedrem fra poco di dolcezza pieni
I rai volgendo sfavillanti intorno
Passar FERNANDA in prezioso ammanto
Al caro Duca alteramente a canto.

XXIX.

Vedrem la bella Coppia, che fa questa
Cittade, e questo Regno appien contento;
Sì ch' omai nulla a desiar ne resta,
Che mandar laudi all' alto Firmamento.
Il tempo or vien, che Italia si rivesta
Il Real Manto, e il suo prisco ornamento.
All' agitato spirto il velo oscuro
Mi sento trar, ch' altrui cela il futuro.

Del

XXX.

Del gran BEROLDO la Progenie altera,
Se per lungo girar d'anni, e di luſtri
D'invitti Eroi fe la più eletta ſchiera,
Che per vera virtude il mondo illuſtri,
Non ne laſcia invidiar l'età primiera:
FILIBERTI, AMEDEI, con gli altri illuſtri,
VITTORJ, CARLI, che rinaſcan parmi,
Amati in pace, e glorioſi in armi.

XXXI.

Frena, VITTORIO, frena il bel deſio
Di travagliarti in giuſta, e ſanta guerra,
E a' Re laſcia, che uſcir da te vegg'io,
Soggiogar l'Idumea ribelle terra.
A' tempi lor ſarà forſe men rio
Il Mondo pazzo, ch' oggi pecca, ed erra;
Sotto all' inſegne lor condurrà Criſto
Il Gregge eletto al glorioſo acquiſto.

XXXII.

Molto loro varran del tuo gran Padre
Gli eſempli, e i tuoi, perchè rivolto il core
A geſta ognor intrepide, e leggiadre,
Invincibili ſian nel Regno, e fuore:
Molto le voſtre sì agguerrite Squadre,
Ch' emule ſono del Latin valore,
E per la diſciplina, che lor date,
Si ſan migliori d'una in altra etate.

XXXIII.

Voi Guerrieri inſtruite, che maeſtri
Son poſcia a voſtre Truppe di battaglia,
Tra' quali è chi a cavallo, e a piè le addeſtri
In quella forma, ch' all' altre prevaglia,
E chi con finte prove le ammaeſtri
Siccome un Forte ſi difenda, o aſſaglia:
E perchè ſempre ſien queſt' arti vive,
Talun le ſaggie norme in carte ſcrive.

XXXIV.

Ma tu del Genitor l'orme calcando,
De' fedeli tuoi Stati alla difeſa
Cingerai l'onorato, e fiero brando
Soltanto perchè lor non ſia conteſa
Quella pace, ch' in Ciel godendo, e amando
Gli Angeli ſpiran dalla faccia acceſa.
Ah, ſe poſſibil ſia, mai non accada,
Ch' alcun t'irriti ad impugnar la ſpada.

XXXV.

Mai non ſia chi di Pace alla nimica
La profonda voragine diſſerri,
Sì ch' ella richiamando all' ira antica,
Delle mal caute genti il ſeno afferri;
E allor ch' è preſſo a biondeggiar la ſpica,
Malignamente la diſperga, e atterri;
E nel cor delle Madri a portar torni
Il gelido timor de' triſti giorni.

So,

XXXVI.

So, che del ſangue lor la terra roſſa
Faran que' ch' a Vittorio fien nemici;
Ma ſarà più contento, quando poſſa
Far ſenza guerra i Popoli felici;
E più ch' intimorirli con ſua poſſa,
Di vincerli amerà con benefici;
E più ch' in Campo ſuperar gli Eroi,
Di ſentirſi chiamar Padre de' ſuoi.

XXXVII.

D'Emmanuello i fatti ricordando
A ben regnare, e a guerreggiar impara:
Non da color, che poſto il giuſto in bando,
Moſſi da voglia ambizioſa, o avara,
Quaſi folgori il mondo depredando
Fero per falſa gloria iniqua gara;
O il proprio antiponendo al comun bene
Cinſer la Patria lor di ree catene.

XXXVIII.

O Volgo ſciocco, che commendi, e ammiri
Un Re di Macedonia furibondo,
Che tutto empiè di ſtragi, e di ſoſpiri,
E trovò a ſua ingordigia anguſto il mondo;
Un Pirro, ch' a lui pari ebbe i deſiri,
E non fu men di ſangue ſitibondo,
Ma di lui meno amica ebbe la ſorte
A ſecondar ſue idee barbare, e ſtorte!

XXXIX.

Cesar, cui ſtolta ambizion d' impero
Fece di mille, e mille vite reo;
Che ſotto il finto duolo il gaudio vero
Celò, all' infame don di Tolomeo,
E della Patria ſua con piede altero
L' antica libertà premer poteo,
Chi può ſoffrir, che più, che il Saggio, e 'l Prode
Abbia da gente inſana applauſo, e lode?

XL.

Un tal (a) ne vide il ſecol noſtro anch' eſſo,
Che, ſdegnando il natio ciel Boreale,
A ferro, e foco i ſuoi vicini ha meſſo
Sol per brama d' acquiſto irrazionale.
Dio però, che punito, e non oppreſſo
Volea per le lor mani il reo mortale,
Troncò a coſtor, perch' altri prenda eſempio,
Nel più bel fior degli anni il viver empio.

XLI.

Ha ben altro Maeſtro il Duca mio:
Egli nel Genitor tien fiſo il ciglio;
Che quantunque fiate in campo uſcio,
Il fece ognor con provvido conſiglio;
Nè mai per cieco d' ingrandir deſio
Traſſe i ſoggetti popoli in periglio:
Il degno Duca non minor dimoſtra
Zelo, ed amor della fortuna noſtra.

Noi

(a) Carlo XII. Re di Svezia.

XLII.

Noi pur veggiam quant' Egli si compiaccia,
Mentre di ciò talun seco ragiona,
Che il savio Padre in util nostro faccia,
Destando ogn' arte fruttuosa, e bona;
Che il marittimo lucro or ci procaccia
Con novo Porto (*a*), e a spese non perdona,
Perchè non manchi al suo fiorito Stato
Nulla di quanto il possa far beato.

XLIII.

Beati noi, che d'ubbidire a questo
Rege n' è dato e forte, e saggio, e pio,
Le cui opre a noi fanno manifesto
L'immenso amore, onde ci regge Dio;
Dio, che con novo, ed ammirando innesto,
Ogni Regia virtù nel cor gli unio,
Acciò il Suddito suo fosse felice,
Per quanto esserlo in terra ad uomo lice.

XLIV.

Porgerà pur Vittorio amica mano
Ove l'util Commercio afflitto langue;
Più robusto il farà presso, e lontano,
Ravvivata di lui la parte esangue;
I Popoli vedran del corpo sano
Scorrergli in ogni vena un novo sangue;
Sicchè su lor la Copia il corno versi,
Che per opra di Carlo industri fersi.

(*a*) Di Nizza.

XLV.

E giudicar si dee, ch' Ei sarà un giorno
De' chiari Spirti il valido Sostegno,
E per noi, sua mercè, farà ritorno
Del pacifico Augusto il dotto Regno:
E molti allor, ch' in abito più adorno
Vedran le Muse, non avranle a sdegno;
Ben ch' or le caccin da' palagi loro,
Temendo, che vi vengano per oro.

XLVI.

Qui pur natura alcuna lampa accese,
E a noi diè pur d'ingegno acume, e nerbo:
Or per lor senso il prossimo Paese
Perchè tanto sul nostro andrà superbo;
Come se Apollo, altrui largo, e cortese,
Sol verso noi fosse tenace, e acerbo?
Nol soffrirà Vittorio, e farà chiaro,
Come degli altri star possiamo a paro.

XLVII.

Ei sa, ch' anche fra l'aste, e le bandiere
Alle bell' arti, e alle scienze volto
E l'Avo, e il Padre il provvido pensiere
Tenner, ond' è il Piemonte ora sì colto.
Ei sa, ch' in ciò Torin non debbe avere
A Atene, e a Roma ad invidiar più molto;
Nè paventosamente a dire ardisco,
Che ormai vedremo l'aureo secol prisco.

XLVIII.

O quanta a te (a) letizia s'apparecchia,
Ch' onorata quiete ora ti godi;
Poichè gli Arbusti tuoi, qual pianta vecchia,
Ben radicati vedi, e adulti, e sodi;
E di te, onor della paterna Secchia,
Seguon le chiare tracce, e a te dan lodi,
Che gli avvezzasti, usando arte, ed ingegno,
Frutto a produr d'immortal gloria degno!

XLIX.

Quanto qui le scienze il Re protegga,
Del buon Vecchio gli Allievi hanlo dimostro;
Che il lor valore fan, ch' il Mondo vegga
Con dotte carte, e con purgato inchiostro:
E se v' ha tal, che non gli apprezzi, legga
Gli scritti lor, non pur nel dolce nostro,
Ma nel sermon Latino anco, e nel Greco;
Se poi li biasma, io gli dirò, ch' è cieco.

L.

Li conosce Vittorio, e se n' applaude,
E benigno gl' invita a scriver piue,
E animerà ciascun con premio, e laude
A far veder la luce all' opre sue;
Nè patirà, ch' il Mondo sen defraude,
Perch' il muso lor torca un forse, o due.
A Lui, che sa, ben si convien, che accoglia
Color, che sanno, o d'imparare han voglia.

(a) L'Abate Girolamo Tagliazucchi Modanese, già Professore di Toscana Eloquenza, e di Lingua Greca nella R. Università di Torino.

LI.

Ora costoro, o Donne, in prose, e in rime
Piene d'antiche grazie, e di moderne,
I grandi Sposi innalzeran sublime,
Tal che ne sien l'alte virtudi eterne:
Nè taceran le lor dolcezze prime,
Nè di soave amor le gare alterne:
Anche pel Padre avran le penne pronte,
Ch'or l'uno, or l'altra abbraccia, e bacia in fronte.

LII.

Molto poi della Prole ancor diranno,
Che dall' inclita Coppia Italia aspetta:
E se pur tanto tempo non vivranno
Da porne in carte la storia perfetta,
Teneri Ingegni ammaestrando vanno,
I quali poi giunti all' età provetta
A' giovani essi pur sien precettori,
Sì che non manchin mai boni Scrittori.

LIII.

E veramente a mille scritti egregi
Daran materia, o Duca, i Figli tuoi;
Poich' a lor passeran gli eccelsi pregi,
Ch' in Te, e nella tua Sposa ammiriam noi;
Così sian Donne auguste, e savj Regi,
Valorose Regine, e invitti Eroi,
Degni di pure prose, e d'aurei carmi
Più durevoli assai, ch' i bronzi, e i marmi.

Ma

LIV.

Ma che tremito in voi veggo 'mprovviso,
Quando nessun timor, Donne, vi punge?
L'intendo al gaudio, che v'infiamma il viso;
L'intendo al suon, ch'anche al mio orecchio giunge.
Quest' è il rimbombo del cannon, che avviso
Danne, che la Duchessa non è lunge.
Dunque convien ch' io lasci chi m' ascolta,
E differisca il resto a un' altra volta.

LV.

Ora ingrossar lo strepito più sento
Del Popol lieto, che dovunque ondeggia:
Odo fra grida più d'uno stromento;
E cre' che la gran pompa omai si veggia;
Però mentre comincia a venir drento,
Qualunque dee di voi gir alla Reggia,
In cammino si ponga, e più non tardi,
Se no, sto in dubbio, che vi giunga tardi.

A Gesu'

A GESU' *Crocifisso.*

Nel Venerdì Santo.

NOn partirò, Signor, dalla tua Imago,
Se pria non m'apri di tua Grazia il fonte:
Toglimi al morso dell' antico Drago,
Che contro me superba alza la fronte.

Tu su quel Legno, di salvarmi vago,
Oggi spirasti fra bestemmie, ed onte;
E fosti, sparso di tuo Sangue un lago,
Spettacolo lugubre al duro Monte.

Chiuse t'avea già Morte le palpebre,
Quando la rabbia della gente ingrata
Lunga, e molt' asta nel tuo fianco immerse.

E allor sua faccia il Sol tutta coperse,
E alle nove tremò ceche tenebre
La terra orribilmente spaventata.

A MA-

A Maria *Vergine.*

SAlve Regina, fontana d'amore,
Gloria, ſpeme, dolcezza, e vita noſtra;
Benedetta, la cui Verginal chioſtra
Celò del Verbo l'immenſo ſplendore:

Guarda la mente pia, guarda 'l bon core
Di chi gemendo innanzi a Te ſi proſtra:
Aſcolta i prieghi, e Madre eſſer ti moſtra
A chi t'invoca umile, e ti fa onore.

Siam figli d'Eva, ed eſuli infelici,
Dacchè ogni uom ne' peccati fu concetto:
Ma tu puoi farne al tuo Figliuolo amici.

Ei di ſua Grazia lo noſtro difetto
Adempie, Ei danne, quando tu gliel dici,
Loco nel Regno del vero diletto.

Pen-

Pentimento de' peccati.

LA mia fugace età sei lustri interi
Rapidissimamente ha già varcati;
E al par de' primi voleran leggeri
I dì, che ancor di vita mi son dati.

Amari, e tristi mi fanno i pensieri
Miei tempi inutilmente trapassati,
Quando potendo alzarmi ai puri, e veri,
Corsi dietro ai ben falsi, e imaginati.

Che s' io più seguo i volontarj inganni,
Qual mano, o Dio, qual provvida virtute
Potrà scamparmi dagli eterni danni?

Tu, Padre di Clemenza, fa ch' io mute
Costumi, e voglie, e almen questi ultim' anni
Rivolga al corso della mia salute.

Segue.

Segue.

Io ſento, oimè, che più s'aggrava il peſo
Dell' aſpre tenaciſſime catene,
Onde, poich' ebbe il ſeggio a Ragion preſo,
Protervo il Senſo in ſervitù la tiene.

Ben mi dice un penſier dall' alto ſceſo:
Volgiti a Dio, ch' il fier tiranno affrene:
Ma come a cui non calga eſſer inteſo,
Pregol con fredda voglia, e inferma ſpene.

Ahi che così del fallir lungo in pena
Il duro cor, che pur al Cielo aſpira,
Non puote alzarſi, quaſi immobil ſaſſo.

Tu, Vergin Madre, per pietà m' inſpira
Vero amor di ſalute, e forza, e lena
Per te racquiſti queſto ſpirto laſſo.

Nelle

Nelle pubbliche calamità dell' anno 1755.

QUasi furtivo ladro, orrida Morte
Stendere molti al suol subitamente
Vedesti, e spesso il fulmine stridente
A te presso vibrar la man del Forte:

Sconvolse argini, e ripe, e le tue porte
Minacciosa insultò l'onda crescente:
I tremoti sentisti, ond' altra gente
Perso testè nelle Cittadi assorte.

E fie che passi ancor nel lezzo i giorni,
Superbia esulti, e il poverel sen gema,
E dell' oro non tuo ti pasca, e adorni?

Forse, ahi, pende per te quell' ora estrema,
Che Dio l'ultrice spada a rotar torni:
Pensa a te stesso, o Peccatore, e trema.

Sopra

Sopra le fallanze della Campagna nel 1756.

IL misero Villan, cui sferza, e preme
Del proprio cibo, e dell' altrui la cura,
Suda pel dolce frutto, ond' egli ha speme,
E maï non posa al verno, ed all' arsura.

Ma sull' aratro in van s'incurva, e geme,
E in van le membra alle fatiche indura;
Poichè il Campo gli è avaro anche del seme;
Quando alle messi è la stagion matura.

Mancò 'l primo alimento all' arsa terra;
Poi grandin folta ingombrò 'l piano, e 'l colle;
Or nero turbo alberi schianta, e atterra.

Ah che vedrem così nude le zolle,
Finchè la colpa, che col Ciel fa guerra,
Proterva in ogni lato il capo estolle.

Al Chiarissimo Predicatore
P. PIETRO DEL BORGHETTO M. O. R.

CHi trarre all' esca degl' immondi, e bassi
Piacer si lascia, e cede al dolce incanto,
Servo infelice al cieco Senso fassi,
Il giusto fren della Ragione infranto.

Per tal cammin sa pur, che dritto vassi
Al loco eterno dell' inutil pianto;
Ma ritrar non ne sa gli erranti passi;
Può invecchiato costume in lui cotanto.

Ma se t'ode costui, qualor ne' Tempi
Tuoni, sacro Oratore, allor si pente
Del lungo error, de' mal passati tempi.

Lo riscote, e rivolge a miglior corso
L'aurea facondia, ad ammollir possente,
„ Non dico d'uomo, un cor di tigre, e d'orso.

Pel Quaresimale predicato nella SS. Trinità di Torino l' anno 1754. *dall' Eloquentissimo Abate* JACOPO MONINI *Vercellese*.

COstui, ch' ha ne' tuoi Templi il Libro aperto
Di Veritate, e contro il Vizio tuona,
Vedesti, Augusta, un dì salir per l'erto
Sua fronte a ornar della Febea Corona.

Ma poco è al suo gran cor caduco serto:
Più sublimi pensieri il Ciel gli dona:
Lo move a trarre altrui dal calle incerto
Grazia, che nella mente gli ragiona.

Or da sue monde labbia immota pendi,
E a' sacri detti gravemente adorni
Te stessa riconosci, e miglior rendi.

Del tuo vero splendor son questi i giorni
Se sì felici Piante a nutrir prendi,
Onde il frutto in suo tempo a te ne torni.

Per Vestizione di Monaca.

VErgin, quando per te sie presso il duro
Punto, ch' anco i più arditi abbatte, e frena,
E tanto in noi spavento e terror mena
Con l'atra imago del danno futuro,

Tu recandoti in man di santo, e puro
Olio tua viva Lampa ornata, e piena,
Incontro al tuo Diletto con serena
Fronte n'andrai, con animo securo.

E molte allor, che il lieto fin non sanno
Delle rinchiuse accorte Verginelle,
A te de' cari amplessi invidia avranno;

E vedran quanto alle superbe, e belle
Vesti prevalga il tuo semplice panno,
E alle vaste Città l'anguste Celle.

Segue.

VErgine, hai vinto, hai vinto. Ecco il primiero
Serto, ch' il Cielo appresta al tuo crin biondo;
Odi i plausi sonar, figli di vero
Gaudio, e il sacro di lode Inno giocondo.

Ma perch' il tuo trionfo un dì sia intero,
Non depor l'arme, ond' hai sconfitto il Mondo,
Non ti spogliar l'usbergo; altro più fiero
Guerrier ti sfida al paragon secondo.

Quindi 'l terzo fie presto a darti guerra:
Ma tu, cui Grazia fa robusta l'Alma,
E l'uno, e l'altro arditamente atterra.

E allor simile a quegli avrai la palma,
Che del lor sangue tinsero la terra,
Per por la bella Sposa in pace, e in calma.

Per Professione di Monaca.

SE men validi remi a destra, e a manca,
E men saggio Piloto avea tua Barca,
Vinta dal vento, e del viaggio stanca
Tornava indietro di paura carca.

L'onda, che solchi, è tal, che il viso imbianca
Per lo periglio a qualunque la varca.
Animo a molti, a molti vigor manca,
Tal che rado per quella altri s' imbarca.

Ma il tuo Legno è trascorso ove si spezza
L'ira del mar, e più oltre si caccia,
Da nostra spiaggia, che obliando sprezza.

Poco tratto rimanti; ed ecco in faccia
Ti s'apre il Porto, e pien di sicurezza
Le due ti stende torreggianti braccia.

Per la Beata FRANCESCA FREMIOT *di Chantal*
Fondatrice delle MM. della Viſitazione.

PEr doppio calle al dolce termin vaſſi,
Al qual per ſua natura ogni Alma aſpira:
Grazia ſuperna ſcorge chi 'n lei mira,
E bon ſoſtegno al piè mal fermo faſſi.

Però franche con noi volgete i paſſi,
Voi, cui tanta fortezza il Cielo inſpira:
Altra, cui Cella anguſta a ſe non tira,
Sia di ſe donna, e ad altro giogo paſſi.

Ma ſcola di Virtudi abbian da noi
Le Donne illuſtri, al cui ſeno fecondo
Iddio commiſe rinnovar gli Eroi.

Sì la voſtra gran Madre. Al fin giocondo
Quanti, o Vergini Sagge, andran per voi?
La gloria è voſtra, ſe migliora il Mondo.

Nella

Nella Riſtorazione della Chieſa de' PP. Domenicani in Caſale di Monferrato.

BAcio l'auguſta Soglia umile, e prono,
E a Dio davanti in ſua Magion mi proſtro;
Adoro il ſanto maeſtoſo Trono,
Ch' Ei d'altro abbella, che di gemme, e d'oſtro:

Doppio ordin d'Are ammiro, ond' odor buono
Dell' Oſtie aſcende al ſempiterno Chioſtro:
Veggo i Cancelli, dentro cui perdono
Implora il Sacerdote al fallir noſtro:

Qui l'Alme han ſalutifero lavacro;
Là con larghezza, e amore ſenza eſempio
Di ſe Criſto le ciba nel Pan ſacro.

O dì felice, in cui miei voti adempio
Innanzi al venerando Simulacro
Del bon Guſman nel riaperto Tempio!

Alla

Alla MADONNA *di Mondovì,*
in tempo d' influsso.

LA Cittade è pur questa a Te già tanto
Cara, o Madre d'amor, che ti dicesti
Di lei Reina; e un Tempio hai pur da questi
Tuoi Figli, che fra mille ha il primo vanto.

Or come fia, che crudo morbo infesti
Chi ognor dà lode al tuo bel Nome santo;
E faccia Morte i nostri dì funesti,
Ed ogni albergo empia di lutto, e pianto?

Ecco gl' ingrati, e rei, diran le genti,
Poichè lor colpe han già passato il segno,
Porgon voti a Maria, che più non gli ode.

Deh nol soffrir; deh ancor non prendi a sdegno
Il pregar nostro: E qual ne avrai tu lode
Quando i tuoi Figli sian per morte spenti?

Con-

Concezione di MARIA.

ALlor che uſcita dall' eterno ſeno
Di Maria la bell' Alma in terra venne,
E ringraziando Dio battè le penne,
Per informar di ſe 'l manto terreno,

L'antico Serpe di nequizia pieno
Ben le fu incontro; ma Grazia il prevenne,
Che i ſuoi doni verſando, indietro tenne
Dalla più nobil Forma il rio veleno.

Oggi, diſſe, in Coſtei tutta s' adempie
Quella, che udiſti allor giuſta minaccia,
Quando la prima Donna ſedutt' hai.

Ed ecco come a Lei del Sole i rai
Forman la veſte, e gli aſtri ornan le tempie,
E a te ſuo bianco piede il capo ſchiaccia.

Assunzione di Maria.

CHi è Costei, che da deserto incolto
Franca poggia quassù di stella in stella,
E 'l prezioso odor, ch' ha in se raccolto,
Spargendo viene in questa parte, e in quella?

Chi è Costei, che scolorito il volto
A' rai del vivo Sol, pur è sì bella,
E nel vago apparir vince di molto
La Luna, e la sorgente Alba novella?

Chi è Costei?... Ridir s'udia quel giorno,
Che la Vergine Madre al Ciel salia
Col bianco manto d'ogni grazia adorno.

E 'l suo Diletto a Lei: Vieni, Maria,
Vieni Sposa, e Reina, al mio soggiorno;
Tu se' 'l mio Amor, tu la Colomba mia.

Per

Per Laurea di Teologia ottenuta da un Parroco.

SE quei, che l'arte d'Esculapio incerta
Con quei, che i Libri ſtudian d'Ulpiano,
O poetando vanno ſu per l'erta
Lungi dal volgo ignobile, e profano,

Vedeſſer la Corona a te conſerta
Ben d'altre frondi, che dell' Arbor vano,
Ogni altra Scola laſcerian deſerta,
E teco ne verrian di mano in mano.

Ma rado s'alzan noſtre inferme ciglia
Al vero Bello, e ſtan rivolte altrove
Di lieve onor le menti vaghe, o d'auro.

Però s'addita per gran maraviglia
Chi pel cammin più certo i paſſi move,
Cinto le tempie del ſacrato Lauro.

Segue.

Segue.

„ CInto le tempie del ſacrato Lauro,
Spiega tra' Padri il Libro di ſalute;
Nè ſoffrir ch' altri il ſenſo oſcuri, o mute
Per favor, nè per tema, nè per auro.

Fa copia al Popol tuo del bel Teſauro,
Senza cui noſtre cure andrian perdute:
Alla pia Madre ſana le ferute,
Opra de' Figli, non di Scita, o Mauro.

Vedi, che di paſtor veſton le forme
Lupi rapaci, a trar del cammin deſtro
L' incauto Gregge dietro lor fals' orme.

Moſtra, ch' il premio ſtaſſi in loco alpeſtro,
E deſta, e sferza chi nel ſuo mal dorme,
Tu dell' Alme Tutor, Padre, e Maeſtro.

Sopra

Sopra la ſanta Giovinezza del Ven.
PAOLO MONTORFANO.

LA Pianta eccelſa, che del ſanto Colle
Con ſue radici degna parte ingombra,
E i ſempre verdi rami altera eſtolle
Sovra gli Arbor minor, che di ſe inombra,

Crebbe in terren felice, ov' ancor molle
Per ſaggia man fu ben diretta, e ſgombra
Del vano peſo, e umor mai non mancolle,
Nè mai le nocque de' rei tronchi l'ombra.

Quindi frutti portò tanti, e sì rari,
Che del ſommo Cultor provvido zelo
La tolſe agli Euri perìglioſi, e amari.

Ora levando a' verſi ſtrani il velo,
Dal Giovinetto Paolo il Mondo impari
Come un Padre i ſuoi Figli educhi al Cielo.

Battezzandosi il Figlio del Sig. Conte Giuseppe Maria Imbonati.

VEggio Satan, che si contorce, e freme
Lordo il livido sen d'infernal bava,
Che con astuta frode un dì pensava
Perder l'Uomo primier con tutto il Seme.

Pel felice Bambino il duol lo preme,
Cui salutifer' onda il capo lava
Sì che del fallo antico egli si sgrava
Alle sedi chiamato in Ciel supreme.

Gli porge alma Innocenza sua man santa,
E lieta al sen lo stringe, e bacia in fronte,
Poi di veste bianchissima lo ammanta.

Fiso il pio Genitor nel sacro Fonte,
Pensa all' Inno, ch' in Cielo oggi si canta,
E lagrime di gioja agli occhi ha pronte.

Agli Accademici Trasformati.

PLatano altier dalla corteccia dura
Suoi rami ammanta d'infeconde foglie,
E del Ciel parte, inutil ombra, toglie
Al rivo amico, all' umida pianura.

Ma la silvestre, e sterile natura
Avvien talor, che per innesto spoglie,
Sì che bei frutti in sua stagion ne coglie
Chi dolce melo d'inocchiarvi ha cura.

Questa è la vostra gloriosa Insegna,
Che per don vostro, o Vati, or è pur mia;
E di mia sorte a ben sperar m'insegna.

Come se stesso il colto Albero oblia,
Opra io darò di voi non forse indegna,
Altr' uom, vostra mercè, da quel di pria.

Tor-

Tornando ad Arignano, Feudo, e Villa di S. E. il Sig. Conte della Trinità.

PUr vi riveggo, o desiate, e care
Ombrose Valli, e Collinette apriche,
Ben colti Campi e voi, che per l'antiche
Cochiglie invidia non avete al mare;

E voi, ridenti Prati, ove scherzare
Soglion le Dee di libertade amiche,
Vaghi Orti, amene piagge, a cui di Spiche,
E d'Uve unqua non fur le stelle avare.

Fiera grandine mai su voi non cada,
Nè Sol vi manchi, e sia la terra aspersa
Di miti piogge, e tenera rugiada:

Nè turbo, o nembo i pingui don vi tolga,
Che la Natura ogni anno in sen vi versa,
Sì ch' ognor per voi lieto il canto io sciolga.

A MA-

A MARIA VERGINE

CANZONE.

DOnna del Ciel, quantunque volte io tento
Cantando, al Nome tuo teſſer corona,
Siccome riverenza, e amor m' invoglia,
Lo ſmiſuratamente alto argomento
Tal fa contraſto in me, che m' abbandona
Per divoto timor la nobil voglia.
Ma ſe avvien, che la mente in ſe raccoglia
Tutto l'orror del miſero mio ſtato,
Vie meglio è ch' in ſoſpiri io volga il canto;
Che vince ogni bel dir ſupplice pianto,
Dagli occhi nò, da un umil cor verſato:
E forſe è a te più grato,
Che l'amor mio pregando io ti dimoſtri,
Poichè ſono tue laudi i prieghi noſtri.

Tu dell' Eterno ſul gran Solio aſſiſa,
Premio di vera altiſſima Umiltade
Vanti per baſe i Cherubini ardenti:
Ne' tuoi begli occhi immobilmente fiſa
Guarda, miniſtra tua, dolce Pietate
Per la ſalute dell' umane genti.
Mille per te ſul dorſo a' lievi venti
Vengono, e van da terra al Divin Trono,
E al tuo Figlio recando, e a te davanti
Di noſtre preci gl' incenſier fumanti,
Ne riportan quaggiù grazia, e perdono.
Ecco da quale io ſono
Speranza tratto ad implorar tua aita,
O di verace amor Fonte, e di vita.

Dannati ad abitar queſt' atra valle,
Ove più ch' altro germe, il pianto creſce,
Cerchiam fare al dolor l'anime ſorde:
Ma dopo lungo errar per torto calle,
Diverſo il fine dal deſio rieſce,
E novo, e peggior verme il cor ne morde.
Così, laſſo, a me avvenne, che diſcorde
Dal perfetto giudicio, cercai pace
Là, dove non alligna altro che guerra:
Nè valſe poi paſſar di terra in terra;
Che dietro i paſſi miei corſe il vorace
Veltro, che mai non tace,
E me impaurito al precipizio preme,
Se non ch' in te, gran Madre, ho poſto ſpeme.

Che

Che tutte io narri a te le mie trist' opre,
Roſſor mel vieta, e tu nel vivo Speglio
Vedi, ſe nulla a lor malizia manche:
Ma vedi anco il pentir, ch' ora le copre;
Sai, che dal mio letargo ora mi ſveglio,
Veſtendo uom novo, pria ch' il pelo imbianche.
E certo ſenza te foran già ſtanche
L'alte Miſericordie, ch' io ringrazio,
Di mia difeſa, e di tanto aſpettarmi;
E giuſt' Ira avria date a Morte l'armi
Onde faceſſe de' miei giorni ſtrazio,
E dileguar lo ſpazio,
Ch' è tra noi poſto, e 'l Tribunal ſupremo.
Ah dolce Madre, a ciò penſando io tremo.

Forſe non vidi in ſei luſtri, ch' io conto,
Dall' implacabil falce a gente molta
Tronco degli anni il più bel fiore, e 'l nerbo?
Nè per me 'l braccio ſteſſo era men pronto:
Ma fu da te fuor di ſuo corſo volta
Giuſtizia, e a me ſoſpeſo il colpo acerbo.
Forſe impreſſo altamente in cor non ſerbo
Di due diletti amici il caſo triſto,
Altro da ſchioppo, altro da fulmin arſo?
Ahi ch' ogni ſuol d'amaro lutto è ſparſo!
Ma più nel mio timor m' agghiaccio, e attriſto,
Quanto più ſpeſſo ho viſto
Errar ſubite morti inaſpettate,
Pena ſerbata a queſt' iniqua etate.

E' ver,

E' ver, che a chi di Dio le leggi ha rotte
Sempr' è il morir terribil cosa, e fiera;
Ma il morir d'improvviso è assai più duro.
Però, Vergin, ti prego, ch' anzi notte
Veder mi facci l'inombrar di sera,
Sicchè disposto al Giudicio futuro,
Colomba io sia, non nero Corbo impuro.
E perchè 'l reo costume non prevalga,
Come suol far, ogni vigor ne vinci,
E fa ch' io l'Oste a soggiogar cominci
Pria ch' all' ultima pugna ella m'assalga.
Vergin, di me ti calga;
Il cieco antico ardor spegni ora in tutto,
Perch' io non perda di mia speme il frutto.

Quantunque mia salute io cerchi, e brami,
Pur di mortali oggetti ho l'alma ingombra,
E lusinghevol calma al mar m'invita.
Tu fa, ch' il mondo io sprezzi, e i suoi dolci ami;
Poichè nel dì, che sbandirà quest' ombra,
E per me fia principio all' altra vita,
Queste fien l'arme, onde baldanza, e aita
Prenderà il Leon crudo, il qual ruggendo
Cerca chi fare alla sua rabbia pasto.
Tu sai, Maria, ch' ad iscampar non basto
Sol con le forze mie dal Mostro orrendo:
Però le man ti stendo
Ora pel giorno dell' estreme lutte,
Perch' ei sen parta con le canne asciutte.

Can-

Canzon, che del mio core impreſſa vai,
Finchè 'l lume mortal per me ſia ſpento,
Di teco ſtar, di pianger teco ho a grado:
Tu, quand' io giunga al periglioſo guado
Tra i due oppoſti confin pien di ſpavento,
Deſta il mio ſpirto lento
L' Auguſto Nome ad invocar di quella
Madre, che me conſola, e te fa bella.

IN ONORE

DI SANT' AMBROSIO

CANZONE

Detta nell' Accademia de' Trasformati, di cui egli è Protettore.

NEl Tempio augusto al grand' Ambrosio sacro
Spesso un pensiero, che d'amor s'accende,
Su rapidissim' ale mi trasporta:
Quivi Donzella dalle bianche bende
Fa che di lui m'inchini al Simolacro,
Che pur chi 'l mira a ben oprar conforta.
Quasi persona morta
Stommene in vista; perchè all' alta Chiostra
L'Alma si leva, e le membra abbandona;
Breve con Dio ragiona,
N'ode le Leggi, e tutta a lui si mostra;
Indi in terra sen riede, e s'ode intanto
Di doppio Coro un maestoso Canto.

Allor

Allor nova ineffabile dolcezza
Di me s'indonna, e i sensi occupa, e lega
Sì ch' ogni altro piacer la mente oblia:
Verde speranza il facil volo spiega
Al bel tesoro d' ogni ampia ricchezza,
Come le accenna il buon Pastor la via:
Egli stesso m'invia
Dal seno eterno della luce prima,
Per premio, e sprone al mio supplice omaggio,
Un infocato raggio,
Che me agitando sovra me sublima
Ed alle Rime mie dona virtute,
Ch' eran prima nel cor confuse, e mute.

Conosco, io grido, il loco santo, u' sono;
Conosco da che man vienmi, e per cui
Il don, che mal per se mio priego impetra.
Venite, o Genti, ove benigna altrui
Scende Clemenza dal superno Trono,
Ed invicibil Grazia i cor penetra.
Se pria la sacra pietra
Qui pose Ambrosio, e quest' eccelsa Mole
I Figli poi del lui Nome fregiaro;
Dritto è ben, se più caro
Quinci il nostro pregar giugner gli suole,
Sì che a Giustizia innanzi ei scusa ed orna
Il tardo pianto di chi a Dio ritorna.

Qui pur ſovente l'amoroſo Toſco (*a*)
Venne a bagnar di lagrime le gote,
Sorga obliando, e la ſua chiuſa Valle:
Quinci pur traſſe le pietoſe note,
Che il falſo bene, e il dilettoſo toſco
Fer chiaro al Mondo, e l'intricato calle.
E ſe volte le ſpalle
Alle vane ſperanze, e ai van deſiri,
Di ſua Cetra commiſe alle ſoavi
Corde ſenſi più gravi,
E per miglior cagion miglior ſoſpiri,
Al ſuo devoto Cigno in queſto loco
Fe parte Ambroſio del celeſte foco.

E s'era al bel deſio pari la ſorte,
Avria ſuo cener queſta terra ſanta
Ov' egli fiſſo il puro cor ſempr' ebbe;
E della Tomba, ond' oggi Arquà ſi vanta,
Se là il Poeta mio non colpia morte,
Queſto Recinto glorioſo andrebbe.
Oh quanto allora increbbe
Al bon Petrarca, che trovoſſi al paſſo,
Ch' Eternità riempie di paura,
Lungi da noſtre mura
Laſciare il corpo dello ſpirto caſſo,
E non del dolce ſuo Padre amoroſo
Nel ſoſpirato Tempio aver ripoſo!

Ma

(*a*) Franceſco Petrarca, divotiſſimo di Sant' Ambroſio, dichiarò per Teſtamento, che voleva eſſer ſepolto nella di lui Chieſa in Milano.

Ma al maggior Lume dell' Insubre Terra
Del pio Poeta sì piacque la voglia
Che il di lui duol col suo favor correſſe:
Dalla ſtellata trionfante Soglia
A confortarlo al fin della ſua guerra
Credo viſibilmente a lui ſcendeſſe;
E sì par gli diceſſe:
Vien meco, Alma diletta, e non ti calga
Del frale ammanto, e di qual terra il copra:
S'altri non compie l'opra
Baſta il giuſto deſio, che teco ſalga:
Vieni, Figlio, al piacer, che Dio prepara
A chi ben prega innanzi alla noſtr' Ara.

Vati, ſe a voi non piacque il baſſo eſempio
De' volgari Cantori, e i Carmi voſtri
Non van di fiel, non di laſcivia aſperſi,
Vero amor di ſe ſteſſo ognun dimoſtri:
Come il Toſco gentil, venite al Tempio,
E ſacriamo ad Ambroſio il core, e i verſi.
Ben fien del par converſi
In pro noſtro a vegliar ſuoi ſanti lumi;
Pur fie per noi negli ultimi perigli,
Poichè ſuoi veri figli
Ne fanno Patria, Amor, Leggi, e Coſtumi.
Ah dolce Padre, non ſoffrir, che pera
Pur un, pur un di tua devota Schiera.

Can-

Canzon, non ti rattengo,
Anzi ti ſprono a gir gridando intorno.
Dal mar Fenicio all' ultimo occidente
Va pur ſecuramente,
Che ſemplice Pietà t' ha il manto adorno.
Della tua voce al ſuon mill' altre andranno
Del magno Ambroſio al glorioſo ſcanno.

Al Sig. Abate GIACINTO CLERICO, *Conte di Praſſo, mio ſingolare Amico, per la Celebrazione della ſua prima Meſſa.*

1752.

I.

POichè il Santo Paſtor chiaro compreſe
  Qual del Cielo, e di Dio zelo ti punſe,
  Sovra il tuo capo ambe le man diſteſe,
  E alla Divina podeſtà ti aſſunſe:
  Ma prima il ſuo Miniſtro il lino preſe,
  Onde ai due minor diti il terzo aggiunſe;
  Ed Egli allor l'indice, e 'l primo ungendo
  Ti diſpoſe all' Uffizio alto, e tremendo.

II.

Sicch' or ſopra gli ſcettri, e le corone
  T' alza, o Giacinto, tua gran Dignitate;
  E non pur vinci tutt' altre perſone
  Con legittime tede ſoggiogate;
  Ma chi ben dritto guarda, t' antipone
  All' incorporee Menti in Ciel create,
  Poichè il Santo de' Santi chiami in terra,
  E Cielo, e Inferno apre tua mano, e ſerra.

Non

III.

Non il ſangue de' Capri, e non de' Tori
Offri le carni in ſacrificio a Dio:
De' doni tuoi fur miſtici colori
Quelli, che un dì Melchiſedecche offrio.
Tu Pane prendi, e qual da' grani fuori
Di pregna Vite licor puro uſcio,
Come fece Colui, che per ſalvarne
Veſtì nell' Alvo intatto umana carne.

IV.

Ah perch' or non poſs' io fra gli altri Amici
Tua man baciar novellamente ſanta,
E udir le ſacre note, che tu dici,
E mirar l'aurea veſte, che t'ammanta?
Ove ſon iti i dì per me felici,
Ch' ebbi a' ſavi ozi tuoi parte cotanta?
Che non ſon teco, a trar di virtù eſempio,
Mentre novo Miniſtro entri nel Tempio?

V.

Eppure ad onta della lunga via,
Che di cento, e più miglia ne ſcompagna,
Veggo ſchiera contenta che s'avvia,
E al primo Sacrificio t'accompagna:
Veggo là forte Genitrice pia,
Che per gaudio ſoverchio par che piagna,
Le dolci Suore, col diletto Frate
Pinti il volto di gioja, e di pietate.

In

VI.

In te tutto raccolto, e pien del Nume
Sali tremante al venerando Altare,
E al ſommo Padre, donator del Lume,
Preſenti mondo l'Oſtia ſalutare:
Poi perchè di ſua Grazia ei t'apra il fiume,
Tacitamente cominci a pregare:
Ad una ad una tue brame gli moſtri,
I tuoi biſogni rammentando, e i noſtri.

VII.

Quindi in memoria del Verbo Incarnato
In man ti rechi il benedetto Pane:
Queſto nel Verbo ſteſſo è traſmutato
Per la virtù delle parole arcane.
Similemente toſto ch' hai parlato,
Sangue, non vin nel Calice rimane:
Splende agli Angelici occhi il Sacramento;
Ma di fiſſarli in lui manca ardimento.

VIII.

Or io veggo, ch' eterno Sacerdote
Alto levi il Miſtero ſacroſanto.
Curva la gente il petto ſi percote,
Criſto inviſibil adorando intanto.
Fanſi a' Congiunti tuoi molli le gote,
E d'un tenero affetto è figlio il pianto.
Qual tu ſii, quanto poſſi or chiaro il vede
Chiunque per ſua ſcorta ha viva Fede.

Ma

IX.

Ma omai se' giunto ove con Dio ragioni
Dell' Alme, che tra noi fur pellegrine;
E benchè furo i lor progressi boni,
Beltà, e mondezza resta che s' affine,
Finch' abbian nostre preci, e oblazioni
Al foco, che le purga, posto fine.
Dunque tu, fiso l' occhio sull' Altare,
A tutte pensi, e prima alle più care.

X.

Il Genitor rammenti, che fu vaso
D' ogni virtute, e della Patria Padre,
E il Germano immaturo ito all' occaso,
E 'l Zio pur Unto, e l' altre Alme leggiadre,
La cui rara bontà m' ha persuaso,
Ch' or sien passate alle beate Squadre;
Ma se ancor non vi sono, è questo il giorno,
Che Dio le accolga nel suo bel Soggiorno.

XI.

La prima voce poi, che di te sento,
E' quella, onde ti chiami peccatore:
Quinci segnato a croci il Sacramento,
Le mani alzando, preghi il Creatore:
Qual n' insegnò chi ha 'l popol suo redento,
Della preghiera tua tal è 'l tenore.
Qui l' Angelico Pan frangi in tre parti,
E delle due maggior veggo cibarti.

XII.

La terza minutissima l'hai messa
Nel Sangue immaculato, che ti bevi.
Dopo breve pregare ha fin la Messa,
E volto al Popol dici che si levi.
Leggi di lui la Veritate espressa,
Che qual Aquila spinge i vanni lievi
Assai più alto della mente nostra;
Ed al Verbo Incarnato ognun si prostra.

XIII.

Spogliati i sacri arredi, umile, e prono
Il gustato Gesù ringrazi, e preghi;
Chiedi per te, per noi lume, e perdono,
E con nove promesse a Dio ti leghi:
Ed abbracciato poi da quei, che sono
Nell' alto Ministero a te Colleghi,
La lunga compagnia lieta, e serena
Congratulando a casa ti rimena.

Pri-

Primavera con Venti.

SI' fremi pur, e ogni tua forza adopra
Fiero Aquilon, perchè di pioggie, e nevi
Queſto a me così caro Orto ricopra,
E queſta dolce Capannetta aggrevi.

Fremi, ma non potrai per tua mal' òpra
Più ricondurne i giorni foſchi, e brevi,
E le molli atterrar piante, e ſoſſopra
Mettere i campi, come pria ſolevi.

Ritorna Progne a' ſuoi Nidi loquaci,
Foriera a noi del lieto tempo, in cui
Zefiro a Flora ſua rinnovi i baci.

Or te rinchiuderà negli antri bui
Eolo, e allor fra ceppi aſpri, e tenaci
Non farai danno, nè paura altrui.

LET-

LETTERA

SOPRA LA MANIERA D'INSEGNARE LE UMANE LETTERE.

Al Sig. Abate GIUSEPPE PARINI.

UNa molto leggiadra, e dotta, e giudiziosa Lettera m' avete indirizzata, Abate mio gentilissimo, nella quale intorno al novello Libro intitolato: *I Pregiudizj delle Umane Lettere* avete esposto quel sentimento, che è pur anche il mio, e che, se l' amor proprio non mi fa travedere, esser dovrebbe di qualunque intendente persona, che avesse la pazienza di leggerlo: cioè che l'Autore di quel Libro scrive appena tollerabilmente; e il Segneri contro ragione disapprova, e corregge malamente; e che per conseguenza molto mal a proposito egli va predicando la purgatezza, ed eleganza de' Libri suoi quasi in ogni Capitolo di quest' ultima Opera, e a' giovani raccomandandoli, quasi perfetti modelli ad imitare.

Per verità non mi potevate chieder cosa, nella quale con maggior mia soddisfazione fossi io per compiacervi, quanto chiedendomi, che io continui, per modo di dire, il lavoro vostro, e alle vostre osservazioni sopra i *Pregiudizj delle Lettere* del P. Maestro Bandiera venga aggiungendo le mie; E per ciò mi ci adatto subito subito, senza farmi punto pregare. E giacchè voi quanto alla maniera di scrivere di quel celebre Letterato, e quanto al rifare le prediche dell' immortal P. Segneri, avete detto in breve quanto può bastare, io rivolgerommi piuttosto alla sua maniera di pensare, riguardo ai provvedimenti da darsi alle Pubbliche Scuole; e nel conside-

rare i lumi, ch' ei ci somministra, perchè più sana, ed util coltura, che la moderna non è, si dia alla Gioventù Italiana, verrò riverentemente proponendo anche i miei, quantunque deboli, e corti. E questo non farò io già per voglia ch' io m' abbia di contraddire; ma solo a fine di ubbidirvi, e di comunicarvi sopra le Scuole pubbliche quelle cognizioni, che anch' io nell' esercizio di parecchi anni ho potuto acquistare.

Il P. Bandiera non ignora quanto poco gradimento abbia ottenuto dal pubblico il Titolo posto dal Chiarissimo Muratori a quel suo Libro de' *Difetti della Giurisprudenza*. Doveva il Muratori intitolarlo piuttosto: *Difetti di alcuni Giurisprudenti*: Nell' istesso modo doveva il Bandiera intitolar la sua Opera: *Pregiudizj di alcuni Maestri delle Umane Lettere:* Allora e l' uno, e l' altro avrebbe detto vero. Ma quantunque un Titolo falso, o mal applicato soglia molte volte disporre l' animo di chi legge a sentir male dell' Opera; tuttavia tenendomi a quel che il Bandiera volle dire, anzi che a quello, ch' e' disse, al primo gettar l' occhio sopra il suo piramidale Frontispizio, io mi era tutto consolato, lusingandomi d' essermi abbattuto in chi sorto fosse a distruggere, e sbandire le pedanterie grammaticali, le rettoriche insipidezze, le penose classi, le ridicole altercazioni, le stucchevoli formalità; a fondar, come a dire, un nuovo Regno per le Lettere; a rischiarar la Nazione nostra; e così venir porgendo ristoro alle decadute Scienze, e Liberali Discipline.

E in fatti non solamente nella sua lunga Prefazione

zione dà egli utili avvertimenti per la floridità delle Lettere, e ſentimenti ottimi adduce per ravvivarla, e ſoſtenerla: ma tutto al lungo dell' Opera ſi fa conoſcere uomo erudito, e ben inteſo a torre di mezzo ciò, che ſerve d'impedimento al retto ammaeſtramento de' Giovani. Egli prova a maraviglia, che s' hanno a coltivar bene le Lettere; che nelle Scuole ſe ne debbono dar i buoni principj; che quanto al modo di farlo, l' amore della Verità vuol antiporſi all' autorità de' Maggiori, e la Ragione prevalere all' uſo anche di Secoli. Ma non poſſo poi diſſimulare, che quando egli diſcende ai particolari, prende talvolta a combattere diſordini, e com' egli gli appella, Pregiudizj, che non eſiſtono ora mai, ſe non forſe dove non arriva il Sole; ora i veri, e nocevoli pregiudizj non atterra baſtevolmente; ed ora (chi 'l crederebbe?) ai pregiudizj antichi, e volgari, che deteſta, e condanna, anch' egli ſi ſottoſcrive. Per altro fuori d'ogni adulazione forza è il confeſſare, che grandiſſimo pregio recherà ſempre all' Opera del Bandiera il buon deſiderio, che coſtantemente vi ſi ſcorge, del pubblico vantaggio.

Egli è sì ritenuto nell' accingerſi alla magnanima impreſa, che teme di non paſſar per *iſtravolto*, *e preſontuoſo*, mentre propone la maniera di raddrizzar le publiche Scuole, ove i fondamenti delle Lettere s'hanno a gettare. In queſto io vorrei anzi confortarlo, e procurare di torgli dall' animo quel vano timore, afficurandolo, che nè l' una, nè l' altra delle taccie, ond' egli ha paura, gli può a ragione toccare; ma per lo contrario gli ne verrà gloria, e onore: Perciocchè l' autore d' un progetto

 utile,

utile, comechè d'ordinario corra rischio di parlar al vento, pur gran lode si merita, e gli uomini di senno gli faran sempre giustizia. E se di sommi applausi son riputati degni i Filosofi, e i Teologi moderni, per far essi guerra alle rancide frivolità, che avean messo radice negli studj Filosofici, e a non poche seccagini introdotte a costo del buon Senso nella Scolastica Teologia ancora, perchè non s'avrà parimente a desiderare, che gli abusi, e gli errori di chi insegna le prime Lettere scoprendo si vadano, e sbarbicando? Che le pubbliche Scuole abbiano in molte parti d'Italia bisogno di riforma, niuno il negherà, se non chi è o da interesse, o da prevenzione accecato: e così niuno se la prenderà contro chi studiasi di darle movimento, se non chi è nimico del pubblico bene, o non sa in che questo consista.

Ma per conoscere tutti i pregiudizj, che hanno le Scuole, e conoscendoli riprovarli pubblicamente, bisognerebbe non aver certi legami, nè certe dipendenze, che o alla facoltà di vedere, o alla libertà di parlare fanno certamente ostacolo. Il P. Bandiera, chi ben lo esamina, non ingaggia battaglia con persona. Poichè dopo grandi apparati di Esordj sempre tirati da lontano, e qualche volta ben ragionati, preposti religiosamente a ciascun Capitolo; dopo varj Problemi, e Dubbj, e verbose Discussioni, viene poi quasi sempre ad accordar le parti, modificando i pareri diversi; ma in sostanza lasciando tutto, come ha trovato, e metodo, e libri, ed esercitazioni. Al più non fa che accennarne alcuni abusi, o eccessi; i quali comechè molti degli odierni Precet-

tori

tori abbiano imparato a ſchivare, non conducono per tutto queſto i loro Allievi per la migliore ſtrada, che batter ſi poſſa. E però ſe io foſſi ſtato in ſua vece, avrei tralaſciato di paragonarmi, com' e' fa, a coloro, che furono tra' Pagani i primi Banditori del Vangelo. Egli ſi conduce in maniera, che non può arriſchiare d'eſſere per cagione della ſua Riforma martirizzato. E oltre a ciò il riſchio non ſarebbe mai grande, perchè ſopra il modo di ben inſegnare le Lettere lo hanno preceduto aſſai Scrittori. E laſciando anche da parte alcuni Ingleſi, tre o quattro Franceſi, e altrettanti de' noſtri, che ſopra gli Studj Scolaſtici hanno molto ſaviamente fatta parola; il P. Bandiera avrà ſenza dubbio letto il Ragionamento, che intorno a queſta materia l'Abate Tagliazucchi premette alla ſua giudizioſa Raccolta di Proſe Toſcane: nel quale con una modeſtia eguale al ſuo profondo ſapere eſpone quel gran Maeſtro quanto può ſervir di lume per dirigere i Precettori, e riſtabilire le pubbliche Scuole. E per queſto il Bandiera avrebbe più franco ſpiccato il volo verſo il Tempio della Gloria, ſe aveſſe poſto in luce qualche coſa di nuovo, e toccati que' taſti, che poſſono efficacemente muovere i Principi, e i Maeſtrati a por la mano all' Opera deſiderata; e ſe in luogo d'arreſtarſi alla ſuperficie del male, vi foſſe andato alle radici: Concioſſiachè poca gloria, anzi deriſione riporterebbe quel Medico, che alla cura chiamato d'un pericoloſo morbo, invece di recar riparo alle offeſe parti organiche, o agli alterati umori della macchina, rivolgeſſe tutta la ſua applicazione circa la ſuperficie dell' infermo Corpo.

 Veg-

Veggiamo pertanto, come nell' idea della sua Riforma, e dello ristabilimento delle Lettere si conduce il nostro Autore. Sanissime al certo, e incontrastabili sono le massime, ond' egli si fa strada a proporre il suo divisamento. Ecco su di che s'aggira il suo primo Capitolo: *I Presidenti delle Scuole fa d'uopo che persone sieno d'intendimento, e di Lettere*. Benissimo. Ma il peggio si è, che in parecchi luoghi questi Presidenti o non ci sono, o ci sono sol di nome, senza che mai se ne prendano la menoma ingerenza; e al più al più badando soltanto agli Studj Superiori, lasciano che le Scolette si facciano a capriccio, senza regola, senza dipendenza: E questo è il maggiore de' disordini; al quale nel caso nostro si dovrebbe provvedere, esaminando il valor de' Maestri, visitando le Scuole, e prescrivendo loro un metodo proporzionato alla Riforma, che si vuole nelle Scuole maggiori. In secondo luogo ci sono pregiudizj da sradicare tali, che fa d'uopo, che i Presidenti siano nella maniera di pensare liberi, e indipendenti, e non già obbligati a giurare, come si suol dire, *in verba magistri*. Altrimenti in vece di un' avvantaggiosa mutazione, continueremo a sentirci dire: *S'è sempre praticato così*. Risposta, che al P. Bandiera non piace, e non deve piacere a nessuno, che abbia cervello. Convien dar per supposto, che il metodo d'insegnar le Umane Lettere a cangiar s'abbia, non in riguardo di leggeri circostanze, ma bensì in parti essenziali. Ora a tal cangiamento fanno ostacolo le opinioni sempre uniformi o prese per abito, o sostenute per forza, senza che la ragione le abbia ponderate. Dovrebbe adunque stabi-

ſtabilirſi in ciaſcuna Città un Magiſtrato di perſone d'ingegno, e di dottrina, ma ſopra tutto imparziali; il quale con autorità Regia ſoprintendeſſe alle Scuole, e invigilaſſe perchè gli Studj ſi coltivaſſero ſecondo gl' intereſſi dell' umana Società, e le provvide mire del Principe; e non ſecondo il partito diverſo ſpoſato da ciaſcun Comune, per fini ch' io qui non cerco. Ceſſando allora le private paſſioni, e ogni riguardo cedendo alla libertà di cercar il vero, ſi rinverrà agevolmente il modo di regolar bene le Scuole.

Nel ſecondo Capitolo dice, che *i Precettori dell' Umane Lettere operan principalmente la variazione del letterario guſto di buono in depravato, e di depravato in buono*. La verità di queſta propoſizione è per ſe manifeſta: ma il P. M. Bandiera ha voluto ornarla di parecchi eſempi, come di Cicerone, di Quintiliano, di Sant' Agoſtino, del Mureti, del Maffei, e d'altri; i quali eſempi tutti patiſcono le loro difficoltà, come avrete veduto. Nell' amplificar la ſuddetta propoſizione l'Autore non ſi ricorda più del *principalmente*, e non riflette, che dopo avere aſcoltati in giovinezza gl' inſegnamenti di Maeſtri di guſto depravato, può un uomo privatamente, e da per ſe rivolgendoſi all' imitazione degli ottimi Scrittori formarſi un guſto ottimo. Il preſente Secolo ce ne ha ſomminiſtrati eſempi innumerabili.

Bene dice egli, aver i Precettori a ſceglierſi idonei, ma doveva ſoggiungere, che per averli tali, debbono eleggerſi, non da un ſolo Ceto; come la Tribù di Levi era la ſola deſtinata al miniſterio delle coſe ſacre; ma fra tutta l'univerſalità de' Lettera-

terati, e quelli ſoli, che sì per ingegno, che per volontà hanno migliori diſpoſizioni per poter comunicar altrui ciò, che ſanno. Così i Preſidenti faranno buoni Maeſtri, così ſi ſpargerà il buon Guſto. Anzi opportuno ſarebbe, per mio avviſo, inſtituire a queſt' effetto una Scuola di giovani già ſodi, e de' migliori talenti forniti, che diveniſſe come un ſeminario di Precettori: Da' quali poi ſi eſigeſſero le condizioni, che viene ne' ſeguenti Capitoli enumerando il P. Bandiera, cioè, che foſſero *ſtabili*, *e non di Carovana*; che deſſero ſoltanto opera *agli Studj della facoltà profeſſata*, *ovvero a quelli*, *che hanno ad eſſa rapporto* ec.

Ma non ſo capire, come ſi laſci poi egli traſportar dallo ſcrupolo in non voler ſofferire, che i fanciulli paſſando da una Claſſe all' altra abbiano nuovo Precettore. A me non ſembra di veder in queſto veruno ſconcio, quando ogni Precettore regoli i ſuoi inſegnamenti ſopra gli ſteſſi principj. Lo ſconcio ſarebbe piuttoſto nel rimedio ch' egli propone al ſuppoſto inconveniente, cioè, che ciaſcun Maeſtro dia *cominciamento alla coltura di chi ſtudia in Grammatica*, *e conduca ſeco i Diſcepoli a mano a mano*, *e di grado in grado alle altre Scuole*. Imperciocchè ſarebbe neceſſario in tal caſo, che in ciaſcun Collegio vi foſſero ſei, ſette, e anche più Soggetti abili tutti egualmente ad inſegnar per tutte le Claſſi; e che da quelli alternativamente ſi incominciaſſe il Corſo ogni anno. Il che è difficiliſſimo che accada, eſſendochè per lo più tale, che è ottimo per inſegnar la Rettorica, ſarà mal atto per la Grammatica, e tal altro, che beniſſimo iſtraderà gli Scolari nella Grammatica, ſarà forſe egli ſteſſo Scolaro deboliſſimo nella Retto-

tori-

torica. In secondo luogo, non essendo possibile, che cinquanta fanciulli, p. e., che cominciano nello stesso tempo a imparar la Grammatica, camminino tutti di pari passo fin alla fine degli Studj; quel tal Professore, che li dovesse istruire per tutte le Classi, sarebbe costretto a far ritardare più del dovere quei che piuttosto si approfittano degl' insegnamenti, o a spinger oltre immaturi gli altri, che per difetto d'ingegno, o di applicazione vanno più lenti nell' imparare. E qui non ci sarebbe altro riparo, se non che o ciascun figliuolo avesse il suo Maestro; o il Maestro potesse assister in particolare ciascun figliuolo: Il che lascio che il Bandiera giudichi se sia sperabile in una Scuola pubblica.

Egli si è prefisso di voler togliere dalle Scuole gli antichi pregiudizj. Con quest' assunto non dee permettere, che un Soggetto insegni p. e. in quest' anno Grammatica, nel venturo Umanità, nel terzo Rettorica, e quindi la Filosofia; perchè così sarà sempre Maestro nuovo, e però corre rischio di esser poco abile in ognuna delle facoltà, per cui si fa passare. Ma deve esigere, che il buon Grammatico continui a insegnar Grammatica, il buon Rettorico Rettorica, senza passar più in là, e il buon Filosofo la Filosofia legga costantemente; che così perfezionerassi in sua facoltà ciascuno. Altrimenti è un autorizzar le Carovane, è un voler instabili i Precettori, e contraddire al Capitolo antecedente.

Passa al settimo, dicendo, che *i Precettori debbono sull' insegnare, dall' un canto lasciata la più malagevole maniera, alla più piana attenersi, ed alla più facile*. Il suo detto non ha bisogno di prova.

La

La difficoltà consiste nell' indicare qual sia la maniera più facile, e la più piana. Ognuno è portato a giudicar migliore quella, che seco lui fu tenuta; o che nel suo Paese è in vigore, o è autorizzata dalla Comunità sua: e sopra tutto chi non conosce che una sola strada, d'ordinario crede impossibile, che se ne ritrovi un' altra. Perciò è bene, che molti propongano il parer loro, come ha fatto saviamente il P. Bandiera.

Nell' ottavo Capitolo egli riprova le fallaci, e infruttuose apparenze degli Accademici Recitamenti; i quali, fatti forse per metter in riputazione la Scuola, e il Maestro, impongono al volgo, addormentano i parenti, e a nulla servono, fuorchè a una dispendiosa pompa. Per lo più si giudica, che sieno ben ammaestrati i Giovani ove si fan più frequenti Accademie. Queste provano bensì, che il Maestro fatica molto, ma non che tal fatica giovi agli Studenti, ai quali alle volte s'imbocca una lingua, che non intendono punto.

Quando si volesse impugnare l'uso di sì fatte Recitazioni, non mancherebbero forse argomenti per farlo: e per quello, che comunemente si adduce in difesa di esse, cioè che servono a far deporre a' Giovinetti il rossore servile, e villano, ad esercitar la memoria ec., egli sarebbe troppo agevole il rispondere, dimostrando, che i pretesi vantaggi vie meglio si ottengono per altri mezzi; e che ad ogni modo chi prendesse a bilanciar il frutto, che ricavano i Giovani Recitanti, col danno, ed incomodo, che loro ne viene, potrebbe forse trovare di che disingannar gli amatori di totali pubblicità. Ma io non son qui d'umore

nè

nè di raccomandar le Accademie, nè di condannarle. Vorrei soltanto, che mi fosse permesso di domandare al P. Bandiera, perchè mai non le voglia; e nel medesimo tempo le voglia. Non osando egli sbandirne affatto l'uso oramai invecchiato, affinchè divengano esercitazioni utili, pretende, che gli Studenti vi arrechino un componimento di tutta loro fatica, e così diano prova di quanto hanno imparato. Qui è da riflettere primieramente, che egli ha già confessato di sopra, che i fanciulli non sono atti a comporre da per se soli, se non cose barbare, e men che mediocri. Come potranno adunque distender un Componimento, che dal Precettore poi *solo in qualche raro luogo qualche parola* corretto, degno sia, come suppone il Bandiera, di recarsi al pubblico? In secondo luogo non sarà il Recitamento, che diverrà fruttuoso, ma la fatica già prima impiegata nel lavorar il Componimento, anzi nell' abilitarsi a quel lavoro. Ma vie più ridicolosa mi pare la pretensione del P. Bandiera, che il giovinetto Scolare distenda il mentovato Componimento *per lo spazio di quattro, o cinque ore, con buon agio*. Io nel comporre o bene, o male che ci riesca, sono ormai vecchio; contuttociò intorno al più corto Componimento, ch' io faccia sentir al pubblico, soglio impiegar almeno quattro, o cinque giorni; e questo non è prendersela, cred' io, troppo *con buon agio*.

Le altre maniere d' Esercitazioni pubbliche, che il P. Bandiera suggerisce, soggiacciono anch' esse ai comuni incomodi; e non lasciano d' essere fanciullaggini. E finalmente ha ben egli osservato, moltissimo tempo gettarsi dalle Scuole per cagion

d' una

d'una Recitazione, qualunque ella siasi, e grandissima distrazione portar quella nelle menti de' Giovani sì nell' addestrarsi a far la pubblica Comparsa, che ne' tempi di essa; e lasciar in loro dappoi lunga svogliatezza verso i Libri, e gli Studj. Come dunque si lascia egli indurre ad ammetterne la pratica, dopo d'averne così ben dimostrata la poca utilità?

La stessa difficoltà muove egli, e non toglie sopra l'Emulazione scolastica, e le Provoche, come le chiamano. E anche qui si contenta di dirne *pro*, e *contra*, e poi lascia loro libero il corso, quasi dimentico, che, oltre agli altri disordini, ch' egli benissimo conosce aver origine dalle provoche, trattanto che due par che facciano a chi dice più spropositi, tutta la Scuola ordinariamente sta in ozio. Ma l'Emulazione? potrebbe dir taluno. L'Emulazione, rispondo, è bella, e buona cosa; ma nasce da per se negli animi teneri, anzi ella vi è ingenita: Ciascuno trova mille motivi per ingegnarsi d'agguagliar i compagni nello studio, e superarli. Per altro non bisogna attribuirle troppo. L'esperienza c'insegna, che quei che studiano nelle clamorose Scuole, ove di questa Emulazione si fa tanto caso, non riescono, data l'uguaglianza nel resto, migliori di quei, che studiano in privato, ove le provoche non han luogo. E se non altro; a quella sorta d'Emulazione può abbondevolmente supplire il piacer d'imparare, e il desiderio di far il suo dovere, se si pensasse da' Maestri al vero, e diritto modo d'insinuarli nella Gioventù, che stanno educando.

Troppo

Troppo ſpinoſa via dice il Bandiera eſſere quella, per la quale ſi ſuol condurre la Gioventù alla cognizione della Latina favella. Veriſſimo. Ma egli non la propone gran fatto più agevole degli altri. Non la fa ſceverare da quelle eterne ſtitichezze, e ſeccagginoſe pedanterie venuteci come in eredità da' barbari Grammatici; nelle quali anzi fa conſiſtere il grande arcano d'inſegnar la lingua; *patronomici*, *eterocliti*, *coſtruzioni trajette*, *modi potenziali*, *conceſſivi*, *permiſſivi*, (e dovea anche aggiungere *condizionali*, *interrogativi*, *pregativi*, *dubitativi* ec.) *futuri miſti*, *eſatti*, e ſimili. Tutti queſti ſtrani vocaboli non ſervono che a ſpaventar i Giovani; i quali ſenz' eſſi più agevolmente a parer mio capirebbero i principj di qualſivoglia lingua.

Vuole poi, che il Precettore ſpieghi cinque, ſei, ſette, o più regole della Grammatica per giorno, e ciò durante un anno e mezzo, o due anni: nel qual tempo ſpera, che ſia ſcorſa tutta la Grammatica. Or fate il computo, Abate mio, quante migliaja di regole vuol egli, che ſi beano i miſeri giovanetti. Un anno e mezzo, e più di regole per una Lingua! E non baſterebbe una ſettimana di regole, oppure una regola per ſettimana duranti ſei meſi? Uſo, uſo, e non tanto numero di regole.

Quanto allo ſcegliere piuttoſto queſta Grammatica, che quella, probabilmente per non entrar in briga con neſſuno, aſſeriſce, che tutte ſono egualmente buone. Non è però così a tutti gli Autori del pari corteſe de' ſuoi ſuffragi, qualor parla della Grammatica per apprender la Lingua Toſcana. Or ſiccome nelle Toſcane Grammatiche, così non avverrà

rà egli ancora nelle Latine, che una sia più breve, più chiara delle altre, più accomodata ai giovanetti, più monda d'errori? Son tutte buone, dice il P. Bandiera, le Latine Grammatiche, se il Precettore è buono; cattive tutte, se questi è inetto; perchè se nella Grammatica s'incontra qualche abbaglio, l'accorto Maestro vi supplisce a voce. Questo è a un dì presso quanto il supporre, che le Grammatiche non siano necessarie, o servano a poco: che pur sarebbe il miglior partito. Ma dappoichè il P. Bandiera vuol che se ne adoperi una, è obbligato a sceglier la migliore, massimamente nel pericolo, ch'egli con ragione teme cotanto, che i fanciulli non s'abbattano in Precettore dappoco, o di mondana prudenza soverchiamente fornito, cioè, che non sappia, o non ardisca, per la riverenza, che mostrar dee verso l'Autore, scoprir i difetti della Grammatica, ch'egli ha a spiegare, e renderne i suoi Discepoli avvertiti. Nè questo è detto all'aria, poichè apertamente si vedono in Grammatiche di gran voga errori madornali, e non in poco numero. Di più per riguardo alla debole memoria de' fanciulli mi par necessario il far sì, che possano aver ad ogni ora alla mano, e sott'occhio le regole giuste, e buone, e brevi, e nette, e chiare, ed esposte in modo, che non abbisognino di spiegazione; e senza dubbio in quella Lingua, che già intendono, e non nella Latina. Nè giova il dire, che il Maestro le spiega; perciocchè chi bramerà di aver corta vista, per comodo che gli si presenti d'ajutarla col cannocchiale? E della mia opinione mostra ben d'essere l'Autore de' Pregiudizj, qualor dice, non volere, che nè per soggetto del tradurre, nè per esercizio di memoria giammai si

pro-

proponga agli Scolari l'esposizione latina del Grammatical Precetto.

In oltre le Regole della Grammatica non han mai ad essere in versi; perchè in qualunque lingua siano, formano sempre un discorso men che la prosa adattato alla capacità de' fanciulli: i quali, contro ciò, che è realmente, si verrebbero a supporre già pratici delle parole, e frasi poetiche, delle traspofizioni, delle grazie, delle licenze, delle figure ec. Nè mi si opponga, che le Regole poste in verso ajutano maggiormente la memoria; perchè si tratta di farne a' fanciulli capir il senso con facilità, e non già di cantarle, come sarebbe un pappagallo: e una volta che i fondamenti d'una Lingua saranno passati in abito, poco importa il ricordarsi della loro materiale esposizione. La rima, come ogni altra servitù del verso, ha messo i Grammatici nella necessità indispensabile di esser oscuri più di quello che sia compatibile, perchè siano ben intesi da' Principianti. Perchè non s'avrà a cercare il modo, che altri possa a un bisogno da se solo imparar la Lingua?

Dunque il P. Bandiera dovea fra le Latine Grammatiche fare scelta di una, o accennar almeno ove si possono correggere, anzi correggerle in effetto, come ci minaccia di voler fare al meritamente da lui lodato Vocabolario di Torino: e giacchè tanti libri ha pubblicati per comodo della Gioventù studiosa, e tanti ne ha sotto il torchio, e tanti altri ne va meditando, dovea egli una Grammatica far ristampare con le sue correzioni; e non permettere, che errori conosciuti si seguitino tuttavia a ristampare; il che è pur un' infamia intollerabile alla Letera-

teratura noſtra, e un manifeſto pregiudizio alle noſtre Scuole.

Qui mi par di vedervi invogliato di ſapere, qual Grammatica io creda che s'abbia a uſare. Io vi dico candidamente, che di quante ne abbia fin qui vedute, neſſuna mi par adattata; perchè in materia di ammaeſtrar la Gioventù io porto opinione aſſai diverſa da tutti queſti Compilatori di Grammatiche.

Ho già accennato, che voglio la Grammatica per la Lingua Latina molto più breve, e molto più chiara di quante ne ſiano fin qui uſcite alla luce. Ora dico di più, che ſiccome la ragione, e il natural ordine delle coſe ci perſuade, che il primo eſercizio di chi ſtudia queſta Lingua deve eſſere, non il portar in Latino l'Italiano, del che parlerò più abbaſſo; ma bensì tradurre in Italiano il buon Latino, così penſo doverſi fare una Grammatica, che ſia a queſto buon metodo ordinata, laſciando in diſparte tutte le altre, che ſul contrario, e ſecondo me falſo principio ſi veggono compilate.

Diſapprova il P. Bandiera, che a' Principianti ſi leggano Autori moderni. Ma che? non finiſce il Capitolo, ſenza contraddirſi, e ne propone poi egli una lunga liſta di tali, che per dar gloria alla ſua ſcelta, ſolleva egli di propria autorità ad eſſer eguali, ed anche ſuperiori agli Scrittori del Secolo d'Auguſto. Se i Moderni non hanno ricopiato in ſe la lingua, e lo ſtile del buon Secolo, egli è chiaro, che non debbono proporſi a' Giovani. Ma ſiano ben anche arrivati a parlare la lingua di Cicerone, e degli altri di que' tempi; non credo che il P. Bandiera

diera voglia per questo, che si spieghino nelle Scuole gl' Imitatori ad esclusione degli Esemplari. Il pretendere poi che s'accoppino insieme tanti Autori antichi, e tanti Autori moderni, quanti egli divisa che s'abbiano in pochi anni a spiegare, è un opprimere la tenera mente de' fanciulli, i quali per essere ancor privi di fermezza, e di discernimento, dalla moltiplicità de' Libri altro non ne trarranno, che confusione. Pochi libri bastano per introdurre la Gioventù all' intelligenza della Lingua Latina; giacchè chi è giunto a capir Cicerone, Virgilio, Cesare, Orazio, ec., capirà pur anche quandochesia quei, che nello scrivere gli hanno presi per guida. Ma in questo ho la disgrazia di opinare diversamente dall' Autor de' Pregiudizj; il quale sembra volere, che nelle Scuole s'insegni in Latino con questa cautela, che i Giovani non imparino a spiegar altra Latina Scrittura, se non quelle, che sono state loro dichiarate da' Maestri. E in fatti se la prende contro que' Vescovi, ed Esaminatori da essi destinati, che per fare saggio del profitto de' Cherici nella Latina favella, danno loro a spiegare cose, che mai non hanno da' Precettori ascoltate. Questo è segno, che il P. Bandiera vuol coltivare ne' Giovani la sola memoria, il che non si fa mai, se non a discapito dell' intendimento, e del discorso. Si vede che egli rapporta tutto alla pompa delle Scuole, come a ultimo, e solo fine degli Studj, senza badar agli usi della vita, come se il Mondo stesse tutto nelle Scuole. Io per me son di parere, che ciò, che non giova, se non per la Scuola, non giova a niente.

Per la stessa ragione ancora non ha egli saputo

ſpogliarſi del pregiudizio, quanto univerſale, altrettanto deplorabile; che le Umane Lettere dipendano aſſolutamente dalla Lingua Latina, talmentechè nulla poſſa imparare chi prima imparato non ha il Latino, non ſappia nulla chi non ſa queſta Lingua, e in eſſa tutta la Letteratura conſiſta, e ogni dottrina: pregiudizio nato veramente dall' invecchiato abuſo di non inſegnar nulla a chi non iſtudia il Latino. Anche il P. Bandiera pretende, che per ornarſi lo ſpirito di qualche diſciplina s' abbia a paſſare per queſt' orrida, e intralciata foreſta della lingua de' Morti; e vuol, che la prima Educazione ſia lo ſtordire i miſeri Giovanetti con vocaboli elegantemente oſcuri, l' artificioſo ſtroppiamento de' quali ſarà il più ſicuro frutto de' loro Studj; e che s' empiano il teneriſſimo celabro di grammaticali ſciocchezie, che la debol Ragione ſuffocando il privino del privilegio di penſare. Anche il P. Bandiera ſtima eſſere il maſſimo degli affari lo ſcriver bene per Latino; facendo dal principio al fine dell' Opera ſua conſiſtere in quel linguaggio tutta la iſtruzione ſcolaſtica: e con una ricercata amplificazione, che può ben imporre a' fanciulli, ma non arriverà mai a perſuadere un uomo, che penſi, vorrebbe darci ad intendere, che ſenza Latino rovinerebbe il Mondo. Secondo lui la negligenza di queſta Lingua è la ſorgente de' maggiori danni, che ſoffrir poſſa una Città, un Regno; e appena n' eccettua per grazia il male dell' Anima. Ecco il più ridicolo di tutti i pregiudizj letterarj, che io non m' aſpettava certamente di veder autorizzato da un Uomo di tanta dottrina.

Fin-

Finattanto che ſtannoſi i Giovani tra le latine Mura delle Scuole a legger latino, a ſcriver latino, a ſentir latino, e quaſi diſſi a penſar latino, vanno a gara rompendoſi il capo per fare qualche riuſcita in quegli eſercizj, ne' quali ſon poſti appena slattati, e pe' quali in conſeguenza s'imaginano d'eſſer nati. Di quali falſe, e ridicole ſperanze non ſono frattanto paſciuti? Arrivano poi all' età, in cui è uſo di prender commiato da' Latini Precettori. Voi li vedete allora attoniti, e confuſi, come ſe foſſero venuti fuori d'un palazzo incantato. Quai criſalidi uſcite appena dal bozzolo, trovano in ogni oggetto, che loro ſi appreſenta, la novità, e la maraviglia: ma toſto che hanno agio di penſare, pare loro d'aver dormito un troppo lungo ſonno; e incominciano a conoſcerſi più vecchi di quello che s'imaginavano, vedendo con grande rincreſcimento molto tempo fuggitoſi via ſenza ſaper come. Solo allora in certa maniera s'accorgono d'eſſer uomini: e ſe medeſimi eſaminando, e il mondo, ove hanno a vivere, ſi trovano, mercè la Latina educazione, infarragginati di aſſai coſe, che alla ſocievol vita lor punto non ſerviranno, e al contrario di quaſi tutte quelle ſprovveduti, che lor ſarebbero meſtieri. Per la maggior parte finiſce allora il tempo di uſar la Lingua, che con tanto ſtudio, e tanta noja, e forſe con tante battiture hanno imparata: E cominciano un' altra vita così privi di cognizioni, come il dì, che ſon nati. Sicchè, malgrado le ſublimi eleganze, in mezzo alle quali ſono creſciuti, parlar dovendo il maternale dialetto, pronunciano inſipidezze, e melenſaggini, che fan compaſſione, e talvolta anco beſtia-

 lità

lità tali, che non si sentono da un villano, che non abbia imparato l'Abbiccì. Ora perchè mai succede questo? Perchè i Maestri loro, per arricchirli del Tesoro della Lingua Latina, hanno trascurato di coltivare, e dirigere il loro raziocinio, e d'infonder nelle menti loro quelle sostanziali cognizioni, onde uopo ha chiunque ha a vivere, non sulle rive del Simoenta, o dell'Aganippe, o negli Spazj imaginarj, nè ha a conversare con Agamennone, o con Messer Apolline, ma con gli uomini di questo Mondo.

Ma s'avrà dunque, mi si potrebbe dire, s'avrà dunque a sbandire il Latino dalle Scuole? Il mio discorso non va a parare a questo. Io pretendo, che s'insegni tuttavia, e meglio di quel che si fa presentemente. La Lingua Latina è utile per acquistar le Scienze; è di molto ajuto per le Umane Lettere; e un uomo d'onesta condizione non dovrebbè ignorarla, perciocchè senz'essa rimansi privo d'un bell'ornamento, e del piacere di appagar la sua curiosità, gustando le naturali bellezze, e grazie di tante Latine Scritture. E a chi vuole o vestir Toga, o abbracciar lo Stato Ecclesiastico, oppure farsi Letterato di professione, la Latina favella è necessaria; anzi finchè dura l'uso, ossia abuso di adoprar il Latino in alcun Foro, e nelle Curie, e nelle Dispute scolastiche di Filosofia, di Morale, ec. la necessità di questa Lingua si estende vie maggiormente.

Ma vorrei, che si pensasse, ch'ella è una Lingua, e nulla più; onde non ci dee rubar quel tempo, che posto nello studio di qualche arte, o scien-

za

za ci frutterebbe assai meglio. Le cose debbono prevalere alle parole. Se il Latino è o una dotta curiosità, o uno stromento per acquistar sodo sapere, non si ha da trascurare; ma sarebbe contuttociò dura cosa, che nello studio di quello facesse d'uopo gettar quattro, cinque, e più anni. La vita umana è assai breve: Quando impareremo poi a vivere?

In secondo luogo vorrei, che si desse un' occhiata all' universalità delle persone, che formano la società; e si esaminasse con ispirito di Politica, se tanto giovi a uno Stato, come alcuni si danno a credere, il far marcire tutti quanti i Giovani nel Latino. Non tutti hanno ad essere Ecclesiastici, o Togati, o Professori di Lettere, o di una di quelle Arti, che fanno uso di Latinità. Chi s'appiglia per cagion d'esempio alla Mercatura, alla Musica, all' Architettura, all' Aritmetica, all' Agrimensura, alla Pittura, alla Milizia, per tacer di mille altre Arti pratiche a queste inferiori, quegli, per la perfezione dell' Arte sua non accade mai, che faccia uso di Latino; nè del mezzo di questa Lingua è obbligato a valersi per intender la sua Professione, potendo comodamente trovare esposto vie meglio, e pubblicato nelle Lingue vive quanto per avventura ne è stato scritto dagli Antichi. Questi tali adunque sarebbero molto plausibilmente dispensati dal perder tanti anni in uno studio, dal quale niun reale profitto sono mai per ricavare.

Ed oltre a quei, che non debbono, v'ha di quei, che o per inclinazione non vogliono, o per cortezza d'ingegno non possono studiar il Latino.

E il P. Bandiera confessa egli pure, che molti perdono il tempo nelle Scuole, perchè non nati alle Lettere, e che meglio per ciò s'impiegherebbero in altro esercizio. Verso simili Giovani non so quale sarebbe maggior crudeltà, o costrignerli a studiar il Latin linguaggio, come si dice, a dispetto di Minerva, o cacciandoli dalle Scuole lasciarli affatto senza coltura. Chi il Latino non vuole, o non può studiare, non dovrà per questo parlare altra Lingua e correttamente, e ornatamente? Chi il Latino non impara, non dovrà imparar a ragionare, e ad esprimere altrui i suoi pensieri con nettezza, e proprietà? Chi non sa di Latino, non avrà perciò bisogno di sapere scriver una Lettera, distender un Memoriale, far un Racconto, una Relazione, o qualche altra Composizione di suo uso?

Confesso anch' io, che è difficile imaginare per una Scuola pubblica un metodo, che convenga assolutamente a tutti: ma s'avrà egli perciò a scegliere, ed approvar quello, che conviene alla minor parte? A riguardo adunque del maggior numero de' Giovani, i quali manifestamente si vede, non aver bisogno del Latino, saranno, cred' io, opportunissime le Istruzioni Italiane, che li dispongano ad essere un giorno, ciascuno nel genere di vita, che abbracceranno, abili a maneggiar i proprj interessi, e a servir il Pubblico, e il Sovrano.

Venendo poi agli altri, che di Latino abbisognano, è da vedere, se per prima Istituzione abbiano ad applicarsi a questa Lingua; se il primo ammaestramento di Lettere abbia ad esser Latino. A chi mi rispondesse del sì, io replicherei, che in tal

caso

caso la più corta sarebbe mandar i Bambini alle Balie Latine. Nè per altro fine, che per dar la baja a questi pazzi pel Latino, architettò Girolamo Gigli quel suo bizzarro Collegio Petroniano. Il P. Bandiera sa meglio di me, che s'ha in ogni genere di studio a cominciar dalle cose più facili: sa meglio di me, che la Lingua Italiana è a noi più facile della Latina: Dunque s'avrebbe egli il torto d'ordinare, che i Fanciulli prendesser le mosse dal Latino, anzi che dall' Italiano Idioma; e non di questo, ma di quello a valer si avessero come di chiave, ossia strumento delle altre Lingue, e di quelle cognizioni, onde nessuna civil persona può dispensarsi.

La tenera Età vuol esser divertita, e condotta per una maniera dolce, e piacevole, che la invogli delle Lettere. Se le si propone sul bel principio un' applicazione nojosa, ella cerca poi compenso alle ore dello sforzato studio, con tanto divagamento, che quello riesce per lo più infruttuoso. Il P. Bandiera nel suo Piano non dà ai Giovani più che tre ore al giorno di Scuola. Questa riduzione è a dir vero assai comoda per gli Maestri. Non s'è ancora scoperto, che per l'addietro facessero i Fanciulli poco profitto, per aver troppe ore occupate nello studio; bensì per avervele mal occupate. Ma così dispone egli sperando, che i Fanciulli studino poi volentieri da se. La sua speranza sarebbe forse ben fondata, qualora si proponesse a' principianti uno studio, che servisse loro di ricreazione, e di allettamento. Ma non può al certo ricrear l'animo della Gioventù una Lingua, la quale la occupa interamente, e più l'affanna il secondo mese, che il primo, anzi più il

terz'

terz' anno, che il fecondo: Dalla quale non potrà veder frutto, nè conofcerne il bello, e il buono, che dopo molti anni, e forfe non mai. Non farebb' egli meglio trattener i Fanciulli pei quattro, o cinque primi anni in ifcuola Italiana? Dar loro le Regole della Grammatica generale in quefta Lingua? Non farli leggere, non farli fcrivere, fe non Italiano? Quindi ne rifulterebbe loro maggior diletto, e minor difficoltà, avendo a riflettere fopra una Lingua, che non penerebbero a capire. Così più per tempo s'aprirebbe, e per così dire fi fvilupperebbe la Ragione loro, e ad occhi veggenti apprenderebbero a meditar fopra le cofe, a far delle offervazioni, a diftinguer il vero dal falfo, il buono dal cattivo. Con quanto più di piacere ftarebbero allora nelle Scuole! Quanto minor avverfione avrebbero e ai Libri, e ai Precettori! Di quant' amore per le Lettere s'infiammerebbero, avendo alla mano Libri, ed Efercizj adattati al loro intendimento, e fentendo avvertimenti, e regole, che non han meftieri nè di *coftruzione*, nè di *dichiarazione magiftrale* per capirle! Quante cofe di più apprenderebbero, e quanto più preftamente!

Frattanto s'avvicina il tempo, in cui la Gioventù prender fuole il fuo partito. Chi determina di farfi Ecclefiaftico, chi afpira al Foro, chi vuol prender le Armi, chi s'appiglia a' Traffici, e va dicendo. Dunque è tempo di far la feparazione di quei, che l'animo hanno rivolto agl' impieghi, e alle arti di erudizione Latina, dagli altri, a' quali foltanto meccaniche, e materiali occupazioni fi afpettano. Per chi ha bifogno del Latino s'incominci allora

lora l'istituzione Latina. I Giovani avranno già in capo i fondamenti grammaticali, avranno acquistata maggior fermezza, e conoscimento, e abito a riflettere, e come io dicea poc'anzi, amore allo studio. E però vedrà il P. Bandiera, che non in quattro, o cinque anni, ma in pochi mesi, o al più in un anno si metteranno in istato d'intendere gli Autori, e di tradurli; Imperocchè non sarà allora mestieri d'altro, se non che il discreto Maestro a' generali principj, che già hanno della Grammatica, quelle eccezioni aggiunga, e regole particolari, che ha la Lingua Latina; del che ne verrà a capo con poche tavole, e con brevissimi avvertimenti. Che se il P. Bandiera asserisce tante volte d'aver bastevolmente insegnato il Greco in pochi mesi; perchè lo stesso non riuscirà riguardo al Latino, quando anche pel Latino si adoperi buon metodo, e si riserbi ad età più robusta, come si fa del Greco?

Dice benissimo il P. Bandiera, che secondo il presente Regolamento degli Studj, il soverchio numero di Scolari, che a quindici, o venti trascenda, dà impedimento al loro profitto. E però ammessa la sopraccennata divisione, verrà scemato d'assai il numero di que' che vanno pel Latino: de' quali in conseguenza maggiore, e più celere sarà il profitto in quella Lingua, potendo il Precettore molto più di assistenza prestar loro, e con minore suo incomodo. Gli altri poi, i quali, come dicemmo, non han mestieri di Latinità, più presti, e più volenterosi si adatteranno a quelle Arti, che lor meglio convengono, e da quelle per conseguenza potran maggior gloria, ed utile ricavare. Nè rimarranno frat-

frattanto privi di gusto per le Opere d'ingegno, nè alieni da' Libri; dalla lettura de' quali potranno alcuna fiata prender sollazzo, e vantaggio ancora; giacchè mediante i primi insegnamenti io suppongo, che sia stata coltivata la loro Ragione, e siansi con l'esercizio de' Libri Italiani renduti idonei a capir un Sermone, a gustar un' Istoria, una Poesia, un' Opera di Teatro, e cose somiglianti. In somma saranno, ciascuno a proporzione de' comodi, e de' talenti suoi, sufficientemente ornati, anche senza Latino; e potranno far comparsa, quando vogliano, se non di Letterati, almeno d'uomini di garbo. Sicchè io, come vedete, non escludo il Latino dalle pubbliche Scuole: sostengo bensì, che non vuol esser pascolo per tutti; e che coloro, che uopo avranno di saperlo, prima di procedere in questa carriera, debbono instruirsi di molte altre cose assai più essenziali, le quali anzi che ritardarli, agevoleranno loro il possesso di questa dotta Lingua.

Alcuni ho io sentito, che a questo mio divisamento lasciano d'appigliarsi sol per un timore ch' essi hanno nel cuore. Se si ritarda, a' Giovani il Latino, dicon essi, non lo impareranno mai più. Io dimando a costoro, se secondo il metodo vegliante veramente lo imparano, e a qual grado di perfezione. In secondo luogo li prego a dirmi, che differenza fanno, o che non si studj il Latino, o che quando l'uomo è uomo si trovi averlo dimenticato, come in fatti accade alla maggior parte? Nel primo caso si farà sempre acquistato il frutto di quelle Istruzioni, che al Latino io vorrei sostituire, o far precedere; le quali senza dubbio più allettano la gioventù, meglio sono

capite,

capite, e perchè sono di uso in tutta la vita, difficilmente soggiacciono all' oblivione. Ma nel secondo caso l'uomo, che non continua a star sepolto nel Latino, bene spesso, come veggiamo, divien da capo una tavola rasa.

In oltre, siccome dopo il Latino s'imparano ora altre cose, perchè similmente, dopo fatti altri studj, non s'imparerebbe il Latino, massimamente rendendosi lo studio di questa Lingua più breve, più facile, e molto men nojoso? Crescendo in età si acquista senno; e però convien credere, che un Giovane il quale conosca aver bisogno di Latino, si disporrà ad impararlo, come impara il restante, in quel tempo, e in quella maniera che da chi lo dirige sarà giudicata più comoda, e più opportuna.

Solo quei, che si lascian reggere più all' opinione altrui, che al proprio ragionare, e all' evidenza delle cose, allo studio della Latina Favella premetter non osano quello dell' Italiana; fondati sulla mala usanza già è gran tempo introdotta. Anzi il loro metodo pensano di giustificare coll' esempio degli Antichi Romani; i quali, per quel ch' essi dicono, davano la prima opera alla Greca Lingua. All' argomento di sì rispettabile esempio si potrebbe rispondere, ch' egli non è ancor ben provato, che tra' Romani fosse cotesto costume o universale, o della parte più sana. In secondo luogo con tutta la venerazione all' antichità io oserei dire, che potrebbono in ciò aver essi seguitata un' opinione storta come noi. Ma quel che è certo, si è, che in que' tempi era per avventura permesso di così adoperare; perchè la loro Lingua materna cominciava pur allora a purgarsi, ed

a per-

a perfezionarsi; la Greca era ancor viva, e in gran fiore, e molto sparsa nel Lazio, e però agevole ad apprendersi, e assai più necessaria a' Romani di quel che sia a' nostri giorni la Latina: e in oltre a' fanciulli per istromento ad acquistare le cognizioni necessarie, e il Greco Linguaggio, bastava molto bene quello, ch' essi succhiato aveano col latte. Ma dall' uso degli antichi Romani non si può dedurre la conseguenza, che dobbiamo noi insegnar a' Fanciulli prima il Latino, che l' Italiano. La disparità è grandissima. L' Italiana Lingua si può dire a' giorni nostri arrivata alla sua perfezione: al contrario la Latina è morta, in modo che pochi la scrivono, e nessuno la parla bene. Dal Toscano in fuori, gli altri naturali Dialetti dell' Italia non sono sufficienti per imparar le scienze, e il Latino medesimo; ma convien che ci serviamo d' una Lingua, che si scriva: Dunque almeno chi non ha avuta la sorte di nascere in Toscana, deve avanti ogni cosa studiar quel Linguaggio, che agli altri studj il può condurre. E ciò detto sia circa il tempo d' insegnare a' Fanciulli la Lingua Latina.

Tornando poi al modo, io avrei da aggiungere alcune poche riflessioni. E' costume universale, e radicatissimo de' Maestri di Scuola il dare a' lor teneri Allievi l' Italiano a tradurre in Latino, il che chiamano *comporre*. Questa è la strada la più sicura, per cui gli Scolari giungono all' età della discrezione, senza imparar mai nè Latino, nè Italiano. L' Autore de' Pregiudizj nel Capo VIII. e nel X. della seconda Parte di quest' Opera molto saviamente esorta a differir ai Giovani il comporre Latino fin dopo l' intelligenza degli Autori; sì perchè la necessità principale, nella

nella quale è chi ſtudia, ſi è il capire i Latini Scrittori, non eſſendo uguale in tutti la neceſſità del comporre; sì anche per aver egli oſſervato, che coſtoro, i quali ſcrivono ſempre Latino ſotto i Maeſtri, non ne ſanno poi diſtender due parole allorchè ſono adulti. Mi rincreſce ſolamente, che nello ſminuzzare gli eſercizj de' Giovani per le diverſe Claſſi non abbia egli preſente queſta buona Maſſima; perciocchè diviſa per tutti il comporre Latino, anco per quelli, che ſon più lontani dall' intender gli Autori; e lo voglia fin dal principio della Grammatica. Io vi dico il vero, che in vece di condannar ſoltanto l'abuſo, che regna intorno a queſta ſorta di ſcolaſtica Eſercitazione, proibirei onninamente a' Giovinetti di mai comporre in Latino, appunto perchè l'abilità a riuſcirvi non può riſultar altronde, che dalla lunga lettura de' buoni Latini Scrittori, e dall' averſi fatte famigliari le loro voci, le loro fraſi, le grazie, lo ſpirito, e la lor maniera di penſare. Ora queſto aſpettar non ſi può da un Giovinetto, da un principiante: ma è lavoro di molti anni, come ben ſe n'accorge chi ſi mette in impegno di ſcrivere buon Latino.

Che utile s'avrà dal fare, che un fanciullo ſcriva una Lingua, che non conoſce punto, ſe non quello di avvezzarlo a continui barbariſmi, e a mille improprietà, di cui non ſi potrà per avventura mai più disfare? E poco è il giovamento, ch' egli ricaverà per tal eſercizio dai Vocabolarj; perchè, oltre che queſti, per ſentimento del Bandiera medeſimo, ſon fatti per ſoccorſo della memoria, e nulla più, a valerſene utilmente ſi richiede molto di quel giudizio, che i giovinetti non hanno. Per ciò mettendo l'Italiano in Latino

tino è impossibile, che non s'avvezzino a quel Latino, che nasce dall' Italiano, se non anche da quel Dialetto, che ogni Provincia ha particolare, qual è il Latino de' Curiali, e de' Formolarj del Foro, nel quale ognuno dà la terminazione Latina a' termini del suo volgare. La ragione si è, che i giovani non possono ancora prendere la naturalezza, e il genio del Latino, e quella maniera di formare i pensieri, e di raggirarli, e di esprimerli, che è propria di ciascun linguaggio; di modo che a formar vengono un Latino tale, che, quand' anche le parole non fossero barbare, e schivassero i sollecismi Grammaticali, contuttociò i veri Latini avrebbero pena a riconoscervi la loro Lingua.

E' dunque inutile, che l'autore de' Pregiudizj inculchi a' Precettori di Grammatica d'insegnar anche a' fanciulli *la proprietà*, *e l'eleganza della Lingua Latina*. Così componendo, ne impareranno la proprietà molto difficilmente: ma per l'eleganza, ne dispero affatto; perchè questa è il raffinamento della Lingua, arrivare al quale non è opera da fanciullo, che studj Grammatica.

Per condurre i Giovani alla cognizione della Lingua Latina per una via piana, e sicura, e proporzionata alla loro capacità, io sarei di parere, che imparata appena la Declinazione del *Nome*, e del *Verbo*, e avute le generali nozioni sopra le altre Parti del Discorso, si cominciasse a far loro trasportar il Latino in Italiano. Ma è da por mente, che nessun Autor Latino è facile, e chiaro, quanto basta per un Principiante. *Le Vite delle Persone celebri del sacro Genesi*, dal lor Autor lodate, non sono ancora

cora alla portata di chi comincia a ſtudiar il Latino; nè tampoco gli altri Libri dal medeſimo propoſti. La traſpoſizione, che è connaturale alla Lingua Latina, le figure così frequenti, maſſime quelle di ſoppreſſione, ſono certamente al di ſopra della capacità d'un giovinetto. Per la qual coſa uopo è ſul principio diſtendergli a bella poſta un Latino purgato sì, ma con tutte le parole eſpreſſe, e diſpoſte ſecondo l'ordine naturale, rinunciando per allora in queſta parte al guſto, e al vezzo della Lingua. Queſto ſia come il primo paſſo: dopo il quale ſi potrà iſtradare a disbrogliarſi dalla traſpoſizione, e dalle altre difficoltà gradatamente; e quindi farlo paſſare alla traduzione degli Autori, proporzionandola ſempre all'abilità, ch'egli anderà acquiſtando. Così ſon certo, che imparerà inſenſibilmente a ſpiegarſi bene nella noſtra Lingua; e non dubitate, che ſi porterà per queſta via infallibilmente al poſſeſſo del vero, e buon Latino.

Per quello poi, che riguarda la Rettorica, io non conſiglierei di mettervi i giovani così per tempo. Propriamente parlando queſta non ſi può imparare, ſe non dopo la Filoſofia, o almeno dopo la Loica, e la Geometria; ſe pur non vogliamo intendere per Rettorica il mandar a memoria quattro pedanteſche Definizioni di Figure, di Luoghi Comuni, e di parti dell' Orazione. Io ſon dunque molto lungi dal laſciarmi perſuadere, che un Giovine di quindici, o ſedici anni ſia capace di guſtar l'artificio delle Orazioni di Cicerone, e molto meno di compor Orazioni egli ſteſſo, come ſuppone il P. Bandiera.

E qui vi dico, che mi pare ſtrano, che egli ſi rida di que', che ſtudiano Rettorica Italiana. Ecco

H la

la ragione, che ne adduce: Perchè non sono poi in caso di veder gli esempli degli Oratori Greci, nè de' Latini. Ma da che uno studj la Rettorica in Italiano, non ne vien già in conseguenza, che ignori il Latino, e il Greco. Ma lasciando stare questo, perchè non potrà un uomo farsi eloquentissimo, senza saper nessuna delle Lingue morte? La Rettorica non è legata piuttosto a una Lingua, che a un' altra. L'Italia ha pur dovizia di Orazioni, che non ci lasciano invidiar punto i Latini. Che Oratoroni non sono il Casa, Alberto Lollio ec.? Ne potrei far una lunghissima lista, se non fossero a tutti notissimi. Ma il dire, che chi ha studiato solo in Italiano non è in caso di valersi de' perfetti Modelli di Orazioni, è un mettermi in sospetto, che la traduzione di quelle di Cicerone sia riuscita al nostro Autore molto infelicemente.

Ho parimente la disgrazia di non esser troppo d'accordo con lui circa l'esercizio de' Versi, che egli propone nelle Scuole pubbliche. Vi dico in breve, che se l'Eloquenza non è pane pei Giovinetti, molto meno il sarà la Poesia; che è un' eloquenza soprassina, e che esige una forza d'ingegno, e un' estensione di cognizioni quasi infinita. Io non vorrei nè consigliarla, nè proibirla. Ma sicuramente non vorrei insegnarne l'Arte a tutta una scuola, obbligando tutti a far versi, per non far perdere il tempo, così prezioso, alla maggior parte in un' applicazione, che è senza dubbio uno de' più nobili ornamenti dell' umano ingegno, e de' divertimenti più liberali; ma nè è necessaria, nè di grande utilità. E' più importante, che non

vi

vi siano cattivi Poeti di quel che sia necessario, che ve ne sia.

Si potrebbe però riserbare alla fine degli Studj il dar alla Gioventù in poche lezioni le regole delle Versificazione tanto Latina, come Italiana, affine di metterli in grado di conoscer la quantità delle sillabe per ben pronunciare, di saper leggere, come si dee, un pezzo di Poesia, e di distinguere le bellezze, e i difetti, così all' ingrosso, come si fa da quei, che non ne son Professori, della Musica, e della Pittura.

Sopra la necessità della Lingua Greca mena egli gran rumore, riprendendo le Accademie, ove appena se n' impara leggere, e declinare. Imparandosi nel tempo stesso l'Italiano, e il Latino, è anche assai che si possa far tanto. E posto questo primo fondamento, chi avrà voglia di Greco, potrà proseguirne poi lo studio privatamente. Non si può negare, che la Lingua Greca ajuti lo studio della Latina, per quello che naturalmente una lingua serve all' altra, e per l'analogia, ed etimologia, che in questa si ritrova di molte parole Latine, e d'alcune Italiane. Ma la Greca ha ad esser corona alla Latina, come la Latina all' Italiana; e non già farsi precedere, nè studiarsi egualmente. Imperciocchè egli è ben vero, che si può dir in qualche maniera necessaria la Lingua Greca a un Professore, perchè lo ajuti a far il suo mestiere, e a saper a fondo e quel che legge, e quel che dice. Ma nel nostro caso trattandosi, non di quello, che saper debba un Letterato di Professione, ma quello, che si debba nelle Scuole pubbliche insegnare, potea il P. M. Ban-

 diera,

diera, ſenza tante diſtinzioni, dire eſſer ella utile, ma non neceſſaria.

Mi rimarrebbe a ſoggiungere alcuna coſa ſopra gli altri Scolaſtici Eſercizj, come pure ſopra i Libri, che a ſpiegar s'hanno, e proporre per eſemplari alla ſtudioſa Gioventù. Ma voi ſapete, Amico, che io non ſon di quelli, che votino il Sacco tutto in una volta. Non ci mancherà tempo di diſcorrerne a bocca. Queſta materia mi ha ſempre intereſſato molto. Nei noſtri paſſeggi ve ne ho date parecchie ſeccature. Vi comunicherò poco per volta tutto quel che mi rimane a dire. Intanto partecipate queſta mia Lettera, oſſia chiacchiaramento a que' dotti Amici, che ſono in caſo di correggermi; perchè aſſolutamente vorrò ſentirne il giudizio loro, e il voſtro. State ſano.

Man-

Mancanza di chi protegga le Lettere.

SE ad ubertofa Vite in piano, o in colle
Forcuto palo, o nodos' olmo manca,
Non più pampini, e tralci all' aura eftolle,
Ma langue al fuolo, e di fruttar fi ftanca;

E lungo oltraggio fanno armenti, e zolle
Al raro verde, che s'attenua, e imbianca;
E 'l tronco ammorba tortuofo, e molle
Sì che 'l fuco vital più nol rinfranca.

Tal, fe fcaccia Avarizia, o Luffo, o Gola
Dalle Soglie dorate i facri Ingegni,
E i lor debiti appoggi ufurpa, e invola,

Torcono il piè dagli onorati fegni,
E fe Minerva omai veggendo fola
Cerca altro Clima, e par ch' il noftro fdegni.

Nell' Esaltazione del Cardinale FABRIZIO SERBELLONI.

A' Nipoti di Sua Eminenza.

FIgli, se il bel desio, ch' or già vi punge,
Crescendo gli anni, di seguir v' aggrada,
Dalle paterne mura andrete lunge,
Stringendo arditi l' onorata Spada.

Il Magno Gabrio (*a*) a voi segnò la strada,
Per cui sudando a trionfar si giunge;
E per la stessa par sì ratto vada
Francesco (*b*), ch' il grand' Avo omai raggiunge.

Che se torravvi al Marziale Offizio
Amor del Roman Ostro, avete, o Figli,
Fra gli Avi Antonio (*c*), e a nostra età Fabrizio.

Scelga ciascun di voi cui s' assomigli,
Giacchè d' alta virtù ne date indizio,
E domestici Eroi danvi i consigli.

Per

(*a*) Celebratissimo fra gli Ascendenti di S. E. Fiorì circa la metà del Secolo 16. (*b*) Generale di Cavalleria nelle Armate delle LL. MM. II., Fratello di S. E. (*c*) Cardinal Antonio Serbelloni Fratello del Gran Gabrio.

Per un Merlo uccifo dal fuo Padrone.

Imitazione dello ftile, e dell' ortografia d' alcuni Rimatori antichi.

ESto, che vedi fpennato, et neglecto
Merlo, e' cantava con novo dolzore;
Iva, e tornava fpeffo con ftupore
Docto, e fedel da la campagna al tecto.

Ma fua bontate ebbe non bono effecto,
Che al fin fu morto dal proprio Signore,
Lo qual lo prefe un giorno con furore,
El gettò 'n terra fuffocando el pecto.

Chi engrati ferve, ciò li fol venire,
Benchè a l'inicio fea bella apparentia;
Ch' altro è 'mprometter, altro è mantenire.

Credete a chi n' ha facta experientia:
Neffun merto ci falva da lor ire,
Et chi en Signor fe fida, fa dementia.

A un Cavaliere, che fa recitar a' suoi Figliuoli Tragedie, e Commedie da se composte.

SE al nobile sudor d'industre Scena,
Signor, de' Figli tuoi l'ingegno addestri,
Sì che schiera gentil di piacer piena
Maravigliando rida, e s'ammaestri;

Dal Roman Circo, o dalla Greca Arena
Uopo non han di ricercar Maestri;
Che sgorgan di tua fonte in larga vena
Lor detti gravi, e i motti arguti, e destri.

Felice Genitore, a cui simile
Cresce la nobil Prole, e spiega il volo
Lungi dal volgo inonorato, e vile!

Felice Prole, che a seguir te solo
Può in se ritrar quel forte, e dolce stile,
Che Soffocle, e Menandro alzò dal suolo!

Il Peccatore all' ora della Morte.

INcauto Pellegrino sbigottito,
Poichè 'l ſorprende ceca notte oſcura,
Non a gir oltre vede via ſicura,
Nè a far ritorno al loco, ond' è partito.

Ma la nov' Alba ſgombra la paura,
Di che pieno l'avea 'l calle ſmarrito;
Sicchè ſperando ei ſi ripon ſul trito
Sentier, che il mena ov' ha di giunger cura.

Tal non conoſce l'Empio il lungo errore,
Se non quando per Morte aprir ſi ſente
Il duro varco dal carcer terreſtro.

Ma perchè il piede allor ſul cammin deſtro
Ripor non può, nell' eterno dolore
Miſero! ahi va tra la perduta gente.

A Mon-

A Monsignor Mazzetti di Salugia, *fatto Vescovo di Fossano.*

Quei (*a*), che sì tosto al suo partir fe mesta
L'obbediente a te diletta Sposa,
Cui tergi ora il bel pianto, e l'affannosa
Doglia rivolgi, o gran Filippo, in festa;

Diemmi in mia verde età la sacra vesta,
Ch' altrui fa ligio, e a Castità lo sposa:
E appresi, come un' Alma in Dio riposa,
Da sue sant'opre, e da sua voce onesta.

Tu, che del di lui Manto oggi t'adorni,
E 'l Seggio, ch' Ei premeva, umile onori,
Danne di sue virtù novello esempio.

Ma sien del viver tuo più lunghi i giorni,
E pel pubblico ben di me migliori
Scegli Ministri al Sacrosanto Tempio.

En-

(*a*) Monsignor Giambattista Pensa Antecessore del Mazzetti nel Vescovato di Fossano, e stato prima Vicario Generale Capitolare a Mondovì sua Patria, come dell' Autore.

Entrando Vescovo di Mondovì Monsignore
MICHELE CASATI.

NOn superbo del Soglio, ov' ora ei poggia,
Costui vedrai, mio Regal Monte aprico;
Non pel novello onor cangiar di foggia
Il cor modesto, e il dolce tratto antico:

Nè di quell' oro avaro, in cui s' appoggia
L' orbo pupillo, e 'l poverel mendico:
Nè gli agiati palagi, u' spesso alloggia
Ozio, il faranno di riposo amico.

Ma umile in sua grandezza, in donar largo,
D' altrui salute infatigabil fabbro
Del pigro vizio scoterà 'l letargo.

Fien gli occhi suoi sul Gregge a vegghiar pronti;
Dottrina, e Verità verserà il labbro:
Oh raro esempio alle mitrate fronti!

Al

Al medesimo, aspettato a veder la Certosa di Pesio.

QUeste già rupi incolte, e scabri massi,
Ov' orma umana non segnava il calle,
Ombra fann' or con le fronzute spalle
Al caro nido, ov' alma Pace stassi.

Qui secura Innocenza a lenti passi
Tacitamente move per la Valle,
E lieta l'accompagna, e la man dalle
Cauta Modestia co' begli occhi bassi.

A questo dolce Angelico Soggiorno
Vieni, Signor: La gloria a te si serba
Di novelle virtù renderlo adorno.

Frenar vedremo il piccol Pesio il corso,
Ed all' aspetto tuo di fiori, e d'erba
I lieti poggi rivestirsi il dorso.

A Mon-

A Monſignor BERTONI, *che entra Veſcovo di Novara.*

IO non t'invidio, no l'onor del Manto,
E l'aurea Mitra, e la curvata Verga,
Magnanimo Signor: Ah ſo ben quanto
Sien formidabil ſoma a umane terga.

Divien tua colpa de' Mendici il pianto,
Ove tua man con largità nol terga:
Vuol del tuo ſangue il prezzo il Gregge ſanto,
Perchè un' Agnella pur non ſe ne ſperga.

Ma s' io penſo qual zel t' arde, e divora
L' Anima in Dio raccolta, e pronte rende
Ad oprare, e a patir tutte tue voglie,

Invidia porto alla Cittade allora,
Che ſua dolce ventura appieno intende,
Mentre un tanto Paſtor feſtoſa accoglie.

Per

Per S. Francesco di Sales.

AMpio, ma pien di loglio, e di gramigna
Fu il Campo, a cui Cultore Iddio t'elesse:
Ma svelta di tua man l'erba maligna,
Ubertosa gli diè purgata messe.

Mal cinta Ei ti commise aprica Vigna,
Cui tu serrasti d'alte siepi spesse,
E fe tua cura poi, ch'alla benigna
Faccia del Sol di dolci uve crescesse.

Però ornato, o Francesco, Iddio ti volle
D'eterna gloria, acciocch' in te si specchi
Chiunque a simil carco in terra estolle.

O quanto odia veder che tralci secchi,
O pampini infecondi ombrin le zolle,
E germoglin per Gran lappole, e stecchi!

In

In morte del Canonico GIAN FRANCESCO GUENZI

CANZONE.

POichè all'acerbo duol, ch' il cor mi fiede,
 Trar da' gravi occhi miei due caldi rivi
Non basta, e amareggiarmi i più begli anni,
Ei ponmi in man lo stile, e dice: scrivi,
E possan le tue Carte acquistar fede
Alla gravezza degl' interni affanni.
Vero è ben, che t' inganni,
Se speri per sospir, nè per lamenti
L'alma aver mai tranquilla, o asciutti gli occhi:
Ma fia, che 'l tuo dir tocchi
D'amorosa pietà tutte le genti,
Sì che verran cortesi a pianger teco,
E al tuo tristo cantar faran trist' eco.

Ahi

Ahi cieca Morte, per cui 'l Mondo trema,
Qual prezioſo ſtame hai tu reciſo,
E quanto un ſol tuo colpo, e a quanti nuoce!
Da me il più caro Amico hai tu diviſo,
Anzi me ſteſſo; hai fatta Italia ſcema
Del più profondo Ingegno, e più veloce:
Alla più caſta voce,
Che udiſſe Pindo, hai tu ſilenzio poſto;
Di che le Greche Muſe, e le Latine,
Non che le Toſche, il crine
Per amara doglienza hanno ſcompoſto:
E al Terren de la Dora hai ſpento il lume
D'ogni virtute, e d'ogni bel coſtume.

Senno maturo, pronto Accorgimento,
Giudizio certo, provvido Conſiglio,
Sempre intatta Oneſtà, ma non auſtera,
Gravità dolce, e ſenza ſopracciglio,
Deſio di vero Onore, Abborrimento
D'ogni atto vil, candida Fede intera,
Con Amiſtà ſincera,
Eran congiunte in un per gloria noſtra;
E per più maraviglia, eran legate
Scienza, ed Umiltate,
Che fean tra noi sì vaga, e nova moſtra.
Or tanti pregi hai tu, Morte, diſperſi,
Ond' uom, che dritto eſtima, ha da dolerſi.

Gio-

Giovani onesti, e alle bell' Arti amici,
Perduto avete lui, ch' agili penne
V'adattò al dorso, e a volo alto vi spinse;
Lui, che i Fonti v' aprso della perenne
Acqua, ch' agl' Intelletti più felici
Crebbe vigor, ma sete non estinse;
Lui, che il crine vi cinse
Di Lauro, e ad or ad or scioglica con voi
In gravi note armonioso canto;
E godea lieto intanto
De' vostri onori, e non degli onor suoi.
Ahimè chi fia, che tanto vegli, e sudi,
E con tal frutto per li vostri studi?

I bei tesori, onde fea ricco altrui,
Ai Beotici Rivi Ei già non bebbe,
Nè i suoi volumi unque macchiò di Fole.
Ogni libero vezzo a sdegno egli ebbe;
Ma com' erano santi i pensier sui,
Avea pur sante e imagini, e parole:
L'avea sopra del Sole
Spirto divin levato, u' gli alti sensi
Impararo i Profeti, e la bell' arte,
Ch' anima le lor Carte:
Là vide quel, che a buon Scrittor conviensi,
E quanto il nome nostro disonori
Trattar Satire inique, e pazzi amori.

E da che i vaghi ſtudj han tra noi fama,
Altri non poſe mai meta più bella
Ai franchi voli del ſuo caldo ingegno.
Alla ſanta Dottrina Ei fece ancella
Servir l'umana, e per natía ſua brama
Opra, voce, e penſier volſe a quel ſegno.
Popoli, a voi ne vegno,
Perch' al mio vero dir fede s'accreſca,
A voi, cui nella mente ancor rimbomba
Sua Appoſtolica Tromba. (a)
Miſeri! Io veggio pur quanto v'increſca
Non più i conſiglj udir, ch' Ei così ſpeſſo
A voi porgea, ma pria dava a ſe ſteſſo.

Di ſuo cor donno il Giuſto, e Saggio queſta
Vita mortal nè abborre, nè diſia;
Ma l'odia il vile, e troppo l'ama il Reo.
Com' uom, ch' entra, a compir la preſa via,
Tranquillamente in nave a ſcioglier preſta,
Tale il mio Guenzi il gran paſſaggio feo;
Nè a lui Morte poteo,
Quando armata lo aſſalſe a mezzo il corſo,
Il lieto viſo far turbato, o triſto;
Nè opporle egli fu viſto
Eſterno ardir con cor pien di rimorſo.
Ma a noi fu grave il colpo, e angoſcia, e duolo
Ingombrò il loco, ond' ei prendea ſuo volo.

Ahi

(a) S'allude al Quareſimale del Guenzi.

Ahi loco or odiofo, e un dì sì caro,
Che m' afcondi Colui, ch' io tanto amai,
E ch' anzi morte riveder non fpero!
Quivi i cor noftri (è il terzo luftro omai)
Tra loro, e con amor fi rifcontraro,
Nè amor fu in altri due tanto, e sì vero:
Quivi Quei (*a*), che primiero
Luce recò fra noi dell' aureo ftile,
Ne fu ad ambo Maeftro a por le dita
Su Cetra, in pria sbandita
Per malign' arte, od ignoranza vile.
Ahimè! più non vedraimi, amara terra,
Poichè 'l mio dolce Amico in te fi ferra.

Ahimè, che il ragionar sì dolce, e colto
Più non udrei, e le parole onefte,
Ch' avean verità nuda per compagna!
Più non udrei... Ma oh Dio! tornan sì prefte
A piovermi le lagrime dal volto,
Che forza è, che di fcriver mi rimagna.
Ah! Dritto è ben, ch' io piagna
Al rammentar sì acerbo, e grave danno.
Ahimè il mio Guenzi, il caro Guenzi è morto!
Ahi, che darmi conforto
I voftri detti, Amici, non potranno:
Pianga con me chi vuol temprar mia doglia;
Ch' altra io non ho, fe non di pianger voglia.

(*a*) Il celebre Sig. Abate Girolamo Tagliazucchi Modanefe, di cui furono allievi il lodato Canonico, e l' Autore.

Sopra lo ſteſſo ſoggetto.

All' Ornatiſſima Signora MARGARITA GUENZI.

QUel dì, che mi pervenne il triſto avviſo
Del mal, che me, e che voi fa gir sì meſta,
Reſtai qual uomo a fulmine improvviſo.

Pronto era ad aſpettarmi altra, che queſta
Fiera diſgrazia allor che il foglio aperſi;
E ſtata fora ogn' altra men funeſta.

Ma quando io vidi... Oh Dio! miei lumi ferſi
Turbati sì, ch' ognun v' avrebbe letto
Tutto l'affanno, che dentro ſofferſi.

Mi fu in quel punto il piangere interdetto,
Perchè 'l colpo, che ſubito mi colſe,
Aveva 'l varco al piangere riſtretto.

Ma come altri ver me gli occhi rivolſe,
E con dolci parole addimandando,
Moſtrommi, che del mio ſtato gli dolſe;

Io cominciai alquanto ſoſpirando,
E dare alleviamento al cor penſai,
L'alta cagion del dolor mio narrando.

Poche parole, e fur lagrime aſſai,
Poich' ebbi ſciolto il fren; nè fei ſin ora,
Che piangere, e lagnarmi, altro non mai.

Nè

Nè mi credo potere, anzi ch' io mora,
  Mutar mai ſtile; perchè troppo ſcolto
  In mente ſtammi ciò, che m' addolora.

E ſe il vivere in pena mi s'è volto,
  Eſſer non può altramente: ben lo prova
  Chi perdè coſa, che pria amaſſe molto.

Nè più il penſare a voi, Donna, mi giova;
  Anzi 'l mio duol pel voſtro più s'accreſce,
  E 'l voſtro pianto il mio pianto rinnova.

Come di doppia fonte un fiume creſce,
  Come foco per foco più s'alluma,
  Mio duol pel voſtro più grave rieſce.

Voi pel dolce German dolor conſuma,
  Me pel diletto Amico, in amar tale,
  Ch' in van fie, ch' agguagliarlo altri preſuma.

Ambidue gemiam punti d'uno ſtrale;
  E ſe voi prima, io ſon ſecondo al danno;
  Ma da vo' in fuor, non ho vicino, o eguale.

Dunque lagrime molte ſi confanno
  Ad ambi noi, nè credo altra rimagna
  Via da sfogare l'angoſcioſo affanno.

Dunque in tanto dolor per noi ſi piagna,
  Finchè Colui, che puote ciò, che vuole,
  Raſciughi 'l pianto, che per ſe non ſtagna:

E certo nulla baſta ſotto il Sole
  Per confortarci: ma ſe ſi riguarda
  Più in ſuſo, uopo non fien molte parole.

Giusto è chi 'l partir nostro affretta, o tarda;
  E l'uomo a contrastargli in van s'arrischia;
  Che saggio è sempre, ovunque tronchi, od arda.

Lo stral di Morte ognor d'intorno fischia;
  Or questo, or quello ella percuote, e atterra;
  Sì ch' è ben pazzo chi quaggiù s'invischia.

A nessuno è promesso in questa terra
  Lungo soggiorno: ma chi pria sen parte,
  Giunto è più tosto al fin della sua guerra.

Dunque or Francesco è in fortunata parte,
  U' Pace regna, e ne ringrazia Lui,
  Che, quando vuol, dal mondo ne diparte.

Ei gode aver lasciato qui tra nui
  D'illibata onestà chiara memoria,
  Che fie d'esempio, o di vergogna altrui:

E di suo corto star guaggiù si gloria,
  Che a noi fu corto, ma a lui lungo, quanto
  Sua salute richiese, e umana gloria.

Che, mentre qui tra' caldi ingegni ha vanto,
  D'altra Corona, che del nostro alloro,
  Trionfa ornato nel bel loco santo.

E spero io ben, che col beato Coro
  Venga per me al fine di mio corso,
  E mi accompagni ad abitar con loro:

Ne' dubbj passi m'impetri soccorso,
  D'onor mi vesta, e delle virtù sue,
  Sì ch' io non tema della morte il morso.

Che

Che ſe tanta amiſtà fu tra noi due,
 Io crederò, che in lui ora non ſcemi,
 Vedendo, ch' ella è in me viva, qual fue.

E s'ei laſcionne di ſua vita ſcemi,
 Come fu per ſuo ben, fie ancor per noſtro,
 Che verrà a rallegrarci negli eſtremi.

Queſti penſier ſaran nel petto voſtro,
 Che ſaggia ſiete, inteſi, o Margarita,
 Meglio di quel, ch' eſprime lo mio 'nchioſtro.

Queſti puon contra il duol preſtarne aita,
 Queſti puon farne dopo il pianto lieti,
 Queſti puon riſanar noſtra ferita.

Oltre agl' inevitabili decreti,
 E il ſaper, quanta Dio ha di noi cura,
 Benchè apparenza di mal n' inquieti;

Penſiam, che Morte, che i migliori fura,
 Il buon Franceſco non ha ſpento in tutto;
 Che udranne il nome anche l'età futura;

E ne farà ogni clima in breve inſtrutto,
 Ove fia celebrato in mille modi,
 Di ſue rare virtù debito frutto.

Noi delle ſue, come di proprie lodi,
 Faſtoſi andremo, e di ſua gloria adorni,
 Per quei, che ne legar, tenaci nodi.

E ſebben ſempre a lagrimar io torni,
 Qual volta avvien, ch' io legga le vergate
 Carte dal Guenzi ne' felici giorni;

Pure quelle desio che mi mandiate,
  Che non vider giammai pubblica luce;
  Io don faronne alla posteritate.

Così la fama sua si riproduce,
  E con più salde penne intorno vola,
  E vincitrice del Tempo riluce.

Così sta a' colti Ingegni aperta scola,
  Così 'l nome suo chiaro, e altrui profitto
  Della perdita grave ne consola.

D'uopo allor non mi fia più d'altro Scritto;
  Basterà 'l Guenzi a sollevarmi al segno,
  Che ad umano intelletto fu prescritto.

Saranmi appoggio l'opre del suo 'ngegno,
  Per emular qual penna più si noma,
  E per le vie del Ciel saldo sostegno.

E quel ch' e' scrisse in più d'uno Idioma,
  Continuo pasco di mia mente fia,
  Talchè Colei, che tutto il Mondo doma,
Mi troverà in sua dolce compagnia.

Al

Al Sig. Conte GIUSEPPE MARIA IMBONATI,
inteso sotto il nome Arcadico
di VESALNO ACREIO.

S' invita a ritornar in Città.

Vieni, Vesalno, vieni
Da' Colli un tempo ameni;
Vieni a render felici
I tuoi diletti Amici.
Ogni arbore depone
La chioma sua gradita;
Te la fredda stagione
Alla Cittade invita.
Il Sol col tardo Arciero
Ad abitar sen riede,
E obbliquamente fiede
Questo nostro Emisfero,
Che omai quasi non sente
Il di lui raggio ardente.

Più taffetà, o zendado
Non è tra noi chi vesta:
N' è ritornata in grado
Doppia lanosa vesta.
Chi sete a densi velli,
Chi vuol Sarmate pelli:
E tal riparo è poco
Contro Aquilon gelato:
Ne' panni ben serrato
V' è chi s' adagia al foco.
Tu in villa come puoi
Lieti passare i giorni?
A goderli con noi,
Vesalno, che non torni?

So, che nel tuo Recinto
Sorge l'altera mole
Del Tempio, in cui si cole
Non di Paso, o di Cinto,
Ma un' amabile Diva
Di Venere più bella,
Più di Diana snella,
E d'Ebe più giuliva.
Questa è Colei, ch' i mali
Fuga da noi mortali,
E il fil di nostra etade
Provvida ricongiunge,
E tien dall' uomo lunge
Languore, e infermitade.
E', senza lei, Beltade

Come caduco fiore,
Che in un dì nafce, e more.
Coftei di gioja adorni
Fa i noftri brevi giorni,
E l'uom, ch' effa accompagna
Nella vecchiezza eftrema,
Sta lieto, e non fi lagna,
Che povertà lo prema
Finchè con fermo vifo
Difcenda al baffo Elifo.

Su mirabil Trofeo
Di pampini, e di mirti
Bacco, e 'l dolce Morfeo
Con amorofi Spirti
Softengono la Dea,
Che i mortali ricrea.
Al di lei facro piede
Rovinata fi vede
Giacer la Statua vana
Del Nume d'Epidauro,
Acciocchè gente infana
Non gli offra incenfo, od auro.

Tal è, Vefalno, il Tempio,
Ov' offri facrifizj,
Seguendo il prifco efempio
De' Curj, e de' Fabrizj,
Dal popolo lontano,
E dal tumulto urbano,

E da-

E dagli ſtrepitoſi
Spettacoli nojoſi.
Quivi già due fiate
Teco finii la ſtate:
Io ſu coteſto Altare
Fui teco ad immolare.

Ma dì, Colei, che ſcaccia
I morbi da' viventi,
Le gelid' ali allaccia
A' minacciosi venti?
Non già; ſai ben che queſta
Aria, sì a noi moleſta,
Non è per la tua Villa
Più tiepida, e tranquilla:
E tu coſtì pur ſenti,
Che i brevi giorni oſcuri
Non ſono a venir lenti;
E da' freddi immaturi
Difenderti procuri,
E omai d'uſcir non tenti.

Quai dunque hai tu piaceri
Da' pingui tuoi poderi,
Ch' or oziosi ſtanno,
Sebben due volte l'anno
Cento buoi forti, e gravi
Tragganvi i vomer cavi?
Che valti amenitade
Di Villa, che non vedi?

Deh

Deh riedi alla Cittade,
Riedi, Vesalno, riedi.

Tempo verrà, che Flora
Da Zeffiro tentata
Cotesta tua dimora
Faccia più vaga, e ornata.
Allor, Vesalno, allora
Fie la Campagna grata.
Or parti frettoloso,
E lascia aperto il corso
Al Vecchio rovinoso,
Che dal brinoso dorso
Vi sparga algenti nevi,
E tetti, e piante aggrevi.
Ritorna ove t'aspetta,
Qual Famigliuola il Padre,
Schiera da Febo eletta
Alle cure leggiadre
Del Beotico Regno,
Per chiare opre d'Ingegno.

In morte d' una Monaca.

O Fortunata Vergine prudente,
Tu il gridar lieto a mezza notte udisti;
E ad incontrar lo Sposo in fretta uscisti,
Piena tua lampa, e di bel foco ardente.

Ond' ei ti strinse al sen benignamente,
Ed alle Nozze entrando tu 'l seguisti:
Là seco assisa tanta gloria acquisti,
Quant' era il tuo candor puro, innocente.

Or benedici il punto, e l'ora, e 'l giorno
Quando Gesù passando alla tua Cella
Te all' eterno chiamò dolce soggiorno.

Colei, che Morte il cieco volgo appella,
E fere con sua falce intorno intorno,
Ben veggo, che per te fu cosa bella.

Segue.

Segue.

VAga Angioletta, che pur or ti ſei
A queſta Valle tolta di ſoſpiri,
E nella viſta di Colui ti bei,
Cui volavan sì ardenti i tuoi deſiri;

Per quell' amor tuo puro, in ch' io credei,
Volgimi il guardo da' ſuperni giri:
Tal ti prenda pietà de' mali miei,
Che teco ſalvo in porto mi ritiri.

Io non mi lagno, no, perchè ſpedita
Al Ciel poggiaſti, ma piango la mia
Infirmitate a sì alta ſalita.

Tu vedi 'l mio deſir, tu ſai qual ſia
Periglio, e inciampo nella mortal vita;
Fa ch' io non perda la ſecura via.

A S. Tommaso d'Aquino.

NOn van desio di gloria, o sete d'oro,
Non vil timor, che Veritate oscura,
Guidaro, Angel d'Aquino, al gran lavoro
Tua saggia penna immaculata, e pura.

Non lordasti di Vita il bel Tesoro,
Venendo con la spada alla Scrittura;
Perchè intesi i tuoi studj a mostrar foro
Men la gradevol via, che la sicura.

E' santo il Fonte, ond' il bon Fiume nacque,
Ch' alla santa Città d'intorno gira,
E ne dee mano santa versar l'acque.

Però chi dritto estima, non ammira,
S'al Maestro primier lodarti piacque,
Ma s'al fin con molti altri ei non s'adira.

IL GLOBO DI VENERE

POEMETTO.

IL GLOBO DI VENERE

POEMETTO

NELLE NOZZE DE' SIGNORI

MARCHESE ONORATO CASTIGLIONI

SIGNORE DELL' ISOLA DEL PIANO

E

DONNA TERESA CRISTIANI

DI RAVARANO.

ALLE SIGNORE

DONNA MARIANNA E DONNA CARLOTTA

MINORI SORELLE DELLA SPOSA

CANTO PRIMO.

I.

CAstissime Angiolette, e chi mi vieta,
Che nuziali Carmi a voi rivolga?
Non d'Idalio, o di Gnido io son poeta,
Che in voci lusinghiere il labbro sciolga:
Abbia altri a' voli suoi Pindo per meta,
Altri lungo il Permesso i lauri colga:
A me diè l'arte Dio, per Dio l'adopro;
Io poggio al Ciel, l'opre del Ciel discopro.

II.

Di là mosse il purissimo desio,
Ch' oggi TERESA a degno Sposo accoppia,
Di là quella, che stringe innanzi a Dio
L'una, e l'altr' Alma, aurea Catena doppia;
E le promesse il Ciel medesmo udio,
E i giuramenti della bella Coppia:
Or perchè a scherno avrò Legami santi,
Sacrando a puro Amor non puri canti?

III.

Le sagge Donne, che il governo in mano
Han di vostra inesperta, e fragil barca, *(a)*
Tempo verrà, ch' in seno all' Oceano
La debban scior, di nobil merce carca.
Male additar sapria Vate profano,
Come la perigliosa onda si varca:
Udite il cantar mio tra dolce, e grave,
Se vi cal salve in porto ir con la nave.

IV.

Era già presso al fin l'Estate ardente
Di sua breve carriera polverosa;
E spuntava la Stella in Occidente,
Che in faccia al maggior Lume apparir osa;
Di pensiero in pensier tacitamente
Io me ne gía per una valle erbosa,
Quando Donna ver me corse veloce,
E vienne meco, fu sua prima voce.

Ma

(a) Le due Dame, a cui è indirizzato il presente Poema, erano allora Educande in Monistero; ove fu pure la Sposa pel corso di 10. anni.

V.

Ma perchè al novo bel, che vedo, e ascolto,
Resto qual chi d'altrui consiglio aspetta,
Soggiunge: che ti stai fra dubbj involto?
Mortal non son, ma della schiera eletta,
Di cui sta scritto, che il Paterno volto
In Ciel mirando, sempre si diletta:
E però questa mia sembianza umana,
Non corpo, qual tu credi, è un' ombra vana.

VI.

Il tuo meditar lungo, e il desir forte
D'onorar due congiunte Anime sagge,
T'han fatto degno ch' io ti riconforte
Della mia vista in queste vostre piagge:
E perchè tolghi i nomi loro a morte,
Com'è l'alto voler, ch' a te mi tragge,
Per insolita via meco verrai,
U' per te non saresti alzato mai.

VII.

Qual si riman colui, che cosa trova,
Ond' era più il disio, che la speranza,
E sì strano piacere in cor ne prova,
Che quasi di sognare ha dubitanza;
Tal rimas' io, cui forza a cantar nova
Fea sperare la Donna, e nova stanza:
E tal gioja, e stupor mi prese a un tratto,
Ch' era il mio labbro a ringraziar mal atto.

VIII.

Ma Colei, ch' intendea per ſua natura,
Vide i penſier miei grati, e 'l turbamento:
Non t' anger, diſſe, e godi tua ventura;
Del cor, ch' a dentro ſcerno, io mi contento.
Or chi dell' altrui creder m' aſſecura
A quel, ch' io vidi allor, novo portento?
Stes' ella ambe le palme a terra un poco,
E n' uſcì un Carro con rote di foco.

IX.

Dolce ver me ſorride, e ſu vi ſale,
Poi la mano mi porge, e a ſe mi tira.
Non da tremula corda parte ſtrale
Con tal fretta volando alla ſua mira;
Nè ſaſſo a uſcir di fionda ha sì preſt' ale,
Cui pria bon gittator al capo aggira;
Come veloce, appena ebbe il ſuo peſo,
Poggiò verſo le nubi il Carro acceſo.

X.

Non alati deſtrieri, od altra forza
Spingeva il Carro per le vie de' venti:
Che propria eſſenza il lieve foco sforza
A ſoprapporſi a tutt' altri elementi:
Così veggiam, fin ch' egli non ſi ſmorza,
Romper l' aer ſuperno i razzi ardenti,
E gravi corpi ſeco trar, ſecondo
Ch' alla materia, ch' arde, adatto è il pondo.

Io

XI.

Io penso, e non so ancor come accadesse,
Che nè la vampa, nè il vedermi in alto
Il mio vivo ardimento non depresse;
Però la Guida, in ch' io credea, n' esalto.
E perchè no 'l nov' aer mi nocesse,
Che forte dava al mio respiro assalto,
Essa il capo velommi col suo manto,
E a crescermi valor bastò ben tanto.

XII.

Valicar poco spazio mi fu avviso,
E cotali sentii fragranze nove,
Che mi corse alla mente il Paradiso,
Tanta dolcezza non credendo altrove.
La man, che m' avea pria coperto il viso,
Quella allora il velame ne rimove;
Ed io mi veggio a un fiumicello in riva
Seder tra' fiori, onde soave oliva.

XIII.

Ritta dinanzi a me la Condottiera
Del mio maravigliar sorrider vidi.
Se' dentro, disse, dalla terza Spera,
Nè più oltre è disposto ch' io ti guidi:
Ma poichè asperso sii della riviera,
Che tutti innaffia questi ameni lidi,
Vedrai qual opra si faccia tra nui;
E un dì fie dolce raccontarla altrui.

XIV.

Così dicendo nella palma cava
Prendeva alquanto della limpid' onda,
E leggermente gli occhi mi bagnava,
E le tempie, e la fronte facea monda;
E dicea intanto: A cui tal acqua lava,
Di qua nulla fcienza è che s'afconda.
Squame dagli occhi mi parean calarfi,
E più chiari gli oggetti intorno farfi.

XV.

Ridente ftuol di giovini Donzelle
Sopra un vicino poggio allor m'apparfe:
Quale la fcorta mia, tali eran quelle,
Di fimile beltade il volto fparfe,
In bianche gonne, trapunte a fiammelle,
Ch' ondeggiando parevano allumarfe:
Fulgido cinto avean tutte ad un modo,
E il crin biondo, e ricciuto, in vago nodo.

XVI.

Elle ver noi, la fcorta mia ver loro
Corfero tofto d'un medefmo paffo;
E a mezzo il poggio fermofs' ella, e il coro,
Io rimanendo al piede, com' uom laffo.
Quivi alternaro un tal verfo canoro,
Che moffo avria di gioja un duro faffo,
E da quella celefte melodia
Quefto all' orecchio mio chiaro venia:

XVII.

La mente, ch' ogni cosa move, e crea,
Essa increata, e in ogni tempo immota,
Quando l'Empiro, e i minor Cieli fea,
A noi diè in guardia questa terza Rota,
La qual per noi, secondo l'alta idea,
Intorno al maggior Astro accesa rota:
E mentre empiamo le voglie divine,
Il gioir nostro è intero, e senza fine.

XVIII.

Qui siamo innumerabili Compagne;
Ogni altro Globo ne cape altrettante.
Qui non si godon pur vaste Campagne,
E mari, e laghi, e fiumi, e ombrose piante,
Ma sorgono alte Torri, e Case magne,
E tutto quello, ond' uomo esser può amante;
Che nostra Regione a più s'estende
Milion di miglia, (a) ove si poggia, e scende.

XIX.

Ma soli Spirti questo loco alberga;
Però non pigliar erro con gli sciocchi:
A nostra essenzia tuo intelletto s'erga,
E alla ragione credi, non agli occhi.
Tu sai, che non abbiam mani, nè terga,
Nè altro membro, che si vegga, o tocchi:
Ma intendere, e volere in noi fan l'atto,
Qual corpo d'ossa, e di nervi compatto.

Per

(a) Secondo Newton il Globo di Venere è di ugual volume che quello della Terra.

XX.

Per noi l'aer, ch'è diafano, s'addensa
 Tanto che questa prenda, o quella forma;
 In varj modi poi la luce accensa
 Su vi si rompe, e di color lo informa.
 Tu però con dritt' occhio a questo pensa,
 Se per virtù di nostra lieve torma
 Tai ti parrà veder, che qui non sono,
 Ma più presso, o più lungi al Divin Trono.

XXI.

E perchè noi elesse il primo Bene
 Custodi in terra a' nobili Sponsali,
 E a noi le indissolubili catene
 Diè in cura, e i casti letti maritali,
 Sempr' è del nostro stuol chi va, chi viene,
 E conversa alcun tempo fra' Mortali,
 E a' loro petti il santo ardor comparte,
 Ond' è l'aer sì dolce in questa parte.

XXII.

Tratto fu quinci l'amoroso foco,
 Ch' Onorato, e Teresa oggi riscalda:
 E tu rapito a quest' insueto loco,
 Perchè fede laggiù ne rechi salda.
 Qual li circondi onor, vedrai fra poco,
 Superata che avrai cotesta falda;
 Che tutte fanno alle lor Nozze onore
 Le abitatrici del terzo Splendore.

Noi

XXIII.

Noi fiſſiam gli occhi nel maggior volume,
U' ſtan del Mondo le future coſe:
E de' faſti pudici, oltre il coſtume,
Di coſtanti Mariti, e fide Spoſe,
Poco pria, ch' il lor tempo ſi conſume,
Qui facciam cenno, quale Iddio diſpoſe:
Delizia noſtra è trattar quel, che poi
Alle bell' Alme avvenir dee tra voi.

XXIV.

Ma, o cieca Umanità, quanto ſe' arguta
In tua ignoranza ad ingannar te ſteſſa!
Come il bene in tua mano in mal ſi muta!
Com' è da ſogni veritate oppreſſa!
La retta diſciplina ſi rifiuta,
E trarti al falſo malizia non ceſſa.
Sciocca, quant' era meglio, ſe dimoſtro
A te non era il miniſterio noſtro!

XXV.

Que' pochi fra gli Antichi, a cui fu dato
Salir qua ſuſo per grazia divina,
Di quel, che tra noi farſi avean mirato,
Riportaro laggiù ſtorta dottrina.
Da qual pianeta pende voſtro ſtato?
Quale a ſdegno, o ad amore aſtro v'inchina?
Ah! Superbia, e Avarizia a gente ignara
Un' arte, che non è, fan coſtar cara.

Al

XXVI.

Al credul volgo influssi aspettar fanno
Buoni, o maligni da' Corpi celesti,
E nomi vani a' Globi nostri danno,
E lor venture fan nascer da questi.
Nè casti amori (e questo è il peggior danno)
Traggono quinci, ma furtivi incesti,
Come alla falsa Diva si conface,
Da cui nomaro questa terza Face.

XXVII.

E per sacri Connubi ornar di fole,
Fingono un cieco Arcier d'alto volare,
E d'amaraco cinto, e di viole
Dal Cielo Imene sue tede portare.
V' è chi pronuba Giuno invocar suole,
E pone lei su non debito altare.
O d'umano intelletto alta vergogna,
S'anche in mezzo alla luce errando sogna!

XXVIII.

A quest' ultime voci un grido s'alza
Tal, ch' io n' ho di paura irte le chiome;
E il Drappel si dilegua per la balza,
Che umano piede non avvien che dome:
Mentre il desio a seguir lor m' incalza,
Mi sento indietro richiamar per nome.
Al voltar della faccia io vidi un Vecchio,
Di maestà, e dolcezza intero specchio.

XXIX.

La folta barba, che ſcendeagli al petto,
E il nobil manto alteramente ſcinto
Creder mel fero il Cortigian (*a*) perfetto,
Ch' ebbe in aurei coſtumi ogn' altro vinto;
Ma più, perch' era tal tutto il ſu' aſpetto;
Quale io l'avea già ſcorto in tele pinto;
Alta perſona, chiaro occhio ſereno,
Fronte ampia, roſeo labbro, e d'amor pieno.

XXX.

Quanto al partir m'avean le bianche Suore
Laſciato a piè del Colle incerto, e triſto,
Tanta ſpeme, e piacer tornommi in core,
Quando il buon Caſtiglion quivi ebbi viſto.
O eccelſo Conte, o immortal Scrittore,
Che di ſicura lode hai fatto acquiſto,
Scrivendo al noſtro Mondo il vero, e il giuſto,
Ch' ebbe pur per alcuni amaro guſto;

XXXI.

Se tanta grazia, diſſi, a me riluce,
Che ti veggo, qual foſti in terra vivo,
E qui mia gran ventura ti conduce,
Ov' io mi rimanea di ſcorta privo,
Io credo ben, che vogli eſſermi duce;
Anzi, ch' antiveduto abbi 'l mio arrivo,
E a me ne venghi, a fin che mi ſi moſtri,
Come lodar gli alti Nipoti voſtri.

E ſe

(*a*) Baldaſſar Caſtiglioni, tra gli egregi Aſcendenti dello Spoſo, Autore del famoſo *Cortigiano*.

XXXII.

E se la dolce speme, di ch' io m' empio
Membrando la promessa di Colei,
Che di terra levommi a questo Tempio,
E dell' altre sue par, tu adempier dei,
Quinci di commendar trarrò l'esempio
La nova Coppia, onde splendor tu sei;
E gloriosi fien ne' vivi carmi
Castiglioni, e Cristian per toghe, ed armi.

XXXIII.

Qual fa il minor ver lui, che più si apprezza,
Tal io parlando m'accostava al Conte.
Ed ei: Saresti indarno a quest' altezza,
Se non giugnessi a superar il Monte.
Ma tu se' fiacco per cotanta ertezza,
Che chi è senz' ale, non avvien che monte:
M'è noto il tuo desio: però sii certo,
Trovar altro sentier, che sia men erto.

XXXIV.

Qui contro ne s'affaccia il giogo greve,
Che per ripida costa in alto sorge;
Da tutti gli altri lati è via men breve,
Ma comodo a tue forze il passo porge:
Quando poi l'alta cima ne riceve,
Ammirabil pianura vi si scorge.
Io colà guiderotti; e ben t'apponi,
Che mia presenzia il tuo venir coroni.

E poi-

XXXV.

E poichè me al sembiante raffiguri,
Questo di grato amor teco mi lega;
E il saper anco, che 'l mio Libro curi,
U' l'arte delle Corti altrui si spiega.
Dunque io farò, che l'opera maturi,
A cui tuo ingegno non volgar ti piega;
Dunque io farò, che a tanto il tuo stil giunga,
Che nova gloria a' miei Nipoti aggiunga.

XXXVI.

Così parlando, con sembiante umano
Del Colle a manca il Cavalier m'invita,
E movend' egli il primo, a me con mano
Fra Cedri, e Mirti ampio sentiero addita.
Per questa via, che par si stenda in piano,
Avrem, dice, insensibile salita;
Che s'alza, e curva (e te n' avvedi appena)
Finchè all' altezza del Monte ne mena.

XXXVII.

Il sentier, come vedi, è d'ambo i lati
D'odorifere piante ombrato, e chiuso;
Scherzan fra quelle augelli innamorati,
Volando or qua, or là, com' è lor uso:
I semplici lor canti, e i trilli grati
Ne allegreran, finchè sarem là suso:
Io ragionando ti darò dolc' esca,
Perchè il lungo cammin meno t'incresca.

XXXVIII.

Ed io: Non dubitar, che mi diffidi
O Baldaſſar, di girne ovunque vuoi,
O all' erto, o al piano, quando tu mi guidi,
Verrò ſeguendo ardito i paſſi tuoi:
Troppo m'è dolce veder queſti lidi,
Onde contezza non s'avea tra noi.
Ciò detto, a paro a paro entriamo in via;
E così a dire il buon Conte ſeguia:

XXXIX.

Il commendar mia ſtirpe inutil fora,
Che tanti di ſe ornò ſecoli, e luſtri;
Talchè dall' Orſe, ai regni dell' Aurora
Altra non è, che più riſplenda, e luſtri;
(E quel, che del mio dico, intendo ancora
Del ceppo vecchio de' Criſtiani illuſtri)
Se dici ſol quel, ch'a ciaſcun paeſe
Fama ha molti anni pria fatto paleſe.

XL.

Ciò, che fie nuovo a udire, e a legger caro,
Se non vien per altezza il tuo dir manco,
Il vedrai come in ſpecchio intatto, e chiaro,
Vie più ſuſo traendo il mortal fianco.
Saprai per qual giudizio s'accoppiaro
La ſtellifera Croce (*a*), e il Leon bianco (*b*),
Fra noi mirando feſteggiarſi queſto
Del Caſtiglion col Criſtian tronco inneſto.

E in

(*a*) Stemma de' Criſtiani. (*b*) Stemma de' Caſtiglioni.

XLI.

E in ver, perchè si mischi il Sangue degno,
Che pei duo Rivi alteramente scorre,
Iddio sopra tal Donna fe disegno,
Cui male altra potresti a fronte porre,
O lei contempli Fiume ampio d'ingegno,
O d'onestate insuperabil Torre:
Dalle doviziose Indiche rive,
Tesor non vien, ch' al suo valore arrive.

XLII.

Correndo avidamente a dissetarsi
Di Sapienza ai fonti i labbri porse,
E virili sudor su' libri sparsi
Delle vere Scienze i regni scorse.
Ah, perchè tali esempli son sì scarsi?
Che assai migliore il Mondo saria forse.
Ben fa Costei, che in acquistar pon cura
Ciò che non dà Fortuna, nè Natura.

XLIII.

Su le Atlantiche carte attenta i lumi,
Sa di che mare qual terra s'impingue,
E i popoli diversi, e i lor costumi
Rammenta, e riti, e merci, e frutti, e lingue.
Quindi volta agli Storici volumi
Gli antichi tempi, e gli uomini distingue,
E le moderne cose, e i fatti egregi
Di libere Cittadi, e augusti Regi.

XLIV.

Ma a quella intende, fra tutt' altre istorie,
Che Dio commise ai Libri Sacrosanti.
Quindi trae l' alma giusta onde si glorie,
E soda in cor Religion si pianti;
Non da Avventure galliche, o Memorie,
Non da follie di Cavalieri erranti,
Da molli Drammi, o tenere Novelle,
Onde s' han le più ree per le più belle.

XLV.

Ella il dolce imparò Tosco idioma
Da Scrittori, il cui nome unque non manca;
Imparò quello, che cadde con Roma,
E guasto ancora più d' un Foro stanca,
E il Parigin, che necessaria soma
Fe al nobile stranier l' industria Franca;
Il quale ha sì sul labbro, e nella penna,
Che nata la diresti in riva a Senna.

XLVI.

Ma se de' caldi Vati a legger prende
Le diverse di stil durevoli opre,
Qual le generi in pria Natura, intende,
E qual Arte poi l' orni, che si copre:
Nulla macchia, o beltà le si contende,
Se a cauto esame l' acut' occhio adopre:
Sicchè miglior non fia giudice ai versi,
Che a di lei laude si faranno, o fersi.

Sono

XLVII.

Sono i bei labbri ſuoi nettarei favi,
Quando gli apre in ſuo dolce uſato ſtile,
Di leggiadria temprati i detti gravi
Fede fan della grande Alma gentile:
Lei guardando al girar gli occhi ſoavi,
E al vago portamento ſignorile,
Fra mille Spoſi il dei chiamar beato,
Se per la ſua Tereſa arde Onorato.

XLVIII.

Ella in batavo lino obbietti vaghi
Talor col piombo a effigiar s'accinge;
Indi per quei traendo i belgici aghi,
Tutto con ſeta perſa anima, e pinge:
A tal lavor quali occhi non ſon paghi,
O chi le labbra di ſtupor non ſtringe?
Vinta, cred' io, n'andrebbe, e vergognoſa
Con Aracne Minerva favoloſa.

XLIX.

E perchè nulla a ſua coltura manchi,
Talor al Gravicembalo s' aſſide,
E d'ebano agitando i taſti, e i bianchi
Le varie note in lor tempo divide;
E fan dolce armonia ſuoi diti franchi
Ovunque il muſical ſcritto li guide,
O pur libera a lei di ſcorrer piaccia,
Seguendo ſol dell' eſtro ſuo la traccia.

L.

Vedila in lievi danze or presto, or lento
Come l'asciutto piede agile gira,
Seguendo accorta il musical concento,
Che i passi regge, e al cor dolcezza inspira:
Vedi il guardo sereno, ai modi intento,
Mentre la bianca man stende, o ritira.
Tutto raccolto è in lei per maraviglia
Ciò, ch' è virtute, od a virtù somiglia.

LI.

Nè vo', che stupor sia, se piacer prendo
Rammemorando i pregi di Costei,
E se parlando alquanto mi distendo;
Che cosa è mia, se omai fatta è de' miei:
Anzi sue laudi in corto dir comprendo,
Quando a lungo sermon materia avrei:
Ma so che l'occhio tuo tanta, e tal vede
Virtute in Lei, ch' altrui parlare eccede.

LII.

Quant' erra il Volgo, che di luce privo,
Spesso fa plauso a quello, che men vale;
Nè porta entro lo spirto eterno, e vivo,
Ma il guardo arresta alla corteccia frale;
Loda un caduco ben, talor nocivo
Alla beltà invisibile, e immortale!
E questo un giovin cor tanto corrompe,
Che pago è assai di vani fregi, e pompe.

LIII.

Beata Madre, che per tempo inſtilla
Nella tenera ſua Figlia diletta
Obbedienza, che la fa tranquilla,
E il giuſto altrui volere a empir l'alletta!
Queſta è la prima dote, che sfavilla
In fronte di ben nata Giovinetta:
Che ſe del Creator credi alla bocca,
A Donna per natura ubbidir tocca.

LIV.

Dunque al Nepote mio ſuo voler piega
Tereſa, e ſol deſia ciò ch' a lui piace,
E in sì corteſi modi a ſe lo lega,
Che lo Spoſo ubbidito a lei ſoggiace.
L' un l' altra d'attriſtare, o turbar nega,
Tal che regnan fra lor letizia, e pace.
Diverſo avranne il fin, ſe imperioſa
Ne' tetti maritali entra la Spoſa.

LV.

Laſcia l'orgoglio agli animi malvagi
Queſta prudente, e ſol virtute ambiſce.
Non de' ricchi ornamenti, e non degli agi,
Nè de' paterni onori inſuperbiſce;
Nè perchè danle albergo alti palagi,
O perchè immenſa turba l'ubbidiſce:
Ma di modeſtia abbonda, e di dolcezza,
Che aſſai rara s'incontra in tanta altezza.

LVI.

Molte ne vede Italia ir baldanzose,
Perchè carche di mode, anzi che ornate,
Che da Francesche, e da Britanne Spose
Male, trasfigurando, hanno imitate;
Nè san, che l'arte soffocando ascose
Quella, che forse avean, schietta beltate:
Ma ad occhio san, che il merto libri, e pregi,
Saran forse virtù ricchezze, e fregi?

LVII.

Venga in mezzo a costor semplice in gonna
Di Filon l'onorata, accorta Moglie,
E mostri lor, come s'adorni Donna
Di buon Marito, e non di ricche spoglie.
Splende per gemme, ed or; ma non assonna
Teresa, e impera alle superbe voglie;
E del lusso comune intatta, e monda
Sol su quel dello Sposo il su' onor fonda.

LVIII.

Qual d'Aretusa l'onde fortunate
Attonita Anfitrite accoglie in seno,
Che non miste col mar, lor puritate
Recano salva al Sicolo terreno:
Tal non guasta Costei la guasta etate,
Nè all' altrui vizio sua virtù vien meno:
Non van desio, non leggerezza impara
In mezzo a turba, che folleggia a gara.

Ma

LIX.

Ma questa della Madre è laude vera,
Ch' è della prole sua vigile scorta:
Ella ne inchina al ben l'età primiera,
E in quel, crescendo, sempre la conforta:
Ben sa, che invan s'infiora Primavera,
Se scarsi frutti il tardo Autunno porta;
Nè allo spuntar di sue speranze amiche
Saggio Cultor pon fine alle fatiche.

LX.

Così quando mirò l'amabil Figlia
A se tornar dalla bilustre Cella,
Tutta la cura Angelica (a) ne piglia,
Nè rivolge occhio mai dalla Donzella.
Non fa qual venditor, che si consiglia
D'ornar sue merci, e come può le abbella,
E ponle in mostra per mercàti, e fiere,
Acciò n' invogli chi le va a vedere:

LXI.

Ella orna sol nella sua cara imago
La beltà, ch' a vedere occhio non giunge:
E fa ch' il cor del patrio tetto è pago,
E de' vani tumulti amor nol punge;
Nè per Feste, e Teatri il piede vago
Dietro il giovin desio permette ir lunge:
Vuol, che il piacer domestico si goda,
Che Donna, u' men si veda, ha maggior loda.

(a) Madre della Sposa.

LXII.

Più ch' agli occhi, agli orecchi uomo di ſenno
Conſiglio chiede qual ſcelga Compagna:
Di quelle, ch' a ben dir materia denno,
Avvien che preſo, e legato rimagna:
Con l'altre, che di ſe gran moſtra fenno,
Più che di lor virtù, non s'accompagna.
E quinci appunto vo' che ſi comprenda
Qual fiamma al mi' Onorato il petto incenda.

CANTO

CANTO SECONDO.

I.

MEntre sì dolce pasto mi comparte
L'eccelso Baldassare, Alma reale,
Veggo che andando siamo giunti in parte,
Ove un gran piano è termine al viale,
E a farvi un cerchio (sia natura, od arte)
Gli arbor, che quel chiudean, allargan l'ale:
Sì l'ombroso sentier quivi si perde
Di minutissim' erba in prato verde.

II.

Per l'amena pianura il guardo stendo,
E miro intorno errar bianchi armellini,
E semplici agnellette, che pascendo
Van molle timo nei cespi vicini.
Ben mostran non temer, che lupo orrendo,
Od altro predator lor s'avvicini:
Nè can zannuto, nè pastore armato
Governa lor per quell' immenso prato.

Guar-

III.

Guarda, mi dice il Conte, verſo il centro,
Che quello è meta al tuo qua ſu venire.
Il ciglio aguzzo, e la viſta concentro,
E gran Palagio mi ſembra ſcoprire.
Soggiunge: Se arrivar brami là entro,
Dei lo tuo corſo più in fretta ſeguire.
Altra riſpoſta a queſto dir non faccio,
Ma ſeco drittamente il paſſo avaccio.

IV.

Sentimmo nell' andar, d'amor ferute
Soavemente gemer tortorelle;
E furo a paro a paro a noi vedute
Sovra il capo volar colombe ſnelle,
A cui del collo le penne minute
La luce in color vari fea più belle:
L'une, e l'altre, dal Conte mi fu detto,
Ch' avean lor nidi in quel ſuperbo tetto.

V.

O foſſe il gran deſio di giunger toſto,
Che al bel Palagio m'affrettaſſe il paſſo,
O mi foſſe paruto più diſcoſto,
Mirandol io di vivo lume caſſo,
Oppure alcuno Spirto a me naſcoſto
Deſſe allor forza nova al corpo laſſo,
Pieno d'alto ſtupor quaſi in un punto
Dell' Edificio a' piè mi trovai giunto.

Ha

VI.

Ha quello doppia cinta; il primo vallo
Fatto è di legno, e dà facile acceſſo:
Ma l'altro è un alto muro di criſtallo,
Che non avrien gravi martelli feſſo;
E non ha porte per cui s'entri, ch' hallo
L'eterno Fabbro sì tutto commeſſo.
Giriamo attorno, e in neſſun loco moſtra
Adito aver l'inſuperabil Chioſtra.

VII.

Io ſtetti alquanto ſovra me penſoſo,
Poi fermai gli occhi in quei del degno Conte,
Qual uom, che il deſir ſuo di dir non oſo,
Vorrebbe ch' altri gliel leggeſſe in fronte.
E appunto ei, cui mio cor non era aſcoſo,
Ebbe le voglie a diſnebbiarlo pronte,
E alzando il dito fe voltarmi in dietro;
E vidi chi dovea ſpezzar quel vetro.

VIII.

Una candida Cerva da Levante
D'infocato piropo il collo cinta,
Venia movendo sì veloci piante,
Ch' ogni preſtezza ne ſarebbe vinta.
Quaſi in men ch' io nol dico, a noi davante
Giunſe la fera ſotto alla gran cinta:
Le prime zampe vi levò d'incontro,
E cedè il muro ſtrano a quello ſcontro.

Nel

IX.

Nel Criſtallo ſi fe tanta apertura,
Quanta ad uomo può dar comodo varco:
Forata appena quella Cinta dura,
Sen tornò la Cervetta al noto parco.
Paſſammo; e riſſerroſſi la feſſura;
Ed io piucch' altra volta il ciglio inarco;
Il muro criſtallino era ghirlanda
A un gran Palagio aperto d'ogni banda.

X.

Avea di dentro quattro alzate in quadro,
Legato inſieme per marmoree logge:
Io certo mai non vidi il più leggiadro,
Nè cre', che meglio alcun Monarca allogge:
Saria quello di Creſo abbietto, ed adro
A chi queſto a mirar da terra pogge.
Tutta era quivi in un con la ricchezza
L'arte, che più di lei talor s'apprezza.

XI.

Di porfido colonne, e d'alabaſtro
Eran puntelli all' Edifizio egregio;
Ma ſu dal primo cinghio il dotto maſtro
Collocate le avea di maggior pregio:
Le baſi, e i capitelli aveano incaſtro
D'adamante, e zaffiro; ogn' altro fregio
Splendea tra l'oro, e le più ricche gemme,
Che mandi l'India, e l'Eritree maremme.

Tra

XII.

Tra quel d'Ionia, e l'ordin di Corinto
Appar misto il lavor della gran Mole:
Quattro scale danno adito distinto
A chi all' auguste Sale ascender vuole:
Ovunque io miri, l'occhio riman vinto,
Chiuse le labbia, e tronche le parole.
Or che fia, dico, l'ammirando Ostello
Vedere addentro, s'è di fuor sì bello?

XIII.

Rispose il Conte: Quel, che fuor ne vedi,
Non val del tetto la millesma parte.
E ciò chiaro ti fia, se a me nol credi,
Quando tutto il discorri a parte a parte;
Ma pria che costà entro poni i piedi,
T'aspetta altro lavor di simil arte;
E in questo dir vago Giardin m' addita,
E seco in quello a spaziar m' invita.

XIV.

Verdi spalliere d'alti carpin freschi,
Cura e piacer di Principi, e Signori,
Spartiti smalti a fogliami, e rabeschi,
Con fasce di mortelle, e sparsi fiori,
Cave peschiere, alabastrini deschi,
E bei zampilli d'incannati umori;
Ben può chi m'ode imaginar, che tutto
In quel raro Giardino era ridutto.

Sorge

XV.

Sorge nel mezzo un Fonte criſtallino,
Sculto lavor di ſovrumano ingegno:
Otto Femmine eſprime il marmo fino,
Onde ciaſcuna verſa un otre pregno:
Come colonne al più alto bacino
Fanno queſt' otto col capo ſoſtegno,
E in giro a' piedeſtalli han maggior urna,
Da cui dilaga l'onda taciturna.

XVI.

Dico, che quando l'acqua è nel gran tondo,
Per occulti meati intorno n'eſce:
Nelle vene s'inſinua di quel Mondo,
E errando co' vital ſemi sì meſce.
Non d'altra cauſa è il terzo Orbe fecondo,
Non d'altra l'erba, e il fior vegeta, e creſce:
Quell' acqua il piano, quella il monte beve,
E quinci ogni animal vita riceve.

XVII.

Ma al mio cupo intelletto era l'arcano
Impenetrabil delle Donne ſculte,
Alla cui teſta, dentro al primo vano,
L'acque della Fontana eran ſuffulte:
Dunque pregar fu d'uopo, a farmel piano,
Lo buon Maeſtro delle coſe occulte:
Che inteſe, diſſi, per le Donne il Fabbro,
Che mandan l'onda d'uno ad altro labbro?

Ed

XVIII.

Ed egli a me: il Connubio qui s'addita;
In cui l'umana Specie s'assecura.
L'acqua dal vase è a tutto il suol largita
Sì ch' ogni frutto per quella matura:
Tal pel Connubio un membro l'altro aita,
E il ben s'estende a tutta la natura:
Per ogni Statua una Virtù si finge,
Onde il Nodo divin più dolce stringe.

XIX.

Ecco Onestà, ch' ha su la fiamma viva
La bianca mano, e non le duol la vampa;
Ecco Industria, che pensa; ecco giuliva
Vigilanza ver lei porger sua lampa:
Verecondia è la quarta, in atti schiva,
Che per timor d'infamia in viso avvampa:
La quinta è Fedeltà, ch' ha il core aperto,
E cinge il lungo crin d'aurato serto.

XX.

Poi Fermezza, che doppia ha la lorica,
Vedi, non men ch' a oprare, a patir presta;
Cortesia l'è vicina, in aria amica,
Versando fior dal lembo della vesta;
Prudenza è l'altra dalla fronte antica,
Che pel dito sul labbro è manifesta.
Or son quest' otto Suore aggiunte insieme
Al Congiugale Amor pascolo, e seme.

Ma

XXI.

Ma se i contrarj lor mai prevarranno,
Che, come vedi, esse hanno sotto il piede,
Al Congiugale Amor ne verrà danno,
Che i mostri rei torranno di sua sede.
Inquieti sospetti insorgeranno,
Tristi odj taciturni, obblio di fede,
Sdegni, frodi, dispregi, insulti, ed ire,
Disperazioni, e brama di morire.

XXII.

L'orecchio al Duca, e l'occhio alla Fontana
Stava immutabilmente tutto volto;
Ma il distoglie un fragor, che di lontana
Parte crescendo, a noi venire ascolto:
Confuse grida fan l'armonia strana,
Quali usa per trionfo il popol folto,
Con timpani strepenti, e rauche tube;
E intanto il loco ingombra oscura nube.

XXIII.

L'oscura nube in poco tempo crebbe
Sì che affatto mi tolse la lumiera,
Nè men tosto ingrossato il numer s'ebbe,
Cui non veder era a me doglia fiera.
Ma il mio dolce Maestro, a cui n'increbbe,
Non si scordò di sua bontà primiera;
Con le sue braccia li miei fianchi cinse,
E la caligin rea correndo vinse.

Mi

XXIV.

Mi ripose al confin d'una scalea,
  Ch' adito dava all' interna Magione,
  Dove nè fumo a mia vista nocea,
  Nè all' udire il rumor delle persone;
  Ma per fulgidi gradi v'ascendea
  Inghirlandata di mirtee corone
  Schiera d'Uomini illustri, e nobil Donne
  In bei serici manti, ed auree gonne.

XXV.

Intanto che la Turba a pigliar seggio
  Entrar vedrai nell' onorata Sala,
  Alcun ti nomerò di quei, che veggio
  De' chiari Sposi accompagnar la gala.
  Io che co' più felici mi pareggio
  Quando stirpe gentil mi si propala,
  A queste voci rispondo, che faccia,
  Che cosa non può far, che più mi piaccia.

XXVI.

Ecco il CRISTIAN Rainier, mi dice il Conte,
  Cui diè Pavia la Consolar bipenne:
  Di pari onor fregiato ecco che pronte
  Move Beltrame dietro lui le penne:
  Ecco un altro Beltrame, insigne fronte,
  Che la Lance di Giano a regger venne:
  Questi ha seco Lucia, l'altro ha Gostanza,
  E Marianne il primo che s'avanza.

M Pier

XXVII.

Pier Giulio vedi poi, che fra' diſaſtri
Tenne a Religione i penſier ligi:
Vedi qual gode, che i Santi Alabaſtri (a)
Recò al Teſin dall' infedel Tamigi.
Domenico è con lui, che ammiran gli aſtri
I paterni calcar retti veſtigi.
Ha Pier Giulio Franceſca per Compagna,
Il Figlio ha Zena Cordova di Spagna.

XXVIII.

Forman Lorenzo, e Pier dopo coſtoro,
E Lorenzo, e Pier Giulio un drappelletto:
De' providi conſiglj, e ſermon loro
La libertà Liguſtica è ſoggetto:
Per la Patria ſudaro, e però foro
Aſcritti tutti e quattro al Ruolo eletto:
Ma l'ultimo fra lor vie più ſi vanta
Con Aquilea della ben culta Pianta.

XXIX.

Della florida lor gemina Prole
Si vantan queſti due, ch' adorna il Mondo;
Pietro (b) gran Sacerdote al ſommo Sole
Il Lituo ſenza nodo alza ſecondo;
Che qual di Trebbia il Gregge ei paſcer ſuole,
Tal Catalan (c) fe un dì Milan giocondo;
E fie terzo tra lor l'almo Nipote (d),
Cui tinge appena il primo fior le gote.

Del

(a) Statua inſigne della B. V. (b) Veſcovo di Piacenza. (c) Fu Arciveſcovo di Milano. (d) Co. Abate D. Lorenzo.

XXX.

Del Germano (*a*) qual lingua a parlar basta,
S'oggi il suo chiaro nome empie ogni Storia?
S'al di lui senno, e all' alta mente vasta
Gode fidar de' Regni suoi la gloria
La maggior fra le Donne, onde rimasta
Sia per vera saviezza a noi memoria,
La miglior fra' Monarchi, onde chi regge
Prenda maravigliando esempio, e legge.

XXXI.

Vide l'Austriaca Dea sedergli a' fianchi
Cauta Prudenza, provvido Consiglio,
Accorgimento pronto, onde non manchi
L'opra a l'occasione, od al periglio,
Equità, e Cortesia, tal che non stanchi
L'umil, che prega, austero sopracciglio,
E Isocratea Facondia a lui le voci
Temprar sul labbro, e i detti aurei veloci.

XXXII.

Ma appare omai tra lieta, e vergognosa
Mezz' occulta Teresa in bianco velo:
Quale veggiam la mattutina rosa,
Ch' orna del primier ostro il verde stelo,
Ma tutta sua beltà mostrar non osa
A' vivi rai dell' irrorante Cielo.
Chinati all' alma Sposa, e dietro lei,
Lo stuol t'appresta a rimirar de' miei.

(*a*) S. E. Co. Beltrame Cristiani Gran Cancelliere della Lomb. Austr. ec.

XXXIII.

Quel primo è Stilicon, ch' alzò la Rocca,
Cui bagna Orona nell' amena valle:
Teſſelin l'altro (*a*), a cui la gloria tocca
Di figliar lo ſplendor di Chiaravalle;
E come Grazia il valid' arco ſcocca,
Dietro ſua prole al Mondo dà le ſpalle:
Se di ſaper qual ſia la Donna, hai ſete,
Che vien con lui, è la Saffrenſe Alete.

XXXIV.

Vedi caro a due Ceſari Corrado
Giunto in Italia a ſoſtener lor leggi:
Vedi Guido figliuol, cui ſolo è a grado
Stringer il brando ovunque ſi guerreggi:
Vedi ir Rinaldo ardito al ſanto guado
Gloria a mercar lungi da' patrj ſeggi:
Principe il fa in Soria Vedova oneſta,
E al fin gli tronca il Saladin la teſta.

XXXV.

Segue l'altro Corrado, e l'altro Guido
Dal color bruno, e dall' occhio vivace:
Quegli ha in arme, e in ſcienze il primo grido;
A Inſubria è queſti apportator di pace.
Iſola, e Agneſe ornato hanno il lor nido
Di prole in guerra al par de' Padri audace.
Poi vien Giovanni con la ſua Crivella,
Ei genitor di Papa (*b*), ella ſorella (*c*).

Tre

(*a*) Padre di S. Bernardo Abate. (*b*) Celeſtino IV. (*c*) Urbano III.

XXXVI.

Tre Criſtofori or vedi: il primo ha ſeco
Damigella Puſterla: Anna il ſecondo:
Il terzo ha la Gonzaga: e da lei reco
La mortal veſte ch' ebbi al voſtro mondo.
Con lor s' accoppia Ippolita, cui meco
Unio caſta Minerva, e Amor fecondo:
Ben fu tra le più belle, e caſte, e dotte,
Se non che troppo toſto a lei fu notte.

XXXVII.

Colui, che me pur guata, e già traſcorſe,
Ed ha ſeco una Liſca, una dal Verme,
E' l'Avo mio, che primo al Mincio torſe,
A trapiantarvi il noſtro antico Germe.
Vien poi Camillo mio, che il calle corſe
Da me ſegnato, con le piante ferme,
Pien di maturo ſenno, e in guerra prode,
Di che ancor Monferrato a lui dà lode.

XXXVIII.

Baldaſſar mio Nipote le man ſtende
A una Lucrezia d' Arco, e a una Salvaga:
Poi vien Franceſco, in cui fiamma s' accende,
Che una Guerrieri, e una Collalto appaga:
Con altro Baldaſſar la Barbò aſcende;
E con altro Franceſco la Gonzaga:
Or pien di gioja, e amor vedi Onorato,
Che ha Laura all' un, Corrado all' altro lato.

XXXIX.

Ma tempo è omai ch' io parta, e loco prenda
Fra la Schiera de' miei nell' ampia ſtanza:
Tu entrar potrai, nè fia chi tel contenda,
Dietro all' immenſa turba, che s'avanza.
Nobile ardir vo' ch' in tuo cor s'accenda;
Che per viltà non vienſi in onoranza:
E quinci inſalutato ſi rincaccia
A cui plebeo timor ſcorgeſi in faccia.

XL.

Diſſe il Conte, e laſciommi: Era a me duro
Vederlo ir lunge fra la turba miſto,
E reſtai qual chi, incerto del futuro,
Staſſi in viſta penſoſo, ma non triſto.
Quindi ſeguii gli Eroi, dentro che furo,
E quanto poſſo della Sala acquiſto.
Ampiſſima è la Sala, in forma tonda,
E bella, quanto al bel loco riſponda.

XLI.

Di ſpettacol sì dolce, e sì gradito
Non furo unquanco gli occhi miei paſciuti,
Come allora, che empir quel circuito
Vid' io le Donne, e i Cavalier ſeduti,
E ſu ſcanni di candido, e forbito
Avorio, premer drappi in or teſſuti.
Per ordine i CRISTIANI a manca, ed era
A deſtra man de' CASTIGLION la ſchiera.

Ve-

XLII.

Veniano a unirsi al mezzo ambe le file,
Ove facean di se pomposa mostra
Onorato, e la Sposa a lui simile,
Cui vergogna, ed amor le guance inostra:
La bella Coppia amabile, e gentile
Guarda ognuno con festa, e a dito mostra:
E intorno si vedean quelle grand' Alme
Ragionando tra lor batter le palme.

XLIII.

S' udiro intanto musici concenti
Di flauti, cennamelle, e cetre, e lire,
E d' altri innumerabili strumenti,
Che fean d' intorno l' aer tintinnire.
Sì stavam tutti al dolce suono intenti,
Che gir più oltre non parea il desire;
Ma visione appar, che più lo attizza,
Ed ogni sguardo a un sol punto dirizza.

XLIV.

Raggio di luce per l' arco penetra,
E fere in mezzo al nobil concistoro:
Fende per quella lista il liquid' etra
Di cento Spiritelli alato coro:
E quindi uscia di flauto, e lira, e cetra,
E cennamella il concento sonoro;
Al qual, quando fu tutto al suolo giunto
Il leggero drappel, tosto se punto.

XLV.

Vidi per quella ſala i Genj deſtri
Leggiadramente in vago ordin ſchierarſi:
Roſſe le veſti, e i vanni eran cileſtri,
Di maculette argentee coſparſi.
Chi pien di gigli, e roſe avea caneſtri,
Che furo in poco tempo a terra ſparſi,
Chi in picciol' urne d'or fumanti incenſi,
Che in alto diſtendean lor globi denſi.

XLVI.

Uno in mano ſoſtien verdi ghirlande,
Futuro fregio ai due novelli Amanti,
Ed uno rilucente, e ſoda, e grande
Catena di topazj, e di diamanti:
Due vaſi ha queſti, ond' un pur' acqua ſpande,
Avvampa l'altro per brace fiammanti;
Quegli aureo giogo, ed altri altri argomenti
Al Nodo marital corriſpondenti.

XLVII.

Si traſſe un della ſchiera innanzi un poco,
Che di più amore ardea nelle pupille:
Negli altri accrebbe di letizia il foco
Folgoreggiando con le ſue faville;
E un dolciſſimo riſo empieo quel loco,
Moltiplicato in mille labbra, e mille:
Al fin volto agli Spoſi, in loro fiſſe
L'amoroſo ſuo ſguardo, e così diſſe:

O nati

XLVIII.

O nati al numer santo a crescer lume,
Che la mortal progenie al mondo insempra;
A' quali Amor con sue pietose piume
L'inevitabil caldo allevia, e tempra;
O Alme d'un pensiero, e d'un costume,
O cori d'una brama, e d'una tempra,
Conoscete la dolce altera sorte,
A che vi trasse il subito amar forte;

XLIX.

Anzi a che destinovvi il Ciel cortese
Per quell' Amor, ch' ogni viltate abborre;
Godrete il ben, che i desir vostri accese,
Cori gentili, e non vi si può torre;
Sarete d'un legame ambe comprese,
Anime belle, e non si può disciorre;
E l'una all' altra eternamente unita
Avrà nel ben amar salute, e vita.

L.

Nè dovete temer, che mai consumi
Vostra onorata fiamma, e venga meno;
Anzi fie ch' ogni giorno più s'allumi
Ne' bei vostri occhi, e nel pudico seno.
Il volgo errante, e i guasti altrui costumi
Mai non debbon turbar vostro sereno;
Che dove in molti petti il vizio abbonda,
A voi salda virtute il cor circonda.

LI.

Se il Vincol marital, che tutto abbraccia
L'uman legnaggio, e in focietade il ferba,
Sovente par che fuo effetto non faccia,
E dopo quello il mutuo amor fi fnerba,
Ciò non per lui, ma avvien per chi s'allaccia,
Che vorria bona meffe di mal' erba:
Si va talor con frode al facro Giuro,
E al Vincolo fi porge il braccio impuro.

LII.

Bene a ftorti difegni, a voglie fozze,
Come a fua prima caufa, il mal s'afcrive,
Quando al fanto Contratto, ed alle Nozze
Il legittimo Amor non fopravvive;
E fon le fefte amareggiate, e mozze,
Che Pace far dovea lunghe, e giulive:
Tu Dio Conforzj iniqui non comporti,
Tu, che i fette a Raguel Generi hai morti.

LIII.

O lagrimabil fopra gli altri danni,
Ch' uom volga in fe i divini benefici,
Sì ch' in feno al piacer ritrovi affanni,
E amaro colga da dolci radici;
Sì ch' a pianto, a dolor due Spofi danni
Il Nodo, che dovria farli felici!
Irreparabil mal; perch' ufcir fuole
Da cotai genitor vie peggior prole.

Ma

LIV.

Ma a voi, ben nati Spoſi, Amor non cela
L'aureo teſor del prezioſo laccio,
Non natural diſio voſtri occhi vela
Sì che a dritto veder troviate impaccio;
Ma pura a voi Religion ſi ſvela,
E per la dubbia via vi ſtende il braccio,
Tanto che là con ſecurtà vi ſcorga,
U' nè dolor, nè pentimento inſorga.

LV.

Sol de' voſtri penſier diretto è l'arco
A ciò, ch' inteſe l'increato Autore,
Quando, ver l'uom di ſua Grazia non parco,
Di due fe un' alma ſola, un ſolo core,
E poſe a entrambo i ſeſſi un dolce carco,
Santificando l'union d'amore,
Che aſſenzio molto, e poco mel diſpenſa
A chi è di ſango, e ſol al ſango penſa.

LVI.

Però queſto fecondo accoppiamento
Produrrà a voi felicità compita;
Nè fie per volger d'anni il lume ſpento,
Ch' oggi a godere, e a ben amar v'invita;
Anzi ciaſcun di voi fie più contento
Quanto più preſſo alla futura vita;
Che pur Figlj, e Nipoti allor vedraſſi
Per le bell' orme ſue movere i paſſi.

Da

LVII.

Da me, cui dato è celebrar de' Grandi
Gli applauditi Sponſali, e i nodi caſti,
E i Figlj, e i lor Nipoti memorandi,
E i dolci Amori, e i congiugali faſti,
Picciola ſtilla avvien che ſi tramandi
Di quell' acqua, che beo ne' mari vaſti:
Perchè all' orecchio uman Dio vuol che oſcuro,
Se pur giunge talor, giunga il futuro.

LVIII.

Ma ſua bontate ad annunziar mi ſprona
A Onorato, a Tereſa i dì giulivi.
Io veggo a voſtra menſa far corona,
Quaſi creſcenti frutici d'olivi,
I Figlj egregi, e in lor, mercè la bona
Coltura voſtra, i frutti redivivi,
Che fino ad or, dal primo antico fiore,
A l'Arbor rigoglioſo han fatto onore.

LIX.

Fiorir li veggo, ove l'Ocneo Terreno
Dell' onda, ch' impaluda, a ſe fa ſchermo;
E il Padre Mincio, il glauco occhio ſereno
In lor pur fiſo, ſta con l'urna fermo:
Nè perchè di fin oro han ricco il ſeno,
Sì ſuperbi ne van Pattolo, ed Ermo,
Com' ei, quando ſua riva órnin le Fronde,
I cui nomi il futuro in grembo aſconde.

LX.

Vidi più liete farsi a tai parole
Quelle parvenze, che sedeano in cerchio,
Indi il piacer della sperata Prole
Lor crescer lume, ch' era a me soperchio:
Ond' io qual uom, che contro al vivo Sole
Fa della mano a sua vista coperchio,
A mia poca virtù così provvidi,
E per troppo veder, nulla più vidi.

LXI.

O stirpe nostra, o Mantova superba,
Per cui fie il Ciel Lombardo un dì giocondo!
Benedetto sia l'Alvo, a cui si serba
L'illustre onor del fortunato Pondo,
Che Virtute sollevi, e quel, che snerba
Vil Ozio i cori, risospinga al fondo.
Cotal da quegli Eroi cantare intesi
Di splendor pari al novo gaudio accesi.

LXII.

E poi ch' ebber così sfocata un poco
La somma ardenza del loro diletto,
Visibili tornaro; che men foco
Era da' loro a' miei lumi diretto.
L'un dopo l'altro si movean dal loco,
Donna a incontrar di dolcissimo aspetto,
Che parea agli occhi, ai gesti, e all' andar paga
Sol di se stessa, e di null' altro vaga.

L'eb-

LXIII.

L'ebbero in mezzo umilemente accolta
Tutti color, quafi Reina, o Diva:
Ella cortefe, or quinci or quindi volta,
Gli fguardi, e le parole compartiva.
Penfi quanto defio, chi legge, o afcolta,
Di conofcer tal Donna mi feriva:
Ma uno Spirto vicin mio digiun fciolfe,
Che col fuon di fua voce a fe mi volfe.

LXIV.

Quefta è Colei, cui Livia, Augufta moglie,
Di dedicar il Tempio ebbe gran cura.
Ne' Conforti ella crea conformi voglie,
E lor fanta unione raffecura:
Però coftor benignamente accoglie,
Che d'Anime Conforti hanno figura;
E come vedi, il debito effi fanno,
Che umili a onorar lei concordi vanno.

LXV.

Tanto l'amico Genio, e più non dice;
E mi trae feco per la folla avante:
Allor vid' io la provvida Unitrice
Pigliar le deftre all' uno, e all' altro Amante;
E poi che il nuzial vincol felice
Un le recò della Legion volante,
L'impaziente Coppia effa ne ftringe,
A cui l'interna gioja il volto pinge.

To-

LXVI.

Toglie il velo di capo alla Donzella,
Che bella appar non men che vereconda;
E a lei di vivaciſſima mortella,
E al diletto Garzone il crin circonda;
Quindi entrambo gli aggioga: e mai sì bella
Non parve libertà, nè sì gioconda,
Quanto il ſervaggio a' due Giovani acceſi,
Da sì dolce Signora inſieme preſi.

LXVII.

Tra lor parlaro le due Schiere intanto,
Che de' novi Aggiogati eran radici:
Si fer dall' un, ſi fer dall' altro canto
Cari ſaluti, abbracciamenti amici;
E mi parea veder tenero pianto
Su le guance a talun di que' Patrici;
Che il gaudio è quivi pieno, e fuor trabocca
Senz' argine per gli occhi, e per la bocca.

LXVIII.

Ma torna il fiato agli oricalchi arguti,
E alle ben teſe corde il plettro aurato:
La feſtoſa armonia gli Eroi fa muti,
E l'Eroine del gentil Senato.
Sono i ſacri Sponſali omai compiuti,
E ridente Concordia il ſegno ha dato,
Che ognun ratto la ſegua ad altra ſtanza,
E pria lo Spoſo con la caſta Amanza.

Dun-

LXIX.

Dunque dietro alla Donna entrar vid' io,
Stringendo mano a man, tutto lo Stuolo.
Invan di ſeguitarli ebbi deſio;
Che fu richiuſo, ond' io rimaſi ſolo.
Ma quella Intelligenzia m' appario,
Che levato m' avea dál noſtro ſuolo,
E diſſe: a te non s' apre il penetrale,
Che ancor ſe' ingombro del velo mortale.

LXX.

Ma di quanto vedeſti, omai ti ſazia,
E n' orna i Nomi ai chiari Spoſi in terra:
Qui termini tua cura, e Dio ringrazia,
Ch' a te ſu' arcano, e il noſtro Ciel diſſerra:
Rammenta, che d'altrui non vien tal grazia,
E il volgo abborri, che delira, ed erra:
Or ti rimeno fuor di queſta Lampa,
Che già n' attende la volante vampa.

LXXI.

Sì diſſe, e uſcimmo; e a' piè della ſcalea
Trovammo il Carro dalle rote ardenti:
Con lei v' aſceſi ardito; che m' avea
Fatto cotal lo ſtar fra quelle genti.
Quello in arco levoſſi, e alla vallea
Portonne, vincitor di nubi, e venti,
In cui la bella Donna in pria m' apparve;
Ed ella, e 'l Carro ſubito diſparve.

All' Invidia.

SIi pur, Nemica rea d'ogni Virtute,
Carca d'aspi, e ceraste il seno, e il dorso;
Cerca sol da napelli, e da cicute
Alla rabbiosa tua fame soccorso:

Prepara al saggio, e al buon triste cadute,
Mutando alla lor ruota il primier corso;
E minacci insanabili ferute
De' tuoi viperei denti il fiero morso.

Io non ti temo omai: preveggo il giorno,
Che tuo malgrado al mio Signore io piaccia
Sì, ch' ei mi renda di sua grazia adorno.

E allor la tua vedrò livida faccia
Celar fremendo, e piena d'ira, e scorno
Morderti, o cruda Invidia, e mani, e braccia.

Per Monacazione.

SE per l' angusta via, ch' or trita è molto,
E prego, ch' a bon fin meni i tuoi passi,
Prima, che 'l crine imbianchi, e increspi 'l volto,
Non preveduti intoppi unque trovassi,

Figlia, non ti smarrir; ma pensa al molto,
Che di là aspetti, e al poco, che qui lassi;
E che da cure nullo stato è sciolto,
Per cui convien, ch' in questa Valle uom passi.

Rammenta i Voti tuoi, nè t' inquieta
Con la memoria de' mondani inganni,
Perchè del Campo tuo l' oste non mieta.

Così sul labbro avrai per tutti gli anni
L' odierno riso, e toccherai la meta,
U' giungon poche, e drizzan tutte i vanni.

Per

Per Visita Pastorale di Sua Eminenza il Sig. Cardinale
GIUSEPPE POZZOBONELLI *Arcivescovo di Milano*
nella Pieve di Brivio.

QUi, Pecorelle mie, tra l'erbe, e i fiori,
Or che me conoscete, e io voi conosco,
Tranquille state, e mai non gite fuori
Di maligne cicute a pascer tosco.

Fidi avete i Custodi: Ah fra gli orrori
Non vi diletti entrar del vicin bosco:
Ben sappiam essi, ed io, qual vi dimori
Insidiosa belva in antro fosco.

Nè mai per erme balze errate lunge
Precipizj a cercar: Più della vostra,
Che della vita mia, cura mi punge.

Tal parla d'Adda sulla manca riva
Giuseppe al caro Gregge; e in se ben mostra
Del primo Bon Pastor l'imagin viva.

Per S. GAETANO TIENE *Fondatore de' Teatini.*

LA ſtolta gente ſi travaglia a gara,
Mentre ad ornar ſue membra, e a paſcer penſa:
Forſe, perchè non fila, e il ſuol non ara,
Manca a paſſero vil veſtito, e menſa?

Ecco il Padre del Ciel, che il Sol riſchiara,
E l'ombre alle notturne ore diſpenſa;
Ei ſoſtien noſtra vita, ei ne ripara
Con ſua provvida man larga, ed immenſa.

Così 'l Tiene dicea, ſcotendo il pondo
Delle terrene coſe, e il ſol deſio
Dell' eterno ſerbando anno giocondo.

E in lui quel puro germe rifiorio
De' Dodici, che pria moſtraro al Mondo
La vera luce, che ne ſcorge a Dio.

Pei ſette Santi Fondatori dell' Ordine Servitico.

QUalor l'Anima mia penſoſa sloggia
Per miglior ben da queſta prigion triſta,
E ſeguendo il deſio per l'aer poggia,
E quanta parte può del Cielo acquiſta,

Di là, dove in ſuo centro il bello alloggia,
Luce le vien di ſette Lumi miſta
Cotanta, e tal, ch' all' infiammata pioggia
Rimanſi offeſa nella debil viſta.

Poi ripigliando ſua forza primiera
Vede i ſette Splendori in ſe rotarſi,
E n'ode un ſuon, che va di sfera in sfera:

Noi ſiamo i Sette, ch' alzammo bandiera
Laggiù a Maria: Ben puote argomentarſi
Da noſtra gloria noſtra virtù vera.

Le

Le Anime purganti.

QUando fia mai quel dì, che la ſerena
Parte del Cielo a' noſtri occhi riluca?
Ove ſarà chi fin ponga alla pena,
E all' eterno ripoſo ne conduca?

Qual man pietoſa ſcioglie la catena,
Che ſchiave tienci in queſt' oſcura buca?
Chi la vorace fiamma eſtingue, e frena,
Che inconſolabilmente ne manuca?

Saette acute di mano potente
Con carboni di deſolazione
Ci fanno compagnia lunga, e dolente:

Però gridiamo a tutte le perſone:
Amico, Figlio, Conſorte, Parente,
Noſtra ſperanza in voſtr' opre ſi pone.

A

A S. Giuseppe da Leonessa, *Cappuccino.*

CErto, se allor che tu pendevi avvinto
Al novello di morte aspro stromento,
Giuseppe, Iddio non fea l'alto portento,
T'avria con doglia intensa il fumo estinto.

Tu de' crudi Avversarj il furor vinto,
Con l'animo maggior del gran tormento,
Al bel Regno di Vita ivi men lento,
Del glorioso Lauro il capo cinto.

No, l'Angiol disse; A Italia tua si serba
Vedere i lumi tuoi chiudersi in pace,
E di cotanta Spoglia andar superba.

Basta, che a Dio la pronta voglia è accetta,
Se 'l tuo sangue non vuol; nè a lui men piace
Il Serto Verginal, ch' in Ciel ti aspetta.

Nella Risurrezione di N. S. Gesù Cristo.

Bianche qual neve avea le vesti, e 'l volto
Qual viva fiamma, o folgore più ardente
L'Angiol di Dio, che ritrovar sedente
Le sante Donne sul gran sasso volto.

So che Gesù cercate: Egli ha disciolto
Di Morte il laccio, e sen volò repente.
Vedete il Lino, in cui pietosamente
Avea Giuseppe il Divin Corpo involto.

Ed oh qual dolce insolita piovea
Gioja dal viso luminoso, e bello,
E dalle membra in pria pallide, e guaste!

Poi verso la Cittade ingrata, e rea:
Or che ti valse, disse, al chiuso Avello
Metter gente di spade armata, e d'aste?

Il

Il Transito di S. GIUSEPPE.

AL Veglio santo il venerabil ciglio
S'aggrava, e un sudor freddo omai dal volto
Pallido scorre; e il sangue è al cor raccolto,
E si scolora il bel labbro vermiglio.

Presso al povero letto il Divin Figlio
Veggo, e l'intatta Sposa; il loro ascolto
Parlar soave, a consolar rivolto
L'Idea de' Padri, e d'Onestate il Giglio.

Angeli eletti con viso giocondo
Aspettano al partir la nobil Alma,
Per condurla d'Abramo al sen profondo.

Passa il Giusto così. Sì dolce calma
Ah rida pur per me, quando nel mondo
Lasci 'l mio Spirto questa grave salma.

Sopra il mio Ritratto posto nella Galleria del Sig. Canonico Agudi.

MOrte, quand' al Ciel piaccia,
Fa ch' il tuo dardo scocchi,
Scolorami la faccia,
Chiudimi entrambo gli occhi.
Morte, quand' il Ciel voglia,
Quest' inutile spoglia
Implacabile atterra,
La guasta, la sotterra.

Non temerà, qual pria,
Gli oltraggi del tuo dardo
La fragil parte mia;
Che, qual ch' ella pur sia,
Fin ch' entro me gagliardo
Fresco vigor bollia,
Non parve ad ogni sguardo
Priva di leggiadria.

Tu ben di me farai
Ciò, che degli altri fai:
Ma perch' a tergo ho l' ali
Della Poetic' Arte,
Agudio mi comparte
Nuove membra immortali,
Pingendo il mio Sembiante
In tavola spirante.

In

In breviſſimo corſo
Coſa mortal ſi ſolve,
E l'uomo da te morſo
Non è che poca polve:
Con piè trionfatore
Il Tempo la calpeſta,
Sicchè di lei non reſta
Nome, memoria, o onore.
Ma tu, Morte, non puoi
Far, che nobil Pittura
In atra ſepoltura
Venga a finir con noi;
Nè del Veglio vorace
Al dente ella ſoggiace;
Contro cui l'aſſecura
Dell' uom induſtre cura,
E d'una in altra etate
La manda a eternitate.
Sì, ſe non dura ognora
Ciò, che pennel colora,
Quando per volger d'anni
Preſſo al ſuo fine arriva,
L'Arte allor lo ravviva,
E ne riſtora i danni.

Così 'l gran Tullio, e Cato
Mira ancor l'età noſtra,
E Roma ancor ne moſtra
Il priſco ſuo Senato:
Serbiam di lor l'imago,

Per

Per cui chiaro ſi feo
Il Portico, e 'l Liceo,
E 'l grave Areopago.

Dunque io farò 'l tragetto,
Che gli Avi miei fatt' hanno:
Ma il mio verace aſpetto
I Poſteri vedranno:
E allor che ne verranno
D' Agudio al vago Tetto,
Del ſuo Teſoro avranno
Maraviglia, e diletto.
L' occhio volgendo intorno
Vedranno il Muro adorno
Di Color, ch' ei ripara
Da oblivione amara.
Tra que' de' Trasformati,
Armonioſi Vati,
Vedranno il mio Sembiante
In tavola ſpirante.
E talun fia che fiſo
In me fermando gli occhi
Con maligno ſorriſo
Cotai parole ſcocchi:

Coſtui nell' età freſca,
Sgombra d' atri penſieri,
Si laſciò corre all' eſca
De' volanti piaceri.
Per isfuggir fatica

Si

Si fece Euterpe amica;
S'incamminò con lei
Su per gli gioghi Afcrei,
Credendo ir, dietro l'orme
Della Febea Fanciulla,
Ove Pigrizia dorme,
Ov' Ozio fi traftulla.
Ma quando a piè del Trono
Giunfe del Re de' Verfi,
Vide, che i beni fono
Dal defiar diverfi,
E accorto del fuo inganno
N'ebbe il roffore, e il danno.
Tofto ch' il vide Apollo
De' Vati Archimandrita,
A faticar dannollo
Finch' ebbe fpirto, e vita.

A un ignorante di Fisica.

O Tu che calcolando alzar ti vanti
Lo sguardo ai punti del futuro estremi,
E in Cifre, e ne' Pianeti in Ciel brillanti
Dici veder di tue venture i semi;

Tu, ch' in Sogni bugiardi hai fede, e temi
Spettri notturni, e pallid' ombre erranti,
Credi a magica forza, e agghiacci, e tremi
D' un cane agli urli, e d' un augello ai canti;

Ragion ti scorga a contemplar di Dio
L' opre, che vedi, e quai leggi, e quai tempre
Abbian da quella man, ch' il tutto ordio.

La mente tua, finor d' insania piena,
Volgi a' Fisici studj, o sarai sempre
Ludibrio ai saggi, e a te medesmo pena.

LA

LA VERITÀ.

LA VERITÀ

DISCORSO, CHE HA SERVITO D'INTRODUZIONE AD UN' ACCADEMIA SACRO-MORALE.

STrana cosa mi sembra (Ornatissimi Trasformati) che la Verità, della quale niuno si trova nel mondo, che non si dichiari amante, e professore, così di rado s'incontri ne' discorsi degli uomini; e mentre a piccolissimi oggetti, e a leggerissime cagioni la veggiamo tratto tratto sacrificata, voglia tuttavia essere tenuto per verace anche colui, che per abito l'oltraggia, la perseguita, l'opprime. Il mendace s'incollerisce, se non gli vien detta la verità: Gran maraviglia per certo, che noi esigiamo dagli altri ciò, che noi stessi non adempiamo; che in altrui amiamo quella Verità medesima, che noi crediamo impunemente poter tradire.

Ecco come siam poco d'accordo con noi medesimi. E non è la Verità quella, per la quale stimiamo ben impiegati e giorni, e notti nella lettura delle Storie sì antiche, che moderne, e sopra un numero infinito di Libri di critica, e di erudizione? Non è egli il desiderio, e la speranza di ritrovarla, che raddolcisce le ostinate fatiche degli Studiosi, e li guida instancabili per vie spinose, e difficili, e piene di tenebre? Questa han pur per iscopo le continue meditazioni, e le Dispute de' Filosofanti, e le disamine, ed esperienze de' Naturalisti. La Verità è pur quella, che indusse i suoi cu-

 riosi

riosi amatori, e tuttavia gl' induce ad intraprendere lunghi, e disastrosi viaggi e per terra, e per mare. Questa è pur quella finalmente, che giustifica gli eterni calcoli de' taciturni Algebristi, le ricerche, e i confronti de' conghietturanti Antiquarj, le osservazioni, e combinazioni de' pensierosi Astronomi; le quali, separate dal piacere, che una Verità ritrovata arreca all' animo nostro ambizioso, sarebbero per ogni altro riguardo presso che sterili, ed inutili occupazioni.

Come dunque, dopo tante fatiche spese dagli uomini per rinvenirla, scoperta poi che l'hanno, con altrettanta cura, e applicazione l'oscurano, l'abborriscono, la fuggono; quasi che per orrida, e spiacevole, e mala cosa la ravvisassero, e non già si mostrasse agli occhi loro bellissima, com' ella è, e dolce, e degna sopra ogni altra d'amore, e di riverenza?

Non sarebbe a mio credere fuor di proposito il considerare onde abbia origine un sì fatto assurdo. Certo che se non è questa una cecità degl' intelletti nostri assai deplorabile, altronde non può provenire, che dalla perversità del cuore umano.

Egli è fuor d'ogni dubbio, che contro la Verità molto si pecca; siccome è manifesto, che la Morale della maggior parte intorno a quest' Articolo non è troppo austera. Ma perchè io tengo opinione, che molto importi all' umana Società il persuadere gli uomini del merito di questa Virtù, o piuttosto di questo Fonte, e capo delle principali Virtù; vedrei volentieri, che alcuno tra gli Eruditi, e spregiudicati Autori, i quali la lodevol opera intra-

traprendono di diſtender Trattati di Morale Filoſofia, parlaſſero di queſta con ſodezza, e preciſione, ed energia, e non ſuperficialmente, o metafiſicamente, come è coſtume de' più.

Per l'amore ch' io porto alla Verità, e pel deſiderio, ch' io ho, che ogni altro conoſca l'obbligo, che corre a tutti di praticarla inviolabilmente, mi farò qui ad eſporvi con brevità alcuni motivi, che, ſe mal non mi appongo, valevoli ſono a farci penſare a riguardo della Verità diverſamente da quel, che ſi penſa dalla maggior parte: ad approvare i quali motivi io mi ſon laſciato condurre dalla forza delle rifleſſioni, e da' lumi infallibili della Ragione anzi che dalle opinioni degli uomini, e dall' uſanze correnti.

E in primo luogo nè io tengo, a' principj appoggiato della Stoica Filoſofia, che i peccati tutti ſieno tra di loro eguali, e il peccare ſia come il trapaſſar un termine, di là dal quale chi va, nulla rileva poi ſe più, o men lungi traſcorra: Nè tampoco entro co' Morali Teologi a diſtinguerne i differenti gradi, e a miſurarne la maggiore, o minore gravezza, e deformità, ſecondo le diverſe circoſtanze delle perſone, de' luoghi, e ſimili. Ricerco per altro per qual cagione, recandoſi il più degli uomini (parlo degli oneſti) a diſonore, e vergogna, per modo d'eſempio, il rubare, il far froda, il luſſureggiare, non ſi arroſſiſcano parimente di mentire; e perchè mai perſone anche ſcrupoloſe, che per ogni altra umana fragilità crederebbero, che il mondo aveſſe a rovinare, ſputino poi bugie con quella facilità, che altri ſi berrebbe un bicchier d'acqua.

Mi ſento riſpondere diſtinguendo; cioè che poco è il mentire, qualor non ſi tratti che di menzogne ſollazzevoli, o dette per civiltà, e per cirimonia; Imperciocchè in tal caſo non ſi apporta danno a neſſuno. Acuta riſpoſta in fede mia. Adunque ſecondo coteſta Dottrina un' azione ſarà affatto innocente ogni qualvolta non conterrà due delitti? V' ha pur parecchie azioni, che non fan male a veruno, eppure non laſciano d'eſſere dalle leggi, e dal conſenſo di tutti gli uomini dabbene giuſtamente condannate. Giacchè così ſottilmente ſapete diſtinguere, io mi ſarei aſpettato che la diſtinzione aveſſe a cadere a favore della Verità. Dovreſte piuttoſto dire, che quando la menzogna reca danno al proſſimo, fa ella due mali, quali ſi ſono il tradire la Verità, e il nuocere altrui.

Oh, dicono, una bugia detta a tempo fa molte volte ſervizio, non che apportar nocumento: conſerva la pace in caſa, tiene occulte le noſtre particolari faccende, ripara la riputazione di queſto, fa aver a quell' altro onore, o vantaggio, che altrimente non acquiſterebbe giammai. Perchè non ſi potrà mentire alcuna volta per intereſſe, o per diſcolpar noi medeſimi, o per iſcuſar altri? Miſeri preteſti! Sarà egli mai lecito far un male per ottener un bene? La buona intenzione può ben ſervire a giuſtificar le azioni, che per ſe ſono indifferenti, ma non autorizza già quelle, che ſono poſitivamente, e determinatamente malvage. Nulla è baſtevole a far sì, che il violar la Verità, che è male in ſe, laſci d'eſſer male. E ſenza por mano alle leggi ſcritte, nè al Sacroſanto Evangelio, egli è indubitato, che la Legge naturale, a chi l'aſcolta, vuole

vuole che la Verità regni in ogni nostro discorso, senza pur eccettuarne il caso, nel quale la sincerità nostra potrebbe costarci la vita. Perciocchè se l'uomo onesto preferir dee l'onore alla vita, dovrà questa senz' alcun dubbio posporre anche alla Verità, conciossiachè la menzogna disonori propriamente colui, che la dice, e lo privi del bel carattere d'onest' uomo.

Io so molto bene, che certuni credono di non mentir mai: per altro soddisfanno a qualsivoglia domanda, senza mai palesare quel che han nella mente. Hanno costoro trovato il secreto di non mentire, e di non dir vero. Facile è a capirsi, ch' io parlo delle restrizioni puramente mentali, che a ben parlare sono farisaici sutterfugj più proprj a moltiplicar le menzogne, che a salvarle. E in fatti che cosa è mentire, se non ingannare altrui, o quello, che sappiamo non essere, facendogli creder che sia, od occultandogli con malizia ciò, che è veramente? Chi usa restrizion mentale par che non dica la bugia formalmente in termini, ma intanto ha disegno che altri dalle sue parole resti ingannato, e lo inganna di fatto. Ch' io gitti un uomo in un fosso, o disponga talmente le cose, ch' egli vi si precipiti, non ho io lo stesso illecito fine? Non soggiace egli per mia cagione alla stessa rovina?

A che servirà adunque, che studiamo di colorir al di fuori un' azione, che non possiamo ignorare esser mala? In van ci sforziamo di persuader a noi medesimi, che la sua materialità l'abbia a giustificare. Che importa, che altri non s'accorga per avventura dell' inganno fattogli, quando noi sappiamo d'aver usata mala fede? Sebbene, a dir vero, raro è che

la menzogna ſtia occulta. La verità è come l'olio, per ſervirmi del proverbio comune, e le bugie ſono zoppe. Anzi perchè la memoria è labile più di quello che ſia ſagace la malizia, accade bene ſpeſſo che un diſcorſo contraddice all' altro; e nello ſteſſo diſcorſo s'incontrano talvolta coſe tra di loro ripugnanti; notate le quali da chi ci aſcolta, non poſſiam più sfuggire la taccia di mentitori, e ſieno pur di poca conſeguenza, quanto volete, le bugie, ſaremo in tal caſo accuſati per lo meno di leggerezza, e diverremo ridicoli, in modo che non ci ſaranno più credute le coſe vere.

La finzione, e la diſſimulazione han ſempre avuto, ed han nel mondo i loro partitanti, ed eſtimatori; e taluno ſentiamo, che ha rincreſcimento d'eſſer troppo ſincero, e ſe ne pente, e ſe ne lagna pubblicamente. La Semplicità degli uomini dabbene, come fu già oſſervato da S. Gregorio Magno, è poſta in deriſione. Ciò, che con innocenza ſi opera, vien da' prudenti del ſecolo ſtolta coſa giudicato. Sciocchezza ſi addimanda permetter, che la lingua manifeſti l'interno della mente. La Sapienza del mondo conſiſte nell' occultar l'animo con parole aſtute, nel far comparire il vero per falſo, e il falſo per vero. Ma ditemi di grazia; è forſe tale l'opinione degli uomini dabbene, e de' veri Sapienti? Quand' anche non aveſſimo a regolar le azioni, e i detti noſtri che ſopra ciò, che ne ſentono gli altri, a chi ameremmo noi di piacere? di qual gente vorremmo noi ſeguir le maſſime? Dovrà farci piegare lo ſtorto giudizio della moltitudine, avvezza a penſar baſſamente, e ſempre malvagia; oppure l'approvazione di pochi, che decidono giuſta i dettami della retta ragione?

Oltre

Oltre a ciò il volere ſcuſare o col coſtume, o col piacere degli altri le noſtre menzogne è un' illuſione, che tentiam fare alla mente noſtra, perchè non vegga ciò, che non può non vedere. Il fatto ſta, che la legge di non mentire per neſſun conto, è talmente ſcritta dalla natura negli animi noſtri, che il preteſto della ſincerità v' è perfino chi ſi luſinga, che valer debba a giuſtificarci allor quando calunniamo altrui, od anco lo inſultiamo in faccia nelle occaſioni, che ſarebbe permeſſo, anzi obbligo il tacere; così che l' ultima ſcuſa, che ci reſta dell' aver mal parlato, ſi è: Io ſon naturalmente ſincero, non poſſo a meno di dire la Verità.

Eh lungi da un animo ben fatto quella doppiezza, che fa sì grave torto all' umanità, e dà indicio d' un animo nero, e diſpoſto ad ogni infamia. Diciamo con animo liberale, e con petto ſaldo sì, ſe è sì; no, ſe è no. Imperciocchè ſiate pur ſicuri, che chi mentiſce diverrà facilmente ſpergiuro, ingannerà, falſificherà, calunnierà, e a poco a poco ſi farà reo di ogni più nera perfidia, e di qualunque barbaro tradimento, ove ne naſca l'occaſione.

Conſideriamo, che la Menzogna è veleno dell' Amicizia, rovina de' contratti, corruttela del cuor umano, obbrobrio delle menti, tiranna della vita, peſte della ſocietà, e potiſſima origine di molti vizj, e di graviſſimi misfatti; e che per lo contrario la Verità è fondamento dell' oneſtà, principio della Giuſtizia, ſoſtegno della buona fede, indicio ſicuro d'innocenza, potente conciliatrice d'amore, e baſe, e primo ornamento di tutte le virtù Sociali. E allora vedremo, che niun timor di male, niun deſide-

rio di vantaggio, niun riguardo nè ad altrui, nè a noi medesimi dee poter fare, che venga da noi pur in menoma parte oltraggiata.

Ma poi che io ragiono alla presenza vostra, Chiarissimi Accademici, i quali, com' esser dovrebbe di chiunque professa Letteratura, nelle azioni vostre più onesti siete, che ogni altro genere di persone, e i quali avete d'ogni parlar vostro la sola Verità per regola, e direttrice, io son più che certo, che in quello, che da me sin qui è stato detto, non avete altro riconosciuto che i vostri medesimi sentimenti: E similmente perchè quella candidezza, che l'animo vi adorna, fa non pur nelle parole, ma eziandio negli Scritti vostri maravigliosa comparsa, le poche cose, che a dir mi rimangono per compimento del mio discorso, che la sincerità toccheranno, che si ricerca scrivendo, voglio, che siano da voi udite come a persone indirizzate d'altro carattere che il vostro non è.

Non fa mestieri di molte parole per provare, che più condannabile sia chi scrive una menzogna, che colui, il quale se la lascia, per così dire, sfuggir di bocca. Imperciocchè supponiamo, che laddove ciò, che si dice, il più delle volte non è da gran riflessione preceduto, prima di metter le cose in carta, siansi ben pensate, esaminate, e ruminate. Inoltre è più da sfuggirsi la menzogna negli scritti per quest' altra ragione, che assai più durando quelli, che le parole non fanno, verrebbero a tramandare a' posteri, e a' paesi a noi distanti la nostra trasgressione, e così diverrebbero un obbrobrio pubblico, ed eterno della nostra memoria.

Se

Se il mentire con purità, e fceltezza di vocaboli, e con eleganza di ftile, non foffe mentire, io lafcerei da parte tutti que' che fi chiamano, o fono propriamente Letterati, e volgerei le mie rifleffioni a certa fpecie di gente, che par che fia pagata per empier le barbare Scritture di bugie. Ma poichè da quel, che ho di fopra accennato, affai chiaro fi comprende, che l'ornamento, onde proccuriamo di colorir la menzogna, non è punto valevole a fminuirne la malizia, io non cercherò la Verità dagli Scritti, ov' ella fi compra e vende, e verrò a coloro, che per l'ordinario mentifcono gratuitamente.

E in primo luogo mi s'affacciano le bugie nate dall'Adulazione. Che ho io a dire, Poeti miei Compagni riveritiffimi? Che privilegio vi può dar la rima, o il metro, o l'elevatezza dello ftile, per mentire con tanta sfacciataggine, che ne abbiano vergogna, e ftomaco per fin coloro, che fuffocate col voftro incenfo? E non vi baftano le fpropofitate bugie di Giove, Venere, e Bacco, e fimili follie del Gentilefimo; de' Draghi, e de' Giganti grandi, e groffi come torrioni; delle acque Afcree, che non bevefte giammai; dell' eftro, che non fentite, e per affettar il quale fembrate fpiritati; delle infpirazioni d'Apolline; del commercio colle Mufe? Or perchè anche nelle gravi materie volete così trasformare la Verità, e di fangue freddo far sì afpra guerra alla purità della Storia?

E voi che Storici fiete propriamente, e per uffizio, come volete poi, che i fecoli avvenire vi abbiano a citare, e come Scrittori contemporanei pretenderete il credito di ficuri teftimonj; fe sì mala fede ufate nell' opere voftre? Non è lecito a neffuno

no

no aver parzialità che per la Verità sola. Che se temete ch' ella, come dice il proverbio, vi partorisca odio, a me pare, che nelle occasioni, ove bello sarebbe il tacere, si possa anche comodamente lasciar di scrivere.

Ma il campo, ove più si disonorano a mio parere alcuni Scrittori, sono le Critiche Letterarie. Suscitate per lo più mal a proposito, diventano in breve guerre aperte. Perchè una ridicola superbia ci persuade che siamo infallibili, niuno vuol mai concedere d'aver preso abbaglio; e per ciò a chi non ha la fortuna di pensar come noi, non la perdoniamo mai più. Chi non è del nostro parere, lo giudichiamo meritevole del nostro sdegno, di vituperio, di derisione. L'avversario non cede; noi l'attacchiamo più vivamente; e la disonesta gara tanto ci scalda il capo, che, se detto avessimo, che il Sole agghiaccia, il vogliamo ad ogni costo sostenere. In tanto o una parte, o l'altra ha il torto, e forse l'hanno ambedue. Ecco la necessità di ricorrere alle falsità, alle imposture, alle storte interpretazioni, a' Rabbinici stroppiamenti, giacchè con altre armi non ci pare di poterci fare un assai grosso partito. Or che cosa di buono può a questi falsi Letterati restare, se per la lor mala fede rinunciano così alla qualità di galantuomini?

Mi fa pietà il pensare, che gli uomini possano aver rossore d'aver errato, e non si vergognino poi di mentire, e d'ingannare. Il che è tanto meno da tollerarsi, quanto che ella è più colpa nostra il mancar dal canto del cuore, che da quello dell' intelletto. Imperciocchè ognun sa, che non istà sempre in man nostra il conoscer la Verità, ma sì bene l'amarla.

Chi

Chi oserà dire, che somiglianti dispute sieno fatte per cercar la Verità? Io crederei piuttosto, che fossero fatte per oscurarla, e perderla di vista, giacchè il cuore s' inviperisce, e gl' improperj non si risparmiano, di modo che pare anzi di vedere un branco di villani, o di facchini far a' pugni, che Letterati filosofare. Questa maniera di cercare la Verità non è men ridicola, nè men biasimevole del barbaro costume de' Longobardi, di provar le ragioni loro con le arme in mano. Quante volte veggiamo a' giorni nostri Zerbino, od altro Cavaliere errante armato di spada, e lancia prender questione con chichesia, per provare a colpi mortali, che Gabrina è bella Donna?

Se a me toccasse il propor una regola per evitare queste contese, che, come io diceva, son seminarj di menzogne, e fanno, presso gli Oltramontani, e presso chiunque pensa, perder il credito alla Letteratura Italiana; io esorterei ogni studiosa persona a contentarsi del suo parere, e a soffrire l'altrui, a lasciare che si parli, e scriva liberamente contro ciò, che uno ha scritto, e non mai darsi a credere, che ci faccia nè torto, nè insulto, nè disonore chi non approva le nostre opinioni. Ella è temerità troppo insoffribile il pretendere che subito che abbiam parlato, tutto l'Universo debba rispettare i sentimenti nostri, e sottoscriverli.

E qui sul terminare mi cade in acconcio il rammemorarvi l'esempio di Francesco Saverio Quadrio, il quale con rincrescimento di questa dalle sue applicazioni, e dal suo Nome onorata Accademia, e con danno di tutta la Letteraria Repubblica, quest'

anno

anno finì di vivere: ma che sarà sempre mai in perpetua, ed onorata memoria presso i buoni, e gl' Intendenti. Alla moltiplice dottrina acquistata studiando ha questo valoroso nostro Coaccademico sempremai accoppiata quella candidezza, e veracità, che gli era naturale; le Dispute, che agli Eruditi mai non mancano, egli le ha maneggiate con egual moderazione di spirito, che con fondamento di ragione. Non le ha cercate; non ha adulato, non ha mentito. Ecco il suo Elogio: Ecco il nostro modello.

I Quattro Novissimi.

Morte.

Qualor fa cenno Iddio, che il fatal arco
Scocchi Colei, che a nessun uom perdona,
N'apre repente all'altra vita il varco,
E alla primiera polve il fral ridona.

Lo Spirito tremante, che abbandona
Di queste membra il mal amato incarco,
Vassen nudo al castigo, o alla corona,
Sol di sue opre, e di spavento carco.

Nel suo gran seno Eternità lo aspetta;
Ed ivi alfin si sganna, ove non giunge
Il fumo, e l'ombra, che quaggiù ne alletta.

Ahi! non so s'il mio dì sia presso, o lunge.
So ben, che Morte ha l'ale, e più l'affretta
La Colpa, quasi spron, che a correr punge.

Giu-

Giudizio.

Già dell' ultima tromba il fero, e trifto
Rimbombo udiro i Morti a' quattro venti,
E alla Valle d'anguftie, e di fpaventi
Spinti andaro i Monarchi, e il popol mifto.

Veggio in gran Maeftate apparir Crifto
Su bianca nube fra le fante Genti;
E ufcir Miniftri con le fpade ardenti,
Che il buon pongono a deftra, e a manca il trifto.

Al Regno lor difpofto innanzi i tempi
I Giufti chiama, indi, ahi di quanta avvampa
Ira, e in qual tuono maledice gli Empi!

Deh rovinin fu noi, dicono, i monti.
Ma il Giudice non gli ode, e l'orme ftampa
Del fuo eterno furor nelle lor fronti.

In-

Inferno.

S' Apre l'ampia vorago, in cui martira
La Giuſtizia di Dio l'Anime prave;
E veggio fiamma, che crucciando gira,
E di duol empie quelle grotte cave.

Urli, e ſtridor di denti, e voci d'ira
Mandan di là le maladette ſchiave:
Di ſu, di giù maligno turbo ſpira,
E l'aer nero ammorba un puzzo grave.

Nè il mirabile foco, ch' arde, e ſquatra
Senza dar morte, avrà mai fin, nè mai
Il crudo verme, ch' entro rode, e latra.

Ah, che d'andar fra' diſperati lai
Di tanto doloroſa prigion atra,
Ah, che degno mi fei quando peccai!

Pa-

Paradiso.

L'Immensa Luce del superno Sire,
Cui l'Universo è proprio Trono, e Reggia,
Nel più alto del Ciel tanto fiammeggia,
Che di se sola acqueta ogni desire.

Sua dolce vista fa vero gioire
Col riso, ond' empie la ben nata Greggia:
Ma a dir, come quel Bel si goda, e veggia,
Mortal non puote sì alto salire.

Quivi si gusta la verace Manna,
E al Torrente si bee dell' infinita
Letizia, a Dio cantando eterno Osanna.

Cotal Corona è all' Anima largita,
Che qui soffre per Cristo, e non s'affanna
Seguendo i ben della fugace vita.

LA

LA SPOSA

DE' SACRI CANTICI.

In lectulo meo per noctes quæsivi quem diligit anima mea: quæsivi illum & non inveni. Surgam, & circuibo Civitatem: per vicos, & plateas quæram quem diligit anima mea &c.
Cap. 3.

CANTATA.

Dov' è, dov' è 'l mio Sposo? In van l'attendo,
Lo chiamo in van. Trascorsa è l'ora, in cui
Il suo celeste aspetto
Suol venire a bearmi. Ah, chi m' addita
Il mio Sol, la mia Speme, e la mia Vita?

Dove sei, amato Sposo?
Deh ritorna... Oh Dio!... T'affretta:
Della fida tua Diletta
Vieni il cor a consolar.
Da te lungi io vivo in pene;
Senza te non ho riposo:
Per te sol, dolce mio Bene,
Son costretta a sospirar.

 Misera!

Misera! Io ſpargo al vento
Le inutili querele... A che più ſtanco
Queſte nojoſe piume? Io ſteſſa, io ſteſſa
Volo ratta a cercarlo
Ovunque Amor, e 'l mio dolor mi guida.
Ah! Pietoſo a' miei voti il Cielo arrida.

Finchè il Caro a mie voci riſponda,
Dubbio corſo d'incognite ſtrade,
Ombra nera di notte profonda
Il mio piede arreſtar non potrà.
Tra il fragore di barbare ſpade,
Per gli orrori di rupe ſcoſceſa
L'Alma acceſa = ſeguirlo saprà.

ALLA

ALLA SIGNORA

DONNA TERESA AGNESI NE' PINOTTINI

CANTATE CINQUE.

I.

Soffri, illustre Sirena,
Del secolo splendor, novo ornamento
Alla Patria, che t'ama,
Che t'accresca un Poeta e gloria, e fama.
Chi 'l tuo valor non pregia, o mai non ebbe
L'avventurosa sorte
D'udirti al Gravicembalo, od è privo
E di senso, e di cor. La nobil arte,
Che l'armonia comparte
Agli animati bossi, e il vario Carme
Avviva, ed orna sì, che alletta, e move,
In van la cerca altrove
Chi non la trova in te. Tu parli al core,
Tu la mente rapisci. Il tuo bel canto
Supera umano ingegno: Il suon, ch'elici,

Ogni emolo ſgomenta. Il Vario, il Novo,
Il Grande, il Maeſtoſo, il Dolce, il Forte,
Il Tenero, il Gentile
Tutto s'ammira in te; tutto in te piace;
Ogni lingua t'applaude; Invidia tace.

Pronte mani, a voi degg' io
Quel piacer puro, innocente,
Che la mente, = ed il cor mio
Incominciano a provar.
Dolci labbra, è voſtro vanto
Quel deſio, che mi penetra
D'inſegnar alla mia Cetra
Voſtro Canto = a ſecondar.

II.

QUando riede a Teresa
Il corteſe penſier di far felici
Eccelſe Donne, e pochi ſcelti Amici,
Di modeſto roſſor le gote acceſa
Scioglie un placido riſo:
Indi il bel guardo fiſo
Sulle vergate carte, arduo lavoro
Del ſuo fecondo Ingegno,
Deſta dal muto Legno
Di mille Genj armonioſo Coro.
E quel sì bene accorda
Il ſuon dell' auree fila alle parole,
Ch' altro ſtato chi l'ode omai non vuole.

Siede

Siede la Bella, ed agita
Gli eburni tasti docili,
E cento note, e cento
Mi manda in un momento
A penetrarmi il sen.
Allor dal petto sgombra
Ogn' ombra = di tormento,
E appare il cor contento
Sul volto mio seren.

Dove, dove apprendesti in chi t'ascolta
Tanta gioja a versar? E forse Euterpe
Tal grazia, e forza della Music' Arte
A una Mortal comparte? Ah no: discende
Da miglior fonte il tuo valor. Le Muse
O mai non furo, o assai di te minori,
Cedono alla tua fronte i sacri allori.

Molte leggiadre fole
Sognò l'antica età,
Onde il primier si dà
Musical vanto.
Ma poco parer suole
Quant' Ella mai sognò
A chi una volta può
Sentir tuo canto.

III.

QUanta invidia vi porto, o rari Ingegni,
Che temprando le corde
Su' risonanti Legni, o modulando
La pieghevole voce al suon concorde,
Nelle vaghe armonie l'età spendete!
Voi soli, voi potete
Saper nella vostr' Arte
Quanto s'alzi Costei. Io son fra i molti,
A cui sta dell' AGNESI ascosa in parte
L'immensa maestria; pur mi figura
Quel poco, che ne svelo,
La perfetta armonia, che s'ode in Cielo.

Il Pastor, che non comprende
Di mirabile Pittura
Tutto il pregio, e la beltà;
Pur l'ammira, e piacer prende,
Se vi scorge la natura
Con la sua semplicità.

Ma qual sì duro core
Sensibile non è? Qual rozzo spirto
Non si sente rapir, sol ch' Ella stenda
Le dita leggerissime brillanti
Agli Ebani sonanti? Anzi cred' io,
Ch' ogni insensata cosa annodi, e vinca,
E pieghin gli elementi
Al dolce suon de' graziosi accenti.

Folta

Folta nube, che lampi nasconde,
Tutta oscura la face del giorno:
Vento fiero, che mugge d'intorno,
Le fals' onde = sconvolge del Mar.
Ma se formi tuoi dolci concenti,
Ride il Cielo, son placidi i venti,
Il Nocchiero può l'onde solcar.

IV.

QUalunque arduo Soggetto,
Donna, a trattare imprendi,
Sì facilmente il rendi
Sensibile a chi t'ode,
Che il ver faria men colpo. Al cor tu porti
Co' suoi veri color la viva imago
Degli oggetti, che pingi; onde a vicenda
Dietro le varie tue voci sonore
Proviamo odio, pietà, sdegno, e timore.

Qualor in tuon severo
Tu pingi Marte in Campo,
Sento il fragor guerriero,
Veggo dell' armi il lampo,
Che dubitar mi fa.
E l'Anima, che inganna
Quell' ideal cimento,
Or timida s'affanna,
Or piena d'ardimento
A guerreggiar sen va.

Questi novi prestigi io pur vorrei,
Che apprendesser da te color, che fanno
Con lungo stuol di musici stromenti
Le notturne eccheggiar Scene ridenti.
Ma può tua sola mano
Quel, che da numer tanto aspetto in vano.
E' gloria di te sola
Imprimer nelle menti
La passion, che senti,
Dolce scorrendo armonioso legno,
E rimirar espresso
Nel volto altrui di tue vittorie il segno.

Se in flebili accenti
Esprimi il dolor,
I dolci, che ascolto
Pietosi lamenti,
Mi coprono il volto
Di freddo pallor.
E possono tanto
Le meste tue note,
Che un tenero pianto
Mi bagna le gote,
E stretto = nel petto
Mi palpita il cor.

Donna,

V.

DOnna, l'eſtranie genti,
Cui l'orecchio non bea tuo dolce incanto,
A queſti verſi miei
Preſteran poca fede:
Perchè non ſan qual ſei,
Diran, che il Canto mio tuoi merti eccede.
Ma t'odano una volta,
E cangeran penſiero,
Vedendo il mio parlar minor del vero.

Perdona all' ardimento,
Al baſſo ſtil perdona;
Mi moſſe il cor ſincero
A ragionar di te.
Cento Cantori, e cento
Più chiari in Elicona
Il tuo valor altero
Eſalteran con me.

Così elevato ingegno il Ciel ti diede,
Perchè un' Emola aveſſe
Degna di lei la tua maggior Germana (a)
Nel ſentier della Gloria. Ella ſarebbe
Senza di te, pel ſuo ſaper profondo
Il portento del Seſſo, unico al Mondo.

Chi

(a) Donna Maria Agneſi, adorna d'ogni virtù, e verſatiſſima nelle Matematiche, come dimoſtra il ſuo famoſo Libro *Delle Inſtituzioni Analitiche* ec. Di queſte due Chiariſſime Sorelle ſi leggono i giuſti encomj nella Storia degli Scrittori d'Italia del Celebratiſſimo Sig. Conte Giammaria Mazzucchelli.

Chi non crede, Donne belle,
Che adornando il pronto ingegno
Meritar vi ſia permeſſo
Onorata Eternità;
Venga, e veda due Sorelle
Del ſaper toccar il ſegno,
Ed allora al voſtro Seſſo
Tanta ingiuria non farà.

Al Sig. Conte PERLASCO, *che al mio ritorno in Patria mi onorò con un ſuo leggiadro Sonetto.*

CONte, quel, che vi ferve entro le vene,
Sangue gentil, fa che corteſe ſiete;
E v'ama il Re di Cirra, e vi ſoſtiene
Attonito la man mentre ſcrivete.

Però venuto dalle Inſubri arene
Saluti io n'ebbi, ed accoglienze liete,
E rime di dolcezza, e del Dio piene,
Al cui fecondo rio, Conte, bevete.

Che non ho nerbo da ſeguir voſtr' orme,
Generoſo Signor? Che non m'inſpira
Apollo il Canto al bon deſir conforme?

La corteſia, il valor, ch' in voi s'ammira,
Io direi poetando in quante forme
Laura ſonar s'udio la Toſca Lira.

Nel

Nel Compleannos di MADAMIGELLA *della Trinità*.

QUesto, o vaga Angioletta, è il dì giocondo,
Che ti fe Dio partir dalla tua stella,
E la parte lasciar serena e bella,
Per adornar di te l'oscuro mondo.

O rosee guance, o crin ricciuto, e biondo,
O l'una, e l'altra lucida facella,
O accorta dolcissima favella,
O sopra gli anni ragionar profondo!

Il settim' anno or compie, che le Genti
Fan di voi maraviglie, e d'ora in ora
Pur trovan di stupir novi argomenti.

Che fia poi quando in voi Natura, ed Arte
I doni lor, non ben maturi ancora,
Perfezionati avranno a parte a parte?

Nelle Nozze de' Signori Conte RANGONI D'ALBA, *e Madamigella* OLGIATI *di Vercelli.*

OND' è che da due cor, che ſtrinſe Imene,
Così ſovente Amor ſi diſcompagna?
Perchè mai giovin Coppia avvien che piagna
Ov' ebbe di gioir sì giuſta ſpene?

La Bella del Conſorte a ſcoprir viene
In breve i vizj, ed ei della Compagna:
Ella di lui, egli di lei ſi lagna,
E ſdegnano ambidue le lor catene.

Spoſi, voi nulla macchia oſcura, o lorda,
Ma quella, ch' in due cor fa amor tenace,
Bella Innocenza in un voler v'accorda.

Però nel Nodo, in cui morir vi piace,
Non fie che pentimento, o duol vi morda,
Ma il faran ſempre lieto Amor, e Pace.

In Morte della Marchesa TROTTI GABRIELLI, *seguita in Roma nel* 1755.

LA Vincitrice della Valle Idea,
Già del Tebro adorata in sulla riva
Per la memoria del pietoso Enea,
Illustre avanzo alla barbarie Argiva,

Quando vide Costei, che le togliea
Di bella il vanto, ed ogni cor rapiva,
D'invidiosa fiamma arse la Dea,
Del Regno antico, e degl' incensi priva.

Innanzi a Giove allor pianse, e si dolse:
Ei se cenno alla Parca; e il Vel repente
Della Rival temuta Atropo sciolse.

Ah! per questo sol colpo era possente
Venere a trionfar. Ma l'odio volse
Incontro a se della Romulea Gente.

LET-

LETTERA

SOPRA IL PROMOVERE LA LETTURA DE' LIBRI.

Al Sig. Conte Giuseppe Perret di Hauteville.

Mi farà sempre dolce soprammodo, Ornatissimo Sig. Conte, la memoria del tempo, che vi siete trattenuto in Milano; poichè in quell' occasione avendomi voi fatto degno della preziosa vostra amicizia, siccome io ho avuto campo di conoscere le pregevoli qualità, che vi adornano e il cuore veramente nobile, e lo spirito ben coltivato, così confesso con piacere d'aver imparato moltissimo. Io posso con ragione gloriarmi d'aver partecipato più che altri di quelle ore, che alle serie vostre occupazioni sopravanzavano; le quali vi piaceva di passar meco in letteraria conversazione, fatta dalle giudiziose riflessioni vostre amena del pari, e fruttuosa.

Sopra una di quelle materie, che talvolta facevamo, per modo di dire, passar in rivista, mi è oggi venuto voglia d'intertenervi con questa Lettera; la quale se vi parrà per avventura più lunga di quello, che a lettera si convenga, e di quello ch' io sia solito fare, vi prego di non attribuirlo ad altra ragione, se non perchè io così m'ingegno di trovar compenso al rincrescimento, che la partenza vostra ha nel mio animo lasciato.

Quantunque ogni Terra produca degl' Ingegni, e per tutto si trovi qualche persona dotta, pure la conversazione di coloro, che sanno, è sempre stata la men numerosa. L'Italia ha questo bel vanto d'a-

ver alle altre Nazioni somministrati i lumi di tutte le scienze, ed ha ancora presentemente in ogni genere di Letteratura Uomini eccellenti, e singolari. Ma la comune, cioè quelle classi, che compongono la maggior parte della società, comechè in nessun paese del mondo sia molto addottrinata, credono però alcuni, e forse non senza qualche fondamento, che in questa per altro fioritissima parte d'Europa ci sia più rozza, e priva di coltura, ove non manca nè lo spirito, nè l'accortezza.

Io non vo' entrare in questa Disputa Accademica, nè venire riguardo ai talenti de' diversi popoli, a confronti, che non lasciano mai d'esser odiosi. Ma niuno potrà negare, che la coltura, e il gusto, che noi veggiamo nel generale, non è il migliore, che si possa desiderare. E perciò lasciata da parte la quistione, se in questo noi siamo del pari, o superiori agli altri, io amerei meglio, che pensassimo a pulirci vie maggiormente.

Egli è certo, che il pulimento, e il buon gusto dipendono principalmente dalla buona educazione, la quale è il fondamento, siccome della probità, così anche del sapere. Ciò posto, resta evidente, che quello, che è veramente popolo, cioè la vil plebe, destinata per suo stato alle fatiche di braccia, e opere meramente materiali, non è mai stata pulita, e colta, e non lo sarà mai, perchè nasce, s'alleva, e vive senza educazione; e perciò a questa parte d'uomini sarebbe vana, e ridicola fatica il pensare a raddrizzar l'ingegno. Rivolgo adunque tutto il mio discorso alle altre classi a questa superiori, cioè degli onesti Cittadini; di quelli, che attendo-

no

no a qualche Arte liberale, o quelle esercitano fra le meccaniche, che son più distinte, e le quali dipendono egualmente dall' ingegno che dal lavoro di mano; di quelli, che non han verun' arte, ma nè anco professano Letteratura; parlo delle Gentildonne, parlo di gran parte degli Uomini nobilmente nati: In somma io intendo qui per la comune degli uomini l'universalità delle persone, le quali anche senza essere in un grado eminente di nascita, nè occupate in impieghi pubblici, e di rilievo, sono nulladimeno poste in una situazione tale da dover fare qualche figura nel mondo, e interessare in buona parte la civile società.

Riguardo a queste tali persone non sarà, cred'io, se non ottimo consiglio il secondar que' semi, e principj di buona coltura, che hanno da' genitori, o si suppone che abbiano ricevuti; acciocchè mentre i Letterati trattano le scienze con piena cognizione, e secondo tutta l'estensione loro, esse possano averne almeno qualche tintura, e sapere a proporzione ciò, che nessun onest' uomo dovrebbe ignorare. Se poi le giovanili instruzioni o non furono buone, o non compite, nè portate a quel grado, che sarebbe stato mestieri, o dopo averle avute convenientemente, si sono dimenticate, o veramente si trovano essere mal proporzionate al tenore di vita, cui altri s'è appigliato, in tai casi tanto più s'ha a pensare al modo di supplirvi, e di metter ognuno in grado di gustar qualche cosa di letterario, distinguere il buono dal cattivo, e sapere schivar gli errori popolari.

Per riuscire a questo non havvi altro mezzo più sicuro, che i Libri. I Libri senza dubbio son quelli,

intendo dei buoni, che aprono l'ingegno, ingentiliscono i costumi; fan distinguere l'uomo civile dal plebeo; il cattivo, e rozzo artefice rendon perito, ed insigne; instruiscono ne' doveri suoi particolari, e nella finezza della sua professione ciascuno; e somministrano mille cognizioni, le quali poi, oltre i vantaggi più essenziali, ci ajutano a sostenere con garbo una conversazione gentile, e porgono a noi medesimi, o soli siamo, o con altri, incredibile materia di diletto.

Che se si vede alle volte non poco numero d'uomini annojati di loro stessi, senza saper che si fare, gente per se molto elevata sopra la sfera del volgo o muta starsi nelle assemblee, od occupata in discorsi leggerissimi, e volgari, ragionar debolmente, e dar luogo nell' animo a ridicoli pregiudizj, e nel cuore a sentimenti, che disonorano il loro carattere, di tutto ciò n'è cagione la poca lettura.

Io sono andato più volte ripensando, perchè mai presso la maggior parte la lettura sia così trascurata. Credetti da principio, che la cagione di questo fosse, che la specie di persone, che io vorrei indurre a leggere, sia troppo divagata, e distratta da' piaceri, e da' passatempi, o affatto occupata nelle cure, e nelle faccende, per poter rivolgere l'animo, e la mente a' libri; Ma vi assicuro, Signor Conte, che in questo pensiero non ci stetti lungo tempo. Imperciocchè ove si trova chi non conosca, che delle cure, e delle noje della vita il leggere è un sollievo grandissimo, e fra' piaceri n'è uno de' più vivi, e più soavi; e che ove ne manchi graziosa compagnia, i libri fan le veci di quella? E per prova, che il Mondo è di questa verità abbastanza persuaso, sentiamo quotidianamente chi

chi brama d'avanzarsi, e perfezionarsi nell' arte sua, e chi la coltura per se sola, e per ornamento deside-ra, andar in cerca di libri, e interrogar questo, e quello, che cosa abbia egli a leggere. Per la qual cosa io mi sono piuttosto indotto a credere, che la ragione più universale, per cui non si legge, o si legge assai poco, sia questa, che anche chi vuol leggere, non trova il più delle volte che leggere.

Ma che? Mancano forse, mi direte, libri all' Italia? Veramente non si può asserir questo in generale di tutte le materie: ma se vogliam parlare relativamente all' idea, non pure di perfezionare le arti, e le scienze, ma di dilatarne il buon gusto, e provvedere al bisogno de' più, adattandosi ai diversi stati, impieghi, ed anche umori delle persone, onde l' umana società è composta, si può con verità affermare, che i libri ci mancano; e se non ci mancano, una parte è rimossa dal leggerli per la lingua, che non intende, un' altra parte non li vuol leggere, per l' esposizione, che non le aggrada; e molti poi per la mole, che gli sgomenta.

Di libri cattivi, od inutili, e se vogliamo di pura ricreazione, convien confessare, che la volgar lingua ne abbonda. Ma per poco che pizzichino di scientifico, noi veggiamo, che sono scritti in lingue dalla volgare diverse, sicchè raro è quel libro, che correr possa per le mani di chicchessia. Altri sono scritti senza gusto, e in uno stile così meschino, e con sì poca pulitezza, e proprietà di Toscana lingua, che per lo meno straccano, e addormentano sulle prime facciate. V' ha poi degli Autori, i quali si sono applicati a ridurre in lungo ciò, che potea per av-

ventura esser oggetto d'una sola occhiata; e a forza d'inutili giri, e rigiri di parole sono pervenuti a far grossi volumi, i quali per ciò difficilmente si trova a cui soffera di recarseli sopra lo stomaco; e anzi molti vi sono, che al solo vedere sì fatte macchine, se ne svogliano sì, che sdegnano pure di aprirli. Ecco il male. Vediamo s'egli è possibile trovarvi il rimedio.

Ognuno può pensar a suo modo, e io forse penserò peggio d'ogni altro. Io suppongo, che chiunque stampa, far lo debba non per suo privato interesse, ma per riguardo altrui. Penso, ch'egli abbia in animo di comunicar a molti quel ch' ei sa, affine di rendersi utile alla società. Per riuscire dunque a quest' intento, io sarei d'opinione, che tanti valenti ingegni, di cui abbonda la nostra Italia, i quali fan pubpliche le opere loro, dopo d'aver fatta scelta delle materie, che interessar possono maggior numero di persone, si dovessero degnare di scrivere in Italiano: Che chi scrive questa bellissima lingua, la studiasse più di quello che da molti si faccia, talmente che le cose, che stampano, si vedessero sparse di quelle grazie, e di quel gusto, che può animare altrui alla lettura: Che i Libri si riducessero, a proporzione di ciò, che trattano, a una tal discreta mole, che nè fosse troppo dispendio l'acquistarli, nè troppa fatica il leggerli.

E in primo luogo chi mi accennerà una ragione, che vaglia a giustificare coloro, che hanno lo smoderato prurito di scriver Latino senza necessità, con tanto loro incomodo, e con sì poco vantaggio degli altri? Gran discordanza si è questa, che gli

stessi,

ſteſſi, i quali traducon oggi in Italiano gli Autori Latini, voglian dimani ſulla ſteſſa materia compor Latino. Molto più ſtrana coſa avrete veduto più volte, darſi alcuni la tortura all' ingegno, per divulgar in Latino ciò, che altri avea già dato in Italiano. Ed ultimamente è uſcito in verſi Latini il Furioſo dell' Arioſto. A me pare, che ſi dovrebbe ſtudiare per render chiaro ciò, che è oſcuro, e non per oſcurare ciò, che è già chiaro. Mi vien riſpoſto, che, come è bene recar in Italiano le degne Opere delle lingue antiche, a beneficio della noſtra moltitudine; per la medeſima ragione lodevol coſa è lo ſcriver nella Latina lingua, come in quella, che è univerſale, ad oggetto di ſervire alle altre nazioni.

Al che io dico in primo luogo, che a ciaſcuno corre obbligo di penſar alla ſua Patria, ed alla ſua nazione piuttoſto che agli oltramontani, ed oltramarini. Ma parlando da Coſmopoliti, e mettendo in pari ragione la premura, che aver dobbiamo di giovar agli eſteri, con quella di giovar ai noſtri, confrontiamo il numero di quei, che leggeranno il noſtro Latino, con quei che leggerebbero il noſtro Italiano. Una prova di calcolo ci farà toccar con mano per qual delle due lingue maggiormente ſi ſtenda la cognizione d'un' opera. Io dico dunque a' moderni Latini: Chi v'aſſicura, che il libro voſtro ſia per uſcir de' confini dell' Italia? Chi v'aſſicura, che gli ſtranieri non abbiano già molto bene eſpoſte nelle loro lingue le materie, che voi trattate, perchè debbano deſiderare dell' opera voſtra tanti eſemplari, quanti reſtano ſuperflui per quegl' Italiani, che non ſan di Latino?

Se vi fosse almeno un paese Latino, la vostra idea potrebbe forse riuscir favorevole a molte persone. Ma si sa, che rari sono quelli, che sappian di latino, in paragone di que', che non l'intendono punto: e molti troverete, che per pratica che abbiano della Latina lingua, pur amano meglio di legger libri Italiani. Si sa ancora, che si coltiva questa lingua dalle altre nazioni meno di quel che si faccia dalla nostra. Dunque pubblicando le vostre opere nel Latino idioma togliete il comodo di leggerle a moltissimi de' vostri, per l'incerta speranza di comunicarle a pochi fra gli stranieri. Provvedete per tanto alla nazione vostra; e gli altri provvederanno alla loro: E se i vostri libri saran tali, che interessar possano anche gli stranieri, siate certi, che penseranno essi a procacciarsi il modo di leggerli, e di capirli. In somma amate voi di aver molti leggitori? Fate di scriver bene in vostra lingua. Così comincerete ad assicurarvi tutti gl' Italiani: e in oltre avrete tutti gli esteri intendenti dell' Italiana favella; i quali saran per lo meno tanti, quanti son quelli, che legger possono, e capir il Latino; e per mezzo de' quali potrà anche il vostro libro a un bisogno esser tradotto.

Mi diranno, che la lingua Latina è nostra; e che perciò, non curando l'uso, che ne facciano gli altri popoli, a noi s'aspetta lo scriverla, come di nostra ragione. Ma qual lingua è più nostra che l'Italiana? Riguardo alla Latina si dovrebbe piuttosto dire: era nostra; quando l'Italiana nostra è propriamente, ed attualmente. Chi pretendesse, che ogni libro uscisse in Latino, perchè questa era la lingua propria dell' Italia, mostrerebbe d'aver la fatuità di vo-

volere ſcrivere per gli antenati anzi che pel ſecolo, in cui vive. Se aveſſe in quella vece ſoltanto la mira a' poſteri; come fa chi già canuto pianta alberi, ch' egli non vedrà creſciuti, ſarebbe anche in qualche maniera da lodare.

Se l' antico diritto ſopra una lingua baſtaſſe ad obbligarci a ſcriver ſempre in quella, converria dire, che i Franceſi aveſſero fatto molto male ad abbandonar la lingua Gaulica, e gl' Ingleſi l' antica Britanna, e gli Spagnuoli la Cantabra, o Biſcaina, e i Germani, gli Olandeſi ec. la Teutonica, e i Toſcani la loro Etruſca; la perdita delle quali lingue temerei di farmi deridere, ſe moſtraſſi di compiangerla a fronte delle moderne belliſſime, e da sì gran numero d' eccellenti Scrittori in ogni materia illuſtrate.

Diranno forſe, che la noſtra moderna lingua non è sì bella, come la Latina. Queſto è ancor in quiſtione: e forſe più non vi ſarebbe quiſtione, ſe ne' ſecoli recenti, in vece di ſcriver cotanto in Latino, ſi foſſe coltivato un po' più l' Italiano. Ma che che ne ſia, ſi tratta di ſcriver, non nella lingua più bella, ma in quella, che è più inteſa.

Non mancano di coloro, i quali dicono, aver eſſi più facilità a ſcriver Latino, che non Italiano. Queſta è in vero gran milanteria, o grande illuſione. Ciò non potrebbe altronde derivare, che dall' aver poſto molto più di ſtudio, e di applicazione in quella, che in queſta. Se ſi riguarda all' uſo, che ha a farſi de' libri, una tal ragione non par ſufficiente. Chi non ſa la propria lingua, la dee ſtudiare. Il non ſaperla dovrebbe far gran vergogna, maſſimamente a chi

chi si dichiara Letterato. Cicerone dice, ch' egli non giudica abbastanza erudito colui, che le cose proprie ignora. E il Bembo paragona la follia di coloro, che dotti essendo nel Latino, o nel Greco, barbaramente scrivono, o favellano Italiano, a quella di coloro, che bellissime, e ornatissime case fabbricano ne' paesi altrui, e nella patria loro abitan male, e disagiosamente.

Come si accetterà poi la scusa di altri, i quali dicono, che nell' Italiano Idioma è impossibile spiegarsi con quella felicità, con cui uno si esprime nel Latino, perchè ci mancano molte volte i termini? Errore grandissimo! La lingua nostra è ricchissima di voci, e di espressioni, e come viva si può arricchire vie maggiormente. La studino, come pur dovrebbero, e allora saran persuasi del contrario.

Che se con tutta la perizia della nostra lingua, pure sdegnano d' usar questa ne' libri loro, io quasi crederei, che ciò facessero per capriccio, ed affettazione; come certuni, che rappresentar facendosi ne' ritratti, voglion che il Pittore li vesta con abito d' altro secolo, od anche non usato giammai. E chi sa che alcuni nol facciano per ambizione, e voglia di farsi nome tra' Letterati? Della quale speranza parecchi si trovano poi delusi. Imperciocchè è facile imporre al volgo, il quale d' ordinario più ammira quello, che meno intende. Ma la lode di giudici incompetenti come li potrebbe soddisfare, se frattanto presso coloro, che il buono, e vero latino discerner sanno dal barbaro, non passassero che per ingegni mediocri? Io per me rinuncerei sempre in questa parte alla vanità di gareggiar cogli antichi per lo pericolo quasi

quasi evidente di scriver male in una lingua, che forza è disperare di poter sapere com' essi. O quanti di coloro, che si son fatti compatire colla lor male stagionata Latinità, a molto minor prezzo si sarebbero acquistata la gloria d'eccellenti Scrittori nella loro lingua naturale, e vivente?

Permettetemi ancora, Signor Conte mio, ch' io confermi il mio assunto con gli esempi. Fra quei, che troppo ammirano gli Antichi, ve n' ha, che si lasciano sì fattamente accecar dalla prevenzione, che si danno a credere, che per imitarli sia necessario scrivere nella lingua da quelli usata; non riflettendo, che i Romani, i quali i Greci ebbero per maestri, e da loro presero tutte le scienze, e la Greca lingua sapevano assai meglio di quel che da noi sappiasi la Latina; conciossiachè e vive tutte due ad un tempo le avessero, e piena di Greci fosse Roma, e il Lazio; contuttociò non si sono mai impegnati a farsi Autori di Greci libri. Tutte le Scritture pubbliche, e le Leggi erano presso loro in Latino: In Latino si davano i precetti, e si spargevano i lumi d'ogni disciplina: In Latino scrivevano i Poeti; in Latino gli Oratori; in Latino gli Storici; e così tutti gli altri. Nella stessa maniera i Greci in Greco scrissero, non già in Egizio, nè in Caldeo. E così scorrendo per tutta l'antichità troveremo, che ognuno ha sempre divulgato i suoi libri nella lingua del paese.

Adunque l'imitazione degli antichi Autori non consiste nello scriver la lingua, ch' essi scrissero; ma nell' arricchir la nostra di quelle bellezze, ch' essi sparsero nella loro. Se Cicerone, e Virgilio scritto avessero in Greco, che pur sapeano, non avrebbero

aggua-

agguagliato Demoſtene, ed Omero; e non ſo qual pregio avrebbero le opere loro: ma certamente e meno ſi ſarebber lette in que' tempi, ed ora forſe ite ſarebbero in perdizione. Dante, Petrarca, Boccaccio, ed altri de' noſtri, che ſon sì celebri per tutta Europa, e com' è da credere, il ſaran ſempre, non ſon debitori di cotanta gloria alle Opere, ch' eſſi hanno ſcritte in Latino; le quali appena ſon conoſciute, e pochiſſimi leggono; ma bensì a quelle, che ci han laſciate ſcritte nella Lingua del Secolo, le quali vanno per ciò per le mani di tutti.

Che poi ſianſi trovati uomini veramente grandi o della noſtra, o di altre nazioni, i quali ne' moderni tempi hanno ſcritto in Latino, non ci dee così agevolmente poter tirare a far lo ſteſſo. Imperciocchè non è provato, che in ciò abbian ſempre fatto bene. V'erano forſe indotti anch' eſſi dall' opinione corrente, o sforzati dall' autorità di chi lor ſopraſtava. L'avranno alcuna volta fatto per vanità, o per galanteria. Convien vedere quai materie abbian giudicato a propoſito di eſporre in Latino; in quai circoſtanze ſi trovavano; paragonar il numero, e la mole delle opere, che hanno dettate nell' una lingua, e nell' altra; peſar il valore di queſte, e di quelle, il credito, che han riportato, e la durazione di ciaſcuna. Nè è da dimenticarſi, che gran variazione è ſeguita nelle lingue da due ſecoli a queſta parte: La Latina vede oggidì le ſue figlie diſputarle i primi onori.

Il Dottiſſimo Cardinal Bembo ſcriſſe la ſua Storia Veneta in lingua Latina; e vi riuſcì con la maggior felicità, che ſia ſperabile a un moderno. Ma di poi la recò egli ſteſſo in Italiano, avviſando, che co-

me

me quella, che ſcritta avea per comando altrui, era per uſo de' Letterati, così queſta avrebbe ſervito al popolo, e ſi ſarebbe letta da tutti. Lo ſteſſo fecero altri giudizioſi uomini, che troppo lungo ſarebbe nominare.

Nè mi ſi ponga in campo l'eſempio d'Autori inſigni di queſto ſecolo, ed anche de' viventi, i quali hanno ſcritto, o ſcrivono in Latino; poichè queſto appunto è ciò, che è in quiſtione, ſe facciano ſempre bene, e ſe, da' Letterati in fuori, ſperar poſſano di giovare altrui. Io ho bensì dalla mia l'eſempio di due intere, e riſpettabiliſſime Nazioni, le quali, mentre noi poniamo preſſo che tutto il noſtro ſtudio nella lingua Latina, eſſe avendola, per quel, che riguarda lo ſcriverla, poco meno che abbandonata, e la moltitudine provvedendo di ottimi libri nella lingua propria, che abbelliſcono, ed accreſcono, ove prima avuto avean meſtieri d'imparar tutto da noi, ora ſon divenute le noſtre Maeſtre. Ognun vede quanto i due popoli d'Inghilterra, e di Francia ſieno univerſalmente colti, e puliti: Il che ſecondo me attribuir ſi dee ſpezialmente all' eſſerſi con la copia, e varietà di ſcritti nazionali aperto a chiccheſſia il campo di poter leggere.

Il deſiderio, che v' ho moſtrato fin qui, che per l'univerſale utilità ſi ſcriva in Italiano, non vorrei, gentiliſſimo Sig. Conte, che veniſſe da taluno interpretato come contrario alla conſervazione della nobiliſſima lingua Latina. Io vi ho ſempre trovato dilicatiſſimo ſu queſto punto, perchè vi parrebbe facile che andaſſe perduta, quando niſſuno più la ſcriveſſe; il che ſarebbe fuor d'ogni dubbio un danno per diverſi motivi

gra-

gravissimo. Nè io sono di diverso parere dal vostro, nè men di voi ho premura che vi sia sempre chi sappia la lingua Latina. Ma ognuno può comprendere, che altro è il non far in Latino certi libri, altro è abbandonar lo studio di questa lingua. In oltre io non pretendo già, che nulla s'abbia a scriver in Latino. Convengo anch'io, che certe materie meglio è che si pubblichino in Latino, che nelle lingue volgari. So bene, che varj impieghi, ed officj portano di usarlo. Le cose meramente letterarie, e scolastiche, che non interessano i diversi generi degli uomini, lodevolmente si trattano in Latino. Alcuni si trovano in obbligo di scriverlo, per dar saggio di se: altri il debbon fare per comando; altri per loro esercizio: anzi non disapprovo nemmeno chi questa lingua scrive per solo divertimento.

Ma per altra parte come dovrò io sottoscrivermi al sentimento di coloro, che solo in Latino distendono i Trattati di Fisica, e le Meccaniche, da cui ogni classe di gente potrebbe trar profitto insieme, e diletto? La Logica, che insegna a pensare; la Geometria, e l'Algebra, direttrici delle umane menti, e basi di tutta la Filosofia; la Geografia, e la Sfera, così necessarie a qualunque onesta persona, perchè si raccomandan piuttosto al Latino, che all'Italiano? Che dirò poi di quei, che in Latino si pongono a scriver le Storie? esigendo così, che chi le vorrà ben capire vi studj sopra tanti anni, quanti ne han consumati essi affine di trovar i termini antichi delle cose moderne? La Filosofia Morale poi, che è la regola dell'onesto vivere, qual ragione ci può bastare, perchè non cerchiam di comunicarla almeno a chiunque sa leggere? I precetti della Rettorica, onde si apprende a par-

a parlare aggiustatamente, perchè non si daranno in nostra lingua; come se dar non si potessero, se non in Latino, o chi non ha imparato il Latino avesse a restar muto, nè a scriver mai?

Coloro, che le facoltà fin qui da me nominate, ed altre consimili vogliono ostinatamente trattar in Latino, o si dichiarino, che nel dar alla luce le opere loro tutt' altro fine si hanno, fuorchè quello di aver molti, che le leggano; o s'arrossiscano di far mistero di ciò, che può aprir l'intelletto, e di coprire d'un invidioso velo quelle arti, e cognizioni, che dovrebbero a tutti rendersi manifeste.

Ma per giovare alla maggior parte, non basta lo scrivere nella volgar lingua. L'Italia è pienissima di libri dettati in Italiano: ogni giorno se ne vede uscir fuori un nuovo. Con tutto ciò da pochi si leggono; perchè coloro, che non voglion leggere, per dir così, per mestiere, ma semplicemente affine d'occupar il tempo, per lo più son difficilissimi a contentare. Forse non trovano trattate le materie, che desidererebbero; ma più probabilmente la maniera, con cui quelle si trattano da molti, è quella, che gli svoglia dalla lettura. Che utile non ne verrebbe al pubblico, se gli Scrittori trovassero il secreto di far sì, che ogni civil persona si ponesse a leggere! Questo fine si otterrebbe in gran parte, quando l'impegno, e la mira di chi dà libri alla luce fosse di concepirli, e distenderli in maniera che potesse dilettare. Nè io intendo già, che per allettar molta gente alla lettura non s'abbia a scrivere che di cose piacevoli. Io vorrei anzi, che si scrivesse molto nelle materie gravi; e fatto un esame di quelle, che sono veramente utili alla società,

non

non se ne lasciasse pur una, che non fosse trattata in Italiano. Non hanno ad essere Lettere Filosofico-critiche, che insegnino l'arte d'oscurar la ragione a forza di ragionare, e di dar alle semplici Ipotesi il colore dell' evidenza, e di convertir l'evidenza in problema. Non voglion essere quistioni metafisiche; se di là dall' ultima circonferenza dell' universo vi siano spazj imaginarj; se un atomo sia divisibile in infinito; e simili. Abbiam bisogno di riflettere sopra noi medesimi, e sopra i diversi oggetti, che ne circondano, affine di scoprire quai relazioni abbiano a noi, e per quali applicazioni possano esserci utili. Un Libro, che c'insegni a ben pensare, a spogliarci de' pregiudizj correnti, e ad operar con rettitudine; che tratti del conservar la sanità de' nostri corpi, di agricoltura, di commercio, di qualche nuova scoperta nelle arti, interessa infinitamente più, che le dispute sublimi, ed eleganti di mere parole.

Nel distendere poi somiglianti libri l'espressione dee sempre esser chiara; e adattata alla capacità de' più; e la condotta facile, talmente che il leggere non paja studio, e fatica, nè seria applicazione, alla quale pochi son destinati. Oltre la chiarezza vi si richiede l'amenità. Perchè separar l'utile dal dolce? Perchè fare del pascolo degl' intelletti, per mezzo della sterilità, o rozzezza dello stile, insipidissime, e disgustose vivande? Che bel piacere per lo contrario essere guidati alla virtù, e al possedimento delle cognizioni, che ne abbisognano, per una via deliziosa!

Avrete veduto, come l'eruditissimo Muratori parla nel suo *Buon Gusto* dell' ordine, e metodo, che richie-

richiedono i libri: E' inutile ch' io vi ripeta le sue parole. Ma più che il metodo estrinseco, credo che inspiri amore alla lettura l'aria, che veste un accorto Scrittore. Il nostro spirito è naturalmente alquanto orgoglioso, e però non ama, che altri prenda a instruirlo come Filosofo, il quale sembri comandare quello, che insegna. Chi sa l'arte di scrivere instruisce quei, che non cercano che di divertirsi; e piace nell' istesso tempo a quei, che cercano l'instruzione. Se poi l'Autore fa pompa di voler mettere dell' ingegno per tutto, allora corre rischio di straccar gli uni, e gli altri. Certe cose a mio parere sarebbe meglio non glossarle, nè sminuzzarle troppo, per non togliere al Lettore il piacere di riflettervi egli stesso. Imperciocchè siam soliti rallegrarci allor quando troviam noi medesimi qualche ragione, o similitudine, o esempio di ciò che leggiamo, e all' incontro ci pare di ricever un torto da chi vuol avvertirci di ogni cosuccia.

Ma indispensabile è a chi vuol render graditi i suoi libri, l'usar in essi buona, e purgata lingua. Io son ben d'opinione, che la principal diligenza s'abbia ad usar circa le cose: ma il mezzo di farle gustare si è di vestirle di parole proprie. Più si legge d'ordinario una bagatella scritta in buona lingua, che le grandi erudizioni, ove questa si vegga trascurata: e la lingua pulita, e ornata è quella, che le opere tramanda alla posterità. Io mi maraviglio, che l'Autore d'un libro non abbia rossore di mandarlo attorno mal concio riguardo alla lingua; come ogni galantuomo si vergognerebbe di comparir in pubblico con lacere vesti, e sdrucite. Non è soffribile, che mostrino alcuni ne' loro scritti di saper Greco, Latino, Ebreo ec., e dell' Italiana

lingua, in cui ſcrivono, ſcorger ſi facciano affatto ignoranti. Opportuna coſa ſarà adunque, per farſi leggere, lo ſcrivere con chiarezza, e leggiadria, e purgatezza.

E perciocchè abbiam detto altresì, che molti abborriſcono i groſſi volumi, veggiamo per qual modo accada che la loro mole ſi faccia creſcere di ſoverchio. Non ſi può diſſimulare, che alcuni Autori ſono come gli oriuoli, i quali montati che ſono, corrono fin a tanto che la catenella non è tutta ſvolta. Vogliono metter giù tutto quello che ſanno, e non contenti di ſeminar colla mano, vogliono dar volta al ſacco; poco ſcrupoloſi ancora di replicare più volte le coſe medeſime. Io vorrei, che coſtoro foſſero perſuaſi, che il valore d'un libro non ſi giudica dalla ſua mole; come nè anche il merito d'un Autore dipende dal numero de' ſuoi libri. Vorrei in oltre, che oſſervaſſero, ch' egli è veramente un bel vedere lunghe file di libroni in una Biblioteca conſervarſi ſempre nuovi, perchè quaſi neſſuno li tocca; ma che frattanto i libri di diſcreta groſſezza ſi leggono, e rileggono.

Io non condanno la lunghezza delle Opere aſſolutamente. I Vocabolarj, le Enciclopedie, i Repertorj, gl' Indici generali, le Poliantee, e sì fatti altri libri non poſſono eſſere di piccola mole: Un' Iſtoria per ſe lunga non può contenerſi in pochi foglj: Trattati di materie vaſte occupano naturalmente gran tomi. Io condanno ſoltanto quella lunghezza, che è ſproporzionata alla ſoſtanza del Libro, la quale pare ricercata a bella poſta per farlo creſcere.

S'in-

S'incomincia alle volte da una tanto verbosa, quanto inutile Prefazione, nella quale l'Autore contro ogni verità vi afficura, che è stato sforzato a permettere l'edizione del libro; che gli Amici gliel' hanno strappato dalle mani; che un interessato Stampatore lo avea con bell' arte avuto, e che egli dee prevenirlo, per non vederselo a suo malgrado maltrattato, e guasto. Quindi umilmente prosteso davanti a' suoi Leggitori, con la sua modestia si viene incensando, con dire, che l'Opere sue sono state universalmente applaudite da' Letterati, o cosa altra somigliante, a cui si presta tanta fede, quanta alle Insegne delle Osterie. E per far vie più risaltare il merito dell' Opera, si fa egli stesso qualche debolissima oggezione, alla quale per conseguenza risponde trionfando. Ed ecco intanto impiegata una parte considerabile del Libro.

Ve n'ha, che cercano d'ingrossarli, facendo sempre precedere un Trattato sopra il genere di scrivere, cui si sono appigliati, non discendendo alla materia, se prima non hanno ammazzato chi legge con un gran numero di precetti fritti, e rifritti, sopra cui l'Autore si dichiara aver lavorato.

Veniamo poi al corpo dell' Opera. Qui ritroviamo, che le parole non sono risparmiate. Tutto ci è a lungo, e a disteso, amplificato, spiegato, commentato, e minutissimamente masticato: tratto tratto un nuovo proemio: tratto tratto una ricapitolazione: tratto tratto un episodio. Molti foglj s'empiono, affine di confermare con raddoppiate prove asserzioni, delle quali non v'è mai stato chi dubitasse, nè movesse contesa.

Quinci ne nascono le Citazioni, e le Note, che sono il gran fondo, che fa maravigliosamente aumentare il volume, e il numero de' tomi. Io non dico, che alle volte, e in certe materie le Citazioni non sieno necessarie. Ma queste, secondo ch' io penso, vogliono apporsi con parsimonia, e non senza necessità. Non mi par da lodarsi lo sforzo di que' nojosi Eruditi, i quali per aver il privilegio di citar sempre, strascinano molte volte il loro sentimento ove ito per se non sarebbe, o ne stroppiano, o stiracchiano l'espressione. Intanto non solo ci fanno comperar quelle cose, che già abbiamo in cento altri libri, ma ce le vogliono eziandio replicare in più d'una lingua, come se nella nostra non fossero più che a sufficienza, o non bastasse pur indicarle.

Si danno a credere, che men pregio abbia un libro, e men dotto ne venga riputato l'Autore, se ogni pagina non ha al basso un Lessichetto, che ci dia l'inutile spiegazione d'ogni nome più triviale della favola, o della storia, o d'altro; e una selva di passi d'Autori, o per sostenere l'uso d'un vocabolo, sopra cui forse giustamente temono, che i Giudici di Lingua non faccian loro un processo; o per confrontare quel ch' essi hanno presa la cura d'imitare, o rubare agli altri: La qual fatica nè serve a chi non sa, perchè non impara nulla di più; nè può piacere a chi sa, perchè gli si fa offesa, avvertendolo di ciò, ch' egli vede subito per se stesso.

Ora cotai libri, i quali se si spogliassero delle superfluità, si ridurrebbero appena alla quarta parte, e per conseguenza, meno costando di fatica, e

di

di danaro, sarebbero presi, e letti da ognuno, voluminosi come sono, possono ben usarsi per avventura da chi fa professione di leggere, e di studiare, e probabilmente si leggeranno in più breve spazio di tempo, e men volte di quel che l'Autore s'imagina: Ma le persone, che avvezze non sono a lunga lettura, e che han più dell' altre bisogno d'instruirsi, non hanno coraggio d'incaricarsene, reputandoli per loro troppo duro cibo, e troppo amaro.

Io non voglio, Sig. Conte ornatissimo, continuando a cicalare, dar in quella lunghezza, che biasimo in altrui. Voi potete giudicare, se queste mie mal ordinate riflessioni si meritino qualche riguardo. Presso gli altri non so qual impressione debban esse fare. Che che ne sia, mi pare d'aver almeno accennata l'arte, con la quale i Letterati d'Italia animar possono la Nazione nostra alla lettura. Il conoscimento, che io ho del mio poco valore, non può diminuir in me il desiderio della pubblica utilità: E però vi assicuro, che per quello, che le deboli forze del mio ingegno mi permetteranno di fare, mi regolerò sempre sulle massime fin qui divisate.